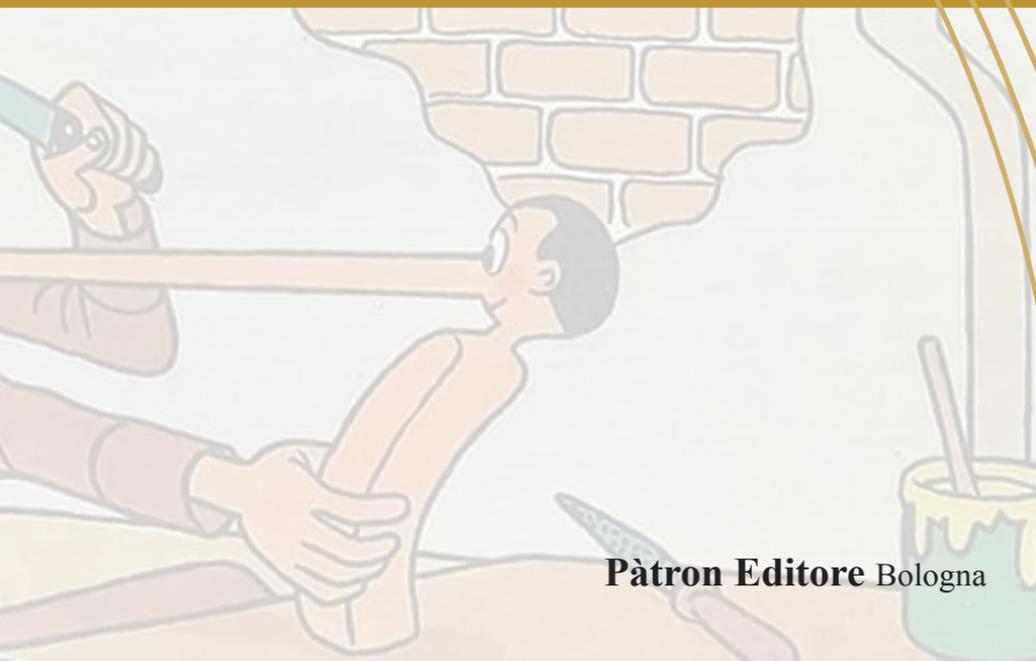


# EFFETTO RODARI

## *Appendice*

a cura di  
Tiziana Piras



**Pàtron Editore** Bologna

## **«I punti» di Gianni Rodari, rubrica del «Corrierino d'Informazione» all'interno del «Corriere dei piccoli»**

Si riporta di seguito la trascrizione dei 59 testi firmati da Gianni Rodari per la rubrica «I punti» che uscì tra il 3 marzo del 1968 e il 25 gennaio del 1970 nella pagina del «Corrierino d'Informazione» all'interno del «Corriere dei piccoli»<sup>1</sup>.

### **I parchi Robinson**

«Corriere dei piccoli», 17 marzo 1968, n. 11

Cerco spesso, nei giornali, una notizia che mi interessa. Questa: «Ieri, in un popoloso quartiere della città di Zeta, è stato inaugurato il quattordicesimo Parco Robinson». Oppure questa: «Anche i ragazzi di Ipsilon, ridente paesino di cinquecento anime della Val Buriana, hanno il loro Parco Robinson». Sì, vado cercando notizie del genere e non ne trovo quasi mai. Ho fatto sapere al giornalista che sono disposto a pagare 120 lire, invece di 60, se ci trovo quella notizia, ma lui dice che non ci può far niente e forse ha ragione.

Sono pochi, i Parchi Robinson, in Italia. Tanto pochi che novantanove persone su cento non sanno nemmeno cosa sono. Poveretti, sono convinti di non perderci niente, a non saperlo. Invece ci perdono moltissimo. Cos'è un Parco Robinson? Un prato. Magari un brutto terreno incolto in periferia, pieno di erbacce. O un pezzo di bosco dove ci sono più spine che fragole. O un cortilaccio di terra battuta. Insomma una cosa meravigliosa: proprio il tipo di terreno che i ragazzi scelgono per farci i loro giochi, se nessuno li caccia via. Un Parco Robinson comincia quando un sindaco, o un'altra persona autorevole, vede un terreno così e dice: «Magnifico, questo lo lasciamo ai ragazzi». Poi prende un giovane maestro disoccupato ma

---

<sup>1</sup> I grassetti e l'uso dei segni grafici delle virgolette caporali e dei trattini sono riportati fedelmente come negli originali.

intelligente, e lo prega di far correre la voce. La voce corre che non la ferma nessuno! I ragazzi arrivano a frotte e dicono: «Formidabile! Adesso ripuliamo tutto per bene e ci facciamo una capanna». «Un laghetto!». «Una nave pirata con alberi e vele!». «Un fortino!». «Il teatro dei burattini!». «Il gioco delle bocce!». «Eccetera»!

Chi ha gridato «Eccetera»? Io: perché le cose che si possono fare in un posto del genere sono infinite come i numeri pari. E anche come quelli dispari.

Chi la deve fare? Ma i ragazzi. Robinson nella sua isola deserta, non faceva tutto da solo? I ragazzi nel loro Parco Robinson sono come Robinson Crusoe nella sua isola deserta. Tutto quello che trovano viene buono: vecchi copertoni di automobili, assi, tavole, rubinetti, palloni, casse vuote, pentole. Le pentole servono a cucinare la merenda Robinson. La roba, la cercano, la chiedono, andando in esplorazione. Lavorano e giocano. Preparano l'arenile e l'altalena per i più piccoli. Dove ci sono gli alberi ci stendono l'amaca. Nella capanna ci fanno le riunioni. Sono capaci anche di eleggere il sindaco del Parco Robinson. Costruiscono il minigolf, allevano gatti e pesci, piantano fiori, fanno campionati di pallacanestro. Fanno, fanno, fanno: non la finiscono mai di inventare cose da fare.

Io ho visto, in Italia e fuori, alcuni Parchi Robinson: esistono davvero, non è una storia che racconto per passare il tempo. Da quando li ho visti, cerco sempre nel giornale la notizia che ne sono sorti degli altri, nella città di Zeta o nel paesino di Acchiappamosche. Ma la trovo tanto di rado....

## **Il piccolo fuggitivo**

“Corriere dei piccoli”, 24 marzo 1968, n. 12

Un ragazzo di nove anni, qualche tempo fa, è scappato di casa per gelosia. L'arrivo di un nuovo fratellino, invece di essere per lui una festa, lo aveva turbato. Prima le carezze erano tutte per lui, ora ogni cura, ogni attenzione, ogni manifestazione d'affetto erano per il più piccolo. Per giunta doveva fargli da balia, non poteva andare a giocare perché gli toccava badare al fratellino. Insomma, è scappato. Per fortuna lo hanno ripreso quasi subito. E per una volta, nel riabbracciarlo, i genitori spaventati gli hanno riservato doppia razione di affettuosità.

Io non ero in treno con il piccolo fuggitivo, e anche se ci fossi stato non avrei potuto guardare nella sua testa, ma sono quasi sicuro che ci fossero pensieri come questi: «Ecco, non mi vogliono più bene! Me ne vado, non mi vedranno più. Così impareranno. Ora si preoccuperanno, staranno in pena, ora se ne accorgeranno...» eccetera eccetera. Ma non credo che in fondo al cuore egli volesse veramente «perdere» i genitori: anzi, forse faceva quella pazzia proprio per richiamare la loro attenzione su di sé, per «ritrovarli»... Non dovete credere che fosse un «cattivo bambino». Al contrario si trattava di un bambino sensibile, se avesse avuto la pelle un po' più dura, non ci sarebbero stati drammi.

– Scusi signore, non starà mica dando ragione a quel piccolo sconsiderato? Non starà mica sostenendo che i suoi genitori non gli volessero più bene? Lo sa o non lo sa che i genitori possono amarne dieci, di figli, e anche venti?

Lo so, ne sono convinto. Sono un genitore anch'io. Perciò so anche che qualche volta noi genitori siamo distratti e non ci accorgiamo che i bambini soffrono, che si fanno idee sbagliate, si immaginano cose che non esistono. Tutti i figli unici, più o meno, soffrono, quando nasce il secondo fratellino, per paura di dover dividere con lui il bene dei genitori. Noi genitori dovremmo ricordarcene e andare incontro con dolcezza a quella sofferenza, cacciarla via come il vento caccia una nuvola.

Io, se avessi conosciuto quel bambino prima della sua fuga, gli avrei detto così: «Sicuro, lui è il più piccolo. Ma tu sei il primo, e lo resterai sempre. Siete «uno a uno», capisci? Siete proprio pari. Ora tu sei più importante di

prima: sarai tu il protettore del piccolo, il suo difensore, il suo modello. Egli ha bisogno di tutti, anche di te. Prima eravate solo in tre a volervi bene. Ora siete in quattro: il bene non è diminuito, è aumentato».

E gli avrei detto anche: «Se hai una pena, parlane. Tirala fuori, come si leva un dente guasto. Parlane alla mamma, al papà. Capiranno e ti aiuteranno.

Qualche volta noi genitori siamo distratti. Succede. Ma voi, le mani, le avete, sì o no? Tirateci per la giacca. Ne parleremo e poi, invece di scappare sui treni, andremo al cinema insieme.

## **Grembiule sì grembiule no**

“Corriere dei piccoli”, 31 marzo 1968, n. 13

Ho seguito, su un grande giornale, una piccola polemica. Questa parola deriva dal greco «*polemos*», che voleva dire «combattimento». Ma per fortuna le polemiche giornalistiche si fanno senza bombe atomiche, con la penna o con la macchina da scrivere.

Dunque, un noto professore di pedagogia (che sarebbe la scienza dell'educazione) si diceva contrario all'obbligo, per gli scolari, di indossare il grembiolino, col collettino, il fiocchettino: la tradizione uniforme in cui i bambini dovrebbero sentirsi tutti uguali di fronte al maestro, ma che contrasta con la personalità, lo spirito di indipendenza, la libertà dei bambini. Due madri di famiglia gli rispondevano sottolineando i vantaggi del grembiolino: economia, praticità, igiene, impossibilità (per le bambine specialmente) di fare sfoggio di vanità.

Voglio entrare anch'io nel «combattimento». Sono armatissimo perché ho chiesto l'opinione dei maestri che conosco. Uno mi ha detto: «Se non ci fosse il grembiolino i bambini più poveri avrebbero l'umiliazione di mostrare le loro toppe nei pantaloni ai bambini più ricchi, vestiti come figurini». Questo ragionamento non mi convince. La povertà va abolita, non nascosta. Bambini con le toppe nei pantaloni non ce ne dovrebbero esser più, ecco tutto.

Un altro maestro mi ha detto «Il grembiolino aiuta la disciplina. Che cosa ne diresti di un esercito senza divisa, di un soldato col maglione rosso, un caporale col gilè a fiorellini?». Nemmeno questo ragionamento mi convince: la scuola non è una caserma. E sulla disciplina bisogna intendersi bene: secondo me una classe non è veramente disciplinata quando ascolta immobile e impassibile le spiegazioni del maestro, pena un brutto voto in condotta, ma quando sta facendo una cosa interessante, così interessante che a nessuno viene in mente di guardare fuori dalla finestra, o di leggere un fumetto sotto il banco.

Un grembiule, o magari una bella tuta da lavoro, mi sembra indispensabile se si fa giardinaggio, se si usa la macchina per stampare (molte scuole la usano), se si fanno pitture grandi con grandi pennelli, per non sporcarsi. Cioè

accetto il grembiule dove e quando è utile e necessario. Come simbolo di uguaglianza, disciplina eccetera, non lo capisco. Il fiocco poi dà proprio fastidio. In certe scuole lo fanno portare lungo lungo, largo largo. Prima si vede il fiocco, poi il bambino che c'è dietro. Ma forse in quelle scuole li fanno scrivere col fiocco, invece che con la penna. Senza offesa per nessuno, ho detto la mia. Se non siete d'accordo, non tiratemi le pietre: tiratemi i colletti bianchi che fanno meno male.

## **Dal calcio ai calci**

“Corriere dei piccoli”, 7 aprile 1968, n. 14

Leggo una notiziola a una colonna in un giornale di Zeta (si dice il peccato ma non il peccatore): «**Dal calcio ai calci” Portiere dodicenne finisce all’ospedale**». Fatterello insignificante. Roba di tutti i giorni, o perlomeno di tutte le domeniche. Un centravanti focoso, una scarpa in faccia: «**dieci giorni salvo complicazioni**». In questo caso le «complicazioni» potranno consistere, al massimo, in uno sberlotto del padre quando il ferito, tornando a casa con un cerotto sul naso, dovrà spiegare come mai, invece di andare da «Morelli» a fare la «ricerca», era finito su quel brutto praticello pelato di periferia a fare la partita.

Io trovo, però, che i grandi dovrebbero essere contenti dell’accaduto. Felicissimi. Da fregarsi le mani per la soddisfazione. L’insignificante fatterello dimostra che i ragazzi stanno imparando dai grandi a meraviglia. Non sono mica scemi, i ragazzi. i campioni che piacciono a papà praticano il cosiddetto «gioco duro»? Benissimo, facciamo vedere che non siamo da meno. I divi dello stadio, se appena possono, mirano agli stinchi e ai ginocchi dell’avversario, invece che al pallone? A meraviglia, stinchi e ginocchi le abbiamo anche noi.

I ragazzi non hanno mai sentito papà protestare quando il centravanti della sua squadra preferita commette un fallo, ma solo quando lo subisce. La morale è dunque questa: «non è un male commettere falli, un male è subirli» di solito, infatti, un calcio alla caviglia fa male.

Papà protesta quando l’arbitro punisce la sua squadra, anche se la sua squadra ha torto. È un po’ come se protestasse quando la polizia arresta un ladro. Non se ne accorge, naturalmente. Ma la lezione che i ragazzi ne ricavano è questa: «la lealtà, nello sport, è del tutto superflua».

Attenzione: non sto facendo un processo al papà. Sono tutti bravi, santi e galantuomini. Ma bisogna imparare da loro ogni cosa, fuorché a fare il tifo in modo irragionevole. Così, bisogna imparare dai campioni a colpire la palla, non a sparar calci al prossimo.

Più In generale, io ritengo che sarebbe necessario un corso, magari televisivo, per insegnare a tutti, campioni e ragazzi, il pallone. Insegnare che

è una cosa rotonda, così e così, molto diversa da una gamba: infatti il pallone, a calciarlo, corre e vola, invece una gamba, a calciarla, va per terra. Insegnare che è una cosa per giocare, non per azzuffarsi. Una cosa per divertirsi. Che divertimento c'è ad andare all'ospedale con la testa fasciata o con una borsa di ghiaccio sulla pancia? Io ci sono stato, una volta, ma posso testimoniare che non si divertiva nessuno. Nei corridoi era assolutamente vietato giocare a palla. Il medico, anche senza fischietto, era molto più severo dell'arbitro. Italiani, lasciate il plurale per il singolare: tornate «dai calci al calcio»!

## Andiamo al cinema?

“Corriere dei piccoli”, 14 aprile 1968, n. 15

*Torniamo volentieri Su questo argomento e ci torneremo ancora nella vaga speranza che qualcuno ci ascolti. Mancano i film, mancano o sono pochissimi i teatri e i cinematografi per ragazzi. Perché? Non sono anche i ragazzi, pur se «minori di 14 anni», un pubblico di ottimi consumatori?*

Andiamo al cinema? Andiamoci. Di corsa. Ma dove? Ecco – come dice Amleto – il problema.

Scorriamo, nel giornale, l’elenco degli spettacoli. Cinematografi ce ne sono tanti, uno per cantone; ma i cinematografi per ragazzi sono come le mosche bianche.

Pazienza, andiamo al cinema dei grandi. Sicuro, però qui c’è uno spettacolo vietato ai minori di quattordici anni, là un film vietato ai minori di diciotto anni, là in fondo un filmone vietato ai minori di ventisette chilometri. Ecco finalmente un film permesso. Ma si vede già dal titolo che è una cretinata e non vale i soldi del biglietto.

Allora, andiamo al cinema? Andiamoci: sulla Luna.

Mi hanno detto per l’appunto che sulla Luna c’è un cinematografo formidabile, aperto tutti i giorni dalle due alle otto. Vi programmano solo film per ragazzi: cartoni animati, avventure, documentari, storie vere, un giorno da ridere e un giorno da piangere, perché, naturalmente, al cinema qualche volta ci si diverte anche a piangere. Si paga il biglietto apposta per andare a piangere, si esce col fazzoletto inzuppato. Strano.

**«Ma perché volete proprio andare al cinema, non vi basta la televisione?».**

No, signore. Scusi tanto, sa, ma è diverso. La televisione si può guardare anche mentre si gioca, o si disegna, o si studia la storia. Si guarda con un occhio, si sta attenti con mezza testa, si ascolta con un orecchio solo: con l’altro orecchio si ascolta quel che dice la mamma, o quello che dicono gli amici. Si può guardare stando sdraiati per terra, in piedi sul tavolo o in equilibrio sulla testa. È importante, ma è un’altra cosa. Al cinema ci si va apposta, si sta fra la gente, si ha un posto preciso, si guarda solo lo schermo,

si fantastica, si pensa. È tutto un avvenimento, con viaggio di andata e ritorno, acquisto di pop-corn, eventualmente guardaroba. Non è solo lo spettacolo: è l'andare in società. Dopo se ne parla con gli amici, si discute. Discutere è perfino più importante e divertente che guardare.

**«Capisco, ma che cosa volete da me?».**

Da lei niente ma dai produttori vorremmo molti film. Anche dai registi. Pensi un po', egregio signore, se Fellini facesse una volta un film per i ragazzi, lui che ha tanta fantasia, lui che ha un milione di storie per capello. E di capelli ne ha tanti, più di «otto e mezzo».

Ma allora, andiamo sì o no al cinema? Speriamo di sì.

## **Il giornale di papà**

“Corriere dei piccoli”, 28 aprile 1968, n. 17

Mi scrive il signor T. T. per pregarmi di tirare pubblicamente le orecchie a suo figlio il quale ha la «brutta abitudine» di leggere il suo giornale, cioè il giornale di papà, pieno di notizie» che non sono fatte per i bambini».

Lì per lì rimango perplesso. Penso: «Il signor T. T. ha sicuramente paura che suo figlio gli consumi le parole del giornale. Bisogna che lo rassicuri: un giornale può essere letto anche da cento persone».

Capisco, poi, che il signor T. T. ha una paura meno sciocca: quella che il suo bambino si spaventi leggendo le notizie dei fattacci, o forse che impari a dare l'assalto ai treni postali, a mettere il veleno nel caffè e così via. Se conoscete il signor T. T. ditegli da parte mia che anch'io, da bambino, leggevo nel giornale di mio padre, ma i fattacci mi interessavano poco, tanto è vero che non ho mai svaligiato un treno, non ho mai avvelenato nessuno, eccetera. I bambini erano già abbastanza intelligenti ai miei tempi. Oggi sono più intelligenti ancora. Non c'è pericolo.

Io non dico di obbligarli a leggere il giornale tutte le mattine: sarebbe una bella pizza. Quasi un castigo.

Però dico: primo, i bambini – mentre aspettano Carosello – guardano il telegiornale dei grandi, dunque le cose che possono trovare nel giornale più o meno, le conoscono; secondo, e più in generale, i bambini non crescono mica in un mondo a parte un «minimondo» sotto una campana di vetro, tutto diverso da quello dei grandi. Crescono nello stesso mondo di papà e mamma, con le stesse case e le stesse cose, le stesse strade e lo stesso cielo (o non-cielo dove c'è lo smog). Crescono già, insomma, «dentro il giornale» dei grandi. Se ci danno un'occhiata, quando capita, non è mica un male. Se si interessano di quel che succede in Italia o nel mondo è segno che non vogliono vivere come sardine chiuse nella loro scatoletta.

È vero: un giornale dice una cosa, un altro giornale dice il contrario. Chi ha ragione? Nel dubbio il figlioletto del signor T. T. potrebbe fare una certa confusione. Allora, facciamo un esperimento. Tema: «È più bravo il Milan o è più brava l'Inter o è più bravo il Cagliari?». Vediamo se tutti dicono la stessa cosa.... Ci sono tante opinioni, tante idee: l'importante è dire

onestamente quello che si pensa ed ascoltare con rispetto anche chi la pensa in un altro modo. È giusto? Se il bambino del signor T. T. impara questa cosa, osservando i giornali ogni tanto, non ha mica imparato una cosa inutile. Anzi.

## **Le caramelle antiscapaccione**

“Corriere dei piccoli”, 5 maggio 1968, n. 18

Ho letto che in Australia alcuni medici hanno inventato una cura per impedire alle madri di percuotere i loro bambini.

– Ottima idea, – dirà qualcuno – la caramella anti scapaccione. Quando la mamma sta per «mollarlo», le si offre gentilmente la pasticca, lei la succhia, guarisce e invece della sberla ti regala i soldi per il gelato.

Forse la cosa non è così semplice. Non si tratta di pasticche né di iniezioni, ma di una specie di «cura del sonno». E non si tratta nemmeno di tutte le mamme e di tutti gli scapaccioni, ma solo di certe madri ammalate senza saperlo. Un conto è lo sberlotto mezzo nervoso e mezzo affettuoso, che arriva di corsa e si dimentica subito, perché si sa che non significa nulla di importante. Un altro conto sono le busse cattive, le botte sproporzionate, certe punizioni che ricordano le torture del Medio Evo. Ma queste sono cose rare, cose gravi, cose – per l'appunto – da malati. È bene che ci pensino i medici.

Intanto, però, quei medici di Sidney, in Australia, mi offrono l'occasione per dire la mia sul problema. Il problema delle busse, certo. Da figlio, non ne ho mai ricevute. Da padre, non ne ho mai date. Ma questo non vuol dire che io non abbia un'opinione in proposito.

La mia opinione è che le botte non hanno mai educato nessuno.

Se non fanno male, si dimenticano e non servono a niente.

Se fanno male offendono. Un'offesa è come un carbone che scotta: nessuno lo vuole tenere in mano, tutti cercano di liberarsene passandolo a qualche altro.

C'erano due fratelli. Il più grande picchiava il più piccolo. Il padre lo sgridò:

– Da chi hai imparato a picchiare?

– Da te, quando mi picchi – rispose il ragazzo. È la stessa storia delle parolacce.

– Da chi hai imparato quelle parolacce?

– Da te, quando guidi la macchina...

Le persone che si amano, non si picchiano. Quando non sono d'accordo, discutono. Ma con le parole, non con le mani.

Sono contrario alla cinghia, al bastone, alla frusta. Si fa prima a trovare un bastone che le parole giuste. Ma «far prima» non è importante: è più importante far bene.

Sono contrario anche ai bambini che per un semplice scapaccione la mettono giù lunga che non finisce mai... E conosco anche bambini che ricevono volentieri uno scapaccione perché poi il padre, per farselo perdonare, gli paga il cinema. Furbini, furbacchioni: troppo furbi per il mio carattere.

## Un po' di spirito Robinson

“Corriere dei piccoli”, 19 maggio 1968, n. 20

Debbo tornare sul tema dei parchi Robinson. Tra i tanti che ne vorrebbero uno, nella loro città o nel loro paese, ci sono gli scolari di Loneriaccio (Tarcento). **«Anche se viviamo in campagna – essi ci hanno scritto – non possiamo disporre di alcuno spazio per i nostri giochi: tutti ci scacciano, o per il radicchio, o per il foraggio, o per salvare i piselli! Abbiamo scritto persino al sindaco...».**

Già, hanno scritto al sindaco. E non soltanto loro. Tanti sindaci, ormai, hanno ricevuto letterine gentili, educate, qualche volta anche illustrate, in cui i bambini chiedono loro uno spazio per giocare: un terreno vuoto, un prato qualunque, un cortile, una radura, senza niente, né altalena, né giostra, ci penseranno i bambini, come Robinson, a costruirsi ciò di cui hanno bisogno. Sembra facile... Ma, naturalmente, il radicchio e i piselli hanno la loro importanza. Non si può mica disfare l'agricoltura, per creare dei parchi-gioco. Non si può disfare l'industria e danneggiare il commercio. Tuttavia, i bambini ragionano e dicono: «Ecco, contiamo forse meno del radicchio e del foraggio!».

Un vecchio signore, al quale parlavamo del problema, ci ha detto: «Una volta i bambini non avevano tante pretese...».

Una volta, quando? Quando non c'erano le automobili, si poteva giocare per le strade, bastava scansarsi se passava un carrettiere facendo schioccare la frusta, o se di lontano si annunciava - con l'allarmante trillo del campanello - una bicicletta. Adesso automobili e autotreni, autobotti e autopompe, pullman, roulotte. Adesso le strade, le piazze non sono più per i bambini. Ricordate Leopardi? **«I fanciulli gridando / sulla piazzuola in frotta, / e qua e là saltando, / fanno un lieto romore...».**

Ma adesso il «romore» lo fanno gli scappamenti. La «piazzuola» è diventata un parcheggio. Le macchine sanno dove parcheggiare, i bambini no.

I bambini si contenterebbero anche di spazi provvisori. Per esempio, c'è un terreno da costruzioni, ma per intanto non si costruisce. Perché non lasciarci andare i bambini a giocare? Quando la costruzione comincerà, il parco Robinson e migrerà... in un'altra isola deserta. Poi ci sono i luoghi di

villeggiatura. Ce ne sono anche di quelli dove giocare è difficile come in città. Io sono sicuro che i comuni, anche i più poveri, farebbero buoni affari se nella loro pubblicità turistica potessero scrivere: «Venite da noi! Abbiamo un parco Robinson per i vostri bambini!». Un pezzo di bosco tutto per i ragazzi. Un pezzo di spiaggia tutto per loro, con un vecchio barcone sfasciato per giocarci ai pirati. **«Venite a Colfiorito sul Mare: abbiamo un tre alberi per i vostri bambini!».**

È questione solo di buona volontà e di fantasia, non di quattrini. È questione di un po' di «spirito Robinson», di un po' di «occhio Robinson» per guardare le cose dal punto di vista del verbo giocare. Un verbo importantissimo. Importante come mangiare, star bene, studiare. Un povero verbo che non riesce a farsi rispettare. Signori genitori, signore autorità, il verbo giocare bussa alla vostra porta: non cacciatelo via, come un mendicante importuno, lasciatelo entrare, fatelo sedere al tavolino con voi, ascoltate quello che ha da dire.

## **La tecnica e l'uncinetto**

“Corriere dei piccoli”, 26 maggio 1968, n. 21

Una madre vorrebbe che, da queste illustri colonne, partisse un appello. Un appello a sua figlia che frequenta la prima media e ha un brutto voto in «applicazioni tecniche», perché non vuole saperne di applicarsi con la dovuta diligenza... alla tecnica dell'uncinetto.

Io non ho niente contro l'uncinetto, rispetto il cucito, tengo nella massima considerazione il ricamo. Ci mancherebbe altro che dichiarassi guerra all'ago, al filo e al ditale. Se mi avessero insegnato a usare scientificamente questi utilissimi strumenti non dovrei ricorrere all'aiuto di mia moglie ogni volta che mi si stacca un bottone. Però... però...

Ho scritto due volte «però» perché ho in tasca due buoni argomenti per difendere (fino a un certo punto, si capisce) la figlia...ribelle.

Il primo è questo: non capisco perché esista ancora, nella scuola media, una distinzione tra le «applicazioni tecniche» maschili e quelle femminili. Ragazzi e bambine crescono nello stesso mondo. È un mondo in cui le donne sanno fare tutti i mestieri, si dedicano con successo a tutte le professioni, usano le stesse macchine, gli stessi strumenti degli uomini. Ci sono donne medici, donne architetti, donne scienziate. Se chiedete alle bambine «cosa vogliono fare da grandi», vi rispondono con la chimica, la biologia, l'elettronica, l'aviazione. Non è forse giusto?

Il secondo argomento è questo. Le «applicazioni tecniche» dovrebbero essere per tutti... un po' più tecniche. I bambini d'oggi sanno usare il giradischi, il registratore, la macchina fotografica, la macchina da presa. Giocano con il «piccolo chimico». Sono collezionisti di modellini da montare. Crescono in una casa... «tecnica», in compagnia del televisore, del frigorifero, della lavatrice, della lavastoviglie, del tostapane, del frullino, dell'aspirapolvere, della lucidatrice. Sanno che il papà si fa la barba con rasoio elettrico. L'uncinetto è una bella cosina ma forse per la mentalità delle nostre figlie... non è abbastanza «tecnico». Voglio dire che appartiene ad un livello tecnico superato. Forse le bambine preferirebbero imparare a usare la macchina per cucire, la macchina per scrivere, il trapano elettrico. La scuola,

in generale, è pochissimo elettrificata; forse per questo non è sempre «elettrizzante». (Se la battuta non vi piace, cancellatela).

Se tocca proprio fare l'uncinetto, per carità, facciamolo bene. Ma se dobbiamo fare un appello facciamolo alla signora Tecnica Moderna, per invitarla a entrare con un maggior disinvoltura tra i banchi di scuola. Altrimenti i bambini avranno ragione di guardarci un po' per traverso e di dirci: «Voi ci sgridate se sbagliamo le divisioni, ma voi le divisioni le fate con la macchina calcolatrice. Ci sgridate se abbiamo una brutta scrittura, ma voi scrivete tutto a macchina».

Daccapo: io non ho niente contro l'uncinetto, ho una grandissima stima per il lavoro a maglia, sono pronto a dichiararlo in carta da bollo in presenza di testimoni. Però non vorrei che tirassimo su le nostre figlie con l'idea che debbano passare tutta la loro vita in cucina o a fare la calzetta.

Forse quella brava signora che voleva l'appello per sua figlia non sarà tanto contenta. Facciamo la prova con lei. Preferirebbe che io le regalassi un uncinetto d'argento o...una macchina elettrica per stirare le camicie? Allora? Ha visto che anche lei è del partito della tecnica?

## **I manifesti fatti in casa**

“Corriere dei piccoli”, 2 giugno 1968, n. 22

C'è la moda dei manifesti. Come sia nata, non so. So che in tutte le case, nella mia come in quelle dei miei amici, le pareti delle stanze dei figli sono decorate con grandi manifesti a colori sui quali c'è un po' di tutto: visi famosi, fumetti ingranditi, parole in libertà. Ci sono i manifesti politici, i manifesti musicali, i manifesti per ridere. I manifesti, si comprano in libreria, si trovano già pronti e piegati nelle riviste, si ricevono in regalo.

È una moda bella o una moda brutta?

Io la trovo abbastanza bella. È una maniera anche questa di far entrare il mondo in casa, di esprimere delle opinioni, di avere dell'iniziativa. Una volta i bambini abbastanza fortunati da avere una camera tutta per loro (e che sono ancora una minoranza...) si contentavano di quel che ci trovavano e il loro spirito di iniziativa si manifestava, al massimo, nel buttare tutto all'aria. L'ordine dei bambini, si sa, ai grandi appare quasi sempre un disordine.

Ora anche i bambini vogliono dire la loro in fatto di arredamento. Quando affiggono sulla parete una riproduzione artistica scelta da loro, il manifesto del cantante preferito o di altre persone che ammirano, hanno l'impressione di diventare più padroni di se stessi e della loro camera. Evviva, non ho niente da obiettare.

Però devo dire che forse i manifesti più belli sono quelli che i ragazzi si fanno da soli. Ogni tanto ne trovo uno nuovo, in casa dei miei amici, se i ragazzi sono a scuola e si può entrare a «spiare» (discretamente, però, senza toccare nulla) nella loro stanza.

Uno di questi manifesti si presentava come un grande «collage» di titoli ritagliati dai giornali: titoli di avvenimenti clamorosi mescolati ad articoli di notizie curiose o francamente futili. Forbici, colla e un pacco di vecchi giornali erano bastati alla confezione. Che cosa voleva fare l'autore? Molte cose insieme, probabilmente: sottolineare le notizie che lo avevano colpito; sottolineare certi contrasti (il mondo ne è pieno); dire la sua, a suo modo, sugli avvenimenti.

Altro manifesto: su un grande foglio da disegno erano incollati i visi di alcuni famosi attori e attrici dello schermo e della televisione, tutti ornati di barbe

finte, di cerotti, di scarabocchi vari fatti con un pennello intinto nell'inchiostro. Un modo divertente di scherzare con le celebrità, magari di mancare loro di rispetto.

A che servono questi manifesti? Ecco una domanda a cui mi rifiuto di rispondere. Se si fanno guardare con curiosità, se mettono allegria, se fanno nascere un'idea qualunque, vuol dire che a qualcosa servono. Farli, tra l'altro, serve a far passare il tempo.

C'era anche un manifesto incompleto. Gli amici erano invitati, a turno, a riempirne un pezzettino: con un pupazzo, una frase. Una specie di lavagna a puntate, di giornale collettivo. Un gioco tra amici, ecco.

Forse qualche famoso grafico moderno, qualche celebre autore di manifesti, ha cominciato così e ha finito con lo scoprire, nel gioco, una professione tra le più interessanti del mondo d'oggi.

## **Chi ha paura degli esami?**

“Corriere dei piccoli”, 9 giugno 1968, n. 23

**Questo è tempo di esami: ed è anche, si sa, tempo di paura: paura degli esami, naturalmente. Perciò, non meravigliatevi se Dino Buzzati e Gianni Rodari trattano entrambi lo stesso argomento, così attuale in queste settimane. In modo diverso, vi aiutano entrambi a combattere e a vincere quella famosa tremarella, chi ce l’avesse.**

Chi ha paura degli esami? Tutti. Anche i più bravi, i più intelligenti, le prime teste del mondo. La paura degli esami è come il morbillo e gli orecchioni: bisogna passare per forza da quella porta. Anzi, è come il raffreddore, che può tornare cento volte nella vita, mentre il morbillo viene una volta sola e gli orecchioni, raramente due.

Io, quando dovevo fare un esame, mettiamo, il quindici giugno o il tre luglio, strappavo un foglio in più dal calendario e dicevo: – Guarda, è già il sedici giugno, il quattro luglio, è già domani, l’esame è bell’e passato, è andato tutto bene, posso stare tranquillo.

Strano, ma riesco a far diminuire la tremarella.

Un signore che conosco, ed è anche un grande scrittore, mi racconta: – Io facevo così: immaginavo il professore che mi doveva interrogare, lo immaginavo in costume da bagno, in piedi su un trampolino, con l’ombrello aperto. Si tuffava con quell’ombrello gridando: Ziruli! Che tipo allegro e simpatico. Strano, ma quando, un po’ dopo, entravo all’esame, il professore era veramente un tipo allegro e simpatico, anche se mi faceva le domande senza tenere un ombrello aperto sulla cattedra.

Una signora mi dice: – Io facevo finta di essere l’esaminatore, mi sforzavo di vedermi, davanti alla cattedra, pensavo: che scolarotta vispa, dall’area intelligente, questa la voglio promuovere.

Piccoli sistemi per ritrovare la calma ce ne sono tanti.

Per esempio, questo: una settimana prima dell’esame, fare delle belle passeggiate, andare al cinema, sulla giostra, divertirsi, fare delle belle dormite. Si arriva all’esame riposati, con i nervi distesi e freschi, con il cervello elastico e pronto a balzare sulle domande per mangiarsela e vive. Guai ad arrivare stanchi più del necessario, nervosi, inquieti, impastati di

sonno: è la volta che si sbaglia a fare due più due, è la volta che si scrive «l'ago di Garda», con l'apostrofo.

Gli esaminatori, parliamo degli esaminatori. Sono anche loro padri e madri di famiglia, hanno dei figlioli che fanno gli esami. Quando erano a scuola da studenti, avevano paura anche loro. Sanno come ci si sente, a dover ricordare all'improvviso la data della battaglia di Maclodio, o quanti capelli aveva in capo Giulio Cesare, prima di diventare calvo. Sanno tutto e sono pronti a darci una mano.

Adesso, poi, quelle domande lì non te le fa più nessuno.

Il tema. Volete fare un bel tema? Fate conto di scrivere una lettera a un amico, o alla mamma, per spiegare loro, o raccontare, una cosa interessante, nel modo più naturale. Non siete all'esame: siete già al mare, scrivete per vostro divertimento. La penna corre da sola, scrive delle cose bellissime: sette più come dice Renato.

## **Invenzioni e scoperte**

“Corriere dei piccoli”, 16 maggio 1968, n. 24

Ho assistito, di nascosto, a una grande discussione tra ragazzi. Ho fatto la spia e ne chiedo scusa pubblicamente: che cosa potevo fare se non ascoltare? I ragazzi si lamentavano di vivere in un'epoca in cui non ci sarebbe più niente da inventare o scoprire.

– Io – diceva uno – avrei preferito vivere nell'età dei grandi viaggi di esplorazione. Fare il giro del mondo con una nave a vela. Scoprire isole, popoli, Paesi.

– Io – diceva un altro – se fossi vissuto al tempo dei Romani, avrei inventato il treno, che loro non conoscevano. Sarei andato da Giulio Cesare, gli avrei dimostrato che con la mia invenzione avrebbe potuto girare tutto l'Impero romano in pochi giorni.

E così via. Non ho registrato la conversazione, ma ho pensato a quello che avrei detto, se avessi potuto chiedere la parola a mia volta.

– Ragazzi, – avrei detto – lo sapete che cosa c'è sotto la crosta terrestre? Non lo sapete, perché non lo sa nessuno. Vi rendete conto che l'esplorazione degli abissi marini è appena cominciata? Scommettiamo che se facciamo l'elenco di tutte le cose che ignoriamo, del nostro pianeta, domani a quest'ora siamo ancora qui?

Poi avrei detto: – Sapete che ci sono scienziati che passano tutta la vita a studiare un vaccino contro il raffreddore, la più comune è la più stupida delle malattie, e ancora non lo hanno trovato? Sapete quante sono le malattie che ancora non riusciamo a guarire? Poi avrei detto: – Sapete che nell'universo vi sono milioni di pianeti di cui non sappiamo assolutamente nulla? Esplorare Marte, Venere e Giove vi sembra meno importante che esplorare l'Africa?

Poi avrei detto: – Qualche secolo fa abbiamo imparato a servirci dell'elettricità. Oggi ci serviamo anche delle onde radio. Secondo voi, abbiamo proprio finito di scoprire tutte le forze della natura che ci possono essere utili?

I Romani, mettiamo, sapevano per uno. Noi sappiamo per cento. Però questo cento è un granello di polvere, e le cose da studiare sono una montagna. In

questa montagna abbiamo appena messo le mani. Non vi sembra un po' presto per concludere che non c'è più niente da fare, da inventare e da scoprire? Al contrario. proprio oggi alcune invenzioni e scoperte diventano urgenti. Per esempio, dobbiamo trovare la maniera di dar da mangiare a sufficienza a tutti gli abitanti del pianeta. Dobbiamo inventare il sistema per vivere finalmente in pace uomini di tutte le razze e di tutti i Paesi: non lo abbiamo ancora trovato, ci vorrà il lavoro di molti cervelli per trovarlo.

Una volta gli uomini sapevano soltanto quel che succedeva all'ombra del loro campanile. Oggi ciascuno di noi, per mezzo della radio e della televisione, sa quel che succede in ogni angolo del mondo. Stiamo diventando «abitanti del pianeta». Questo comporta nuove responsabilità per tutti. Ognuno di noi deve affrontare compiti più grandi. Il mondo ha più bisogno che mai di gente che studia, che esplora, che ricerca con coraggio e tenacia. Non gli bastano più un Colombo, un Leonardo, un Marconi: gliene servono mille e mille. Avanti c'è posto!

## **Vi piace il calendario?**

“Corriere dei piccoli”, 23 giugno 1968, n. 25

Paola e le sue compagne di classe sono già in vacanza. Per loro l'anno scolastico è finito. Cosetta ha gli esami: per lei il calendario segna ancora «scuola». Chi dentro e chi fuori. Dunque il calendario non è uguale per tutti. Del resto, non lo è quasi mai. Per esempio, il lunedì è il giorno lavorativo, vero? Ma non per i barbieri che fanno festa. La domenica è il giorno del riposo; ma per la Polizia Stradale è il giorno più faticoso della settimana, negli ospedali medici e infermieri assistono i malati, in certe fabbriche il lavoro continua, perché i forni non possono essere spenti, le macchine non si possono fermare. Il sabato, c'è chi lavora e chi no.

Ma torniamo al calendario scolastico. Tra i genitori e gli insegnanti c'è chi si domanda: «non sono troppo lunghe le vacanze estive? Dalla metà di giugno alla fine di settembre: tre mesi e mezzo, più di cento giorni...».

Però, forse sono gli stessi genitori e gli stessi insegnanti che a Natale dicono: «Ih come sono corte queste vacanze natalizie. Non c'è nemmeno il tempo di andare un po' sulla neve».

Il calendario non si offende di queste critiche. Per lui va tutto bene. Anche che gli esami si svolgono, tra la fine di giugno e il principio di luglio, nelle settimane più calde dell'anno, quando si suda anche a fare due più due: figuriamoci se uno deve ricordare la differenza tra un verbo transitivo è un verbo intransitivo...

E a voi piace il calendario?

Per carità, non prendete questa domanda per un tema da svolgere. L'ho tirata fuori solo per informarvi che da tempo si discute, in Italia, sulla necessità di rivedere il calendario scolastico, di esaminare bene la distribuzione dei giorni di scuola e dei giorni di vacanza. Le proposte sono molte. Per esempio, c'è chi propone di far cominciare l'hanno, anziché in ottobre, subito dopo la Befana: e gli esami a dicembre, prima di Natale. Ci sarebbero delle vacanze dopo ogni trimestre: le più lunghe – ma non così lunghe come adesso – d'estate.

Della questione si occuperà, prima o poi, anche il Parlamento. (Non è una profezia: è una notizia...).

Non aspettatevi dei cambiamenti a breve scadenza: sono questioni delicate, vanno studiate con cura, bisogna sentire tutte le opinioni interessate, compresa quella dei genitori – e non sono pochi – i quali vorrebbero che la scuola durasse dodici mesi su dodici. Non tutti hanno i soldi per mandare i figlioli al mare, in montagna, sulla neve.

Penso che anche i ragazzi potranno dire la loro opinione. Penso che non chiederanno... dodici mesi di vacanza. Ora che le scuole, una dopo l'altra, stanno chiudendo, possiamo ben dirlo: è bello anche andare a scuola, ritrovarsi tra amici, lavorare insieme, studiare. Non per la pagella, ma per diventare uomini.

## **L'amico che «ripara»**

“Corriere dei piccoli”, 16 giugno 1968, n. 26

Forse avete un amico che deve «riparare». Poveretto, non è che abbia rubato un miliardo e ora deve pensare alla maniera di restituirlo, rompendo il salvadanaio. Non ha ammazzato neanche un passero. Non ha truffato nessuno. Non deve «riparare» un delitto, ma appena appena un'insufficienza in italiano, un cinque in matematica, una svista in inglese o francese. Il mondo è fatto così, che tocca quasi soltanto ai ragazzi «riparare» a quel piccolissimo male che possono fare. Certe volte si pensa che dei buoni «esami di riparazione» sarebbero utilissimi anche i grandi. Ma lasciamo perdere.

Avete un amico che «ripara», forse. E forse addirittura lo vedete tutte le mattine, quando vi guardate nello specchio. Non è una vergogna. Al massimo, per usare una parola poco elegante ma espressiva, è una «scocciatura». Gli altri sono a giocare tutto il giorno e tu... tutto il giorno meno un'ora. Gli altri vanno in gita e tu... pure; ma sul più bello della gita la mamma ti fa il predicozzo: «E ricordati che se a settembre non sei promosso, di gita e così belle non ne farai più...».

Povero «riparatore»! Non tormentatelo troppo: se gli rovinare le vacanze, togliendogli ogni divertimento, a ottobre tornerà a scuola stanco, svogliato, studierà malissimo, e l'anno venturo invece di una materia da «riparare» ne avrà due. Dico giusto o parlo bene? Non obbligatelo a studiare nelle ore più calde del giorno: non imparerebbe niente e si guasterebbe l'appetito, la salute. Non negategli il gelato che, per una buona nutrizione, è utile e importante come il pane.

Fategli, invece, un bel regalo.

Un regalo a un «rimandato»?

Certo. Un regalo prezioso. Una bella, piccola sveglia: per il solo piacere di sentirla suonare, perché è sua e gli è stata regalata con un sorriso e una fetta di torta extra, la punterà sulle sette del mattino, per studiare nelle ore più fresche. Così sarà libero, quando si alzano i suoi compagni promossi, di andare a giocare con loro.

Non fatelo stare solo. La compagnia, come medicina, vale più di tutte le vitamine. Se lo costringete a star sempre solo, si ammalerà come una pianta che non riceve acqua. Gli verrà la malinconia. Con la malinconia addosso è impossibile studiare la storia. Per capire bene i problemi, bisogna essere allegri.

Milioni, milioni e milioni di scolari e studenti di tutto il mondo hanno avuto una volta un «esame di riparazione» o più d'uno: e sono stati brillantemente promossi.

Poi ci sono anche i Paesi in cui gli «esami di riparazione» non esistono nemmeno più, e la scuola va avanti benissimo lo stesso. Un giorno anche da noi, chissà...

## **La scuola vuota**

“Corriere dei piccoli”, 7 luglio 1968, n. 27

Estate, vacanze. Passo davanti alla scuola elementare del quartiere. È vuota, silenziosa: finestre chiuse, persiane sbarrate, cortili deserti. Un mucchietto di ragazzini giocherella fuori dal cancello. Sono di quelli che non vanno al mare, né ai monti, né ai laghi, Non voglio sapere perché: suppongo che ci andrebbero volentieri se potessero. Restano in città, come impiegati di banca, ma non hanno una banca dove andare. Non hanno nemmeno un cortile, un campo di giochi, un giardino attrezzato. Si ritrovano qui, davanti alla scuola, come d’abitudine. Chiassosi, un po’ annoiati.

A chi lo dico?

Ma a lei, signor sindaco, a lei, signor direttore, a voi tutti, signori e signore che avete il potere di decidere. Non vi sembra brutta, questa scuola vuota, morta?

Ah, come aprirei volentieri il cancello, per far entrare i ragazzi a giocare in cortile, al riparo dal traffico e dalle male parole dei passanti infastiditi. Ci entrerebbero? Io dico di sì, di corsa. Ma non sono io che ho la chiave del cancello.

E tra i banchi, ci tornerebbero, pur essendo in vacanza?

Io dico di sì. Magari un’ora solo al giorno, per fare i compiti, per prepararsi – poveretti – agli esami di riparazione, quelli che devono «riparare» un guasto in italiano o in aritmetica.

Un’ora sola? Io dico anche due, se fosse per imparare, con un po’ d’allegria, le tante belle cose che a scuola non c’è tempo di studiare: per esempio, a fare fotografie, a fabbricare e manovrare burattini, a inventare il teatro.

Dipingerebbero, se mettessimo loro a disposizione, per quando ne hanno voglia, per quando sono stufi di bighellonare senza scopo, carta e colori, tela e pennelli? Io ci scommetterei.

Del resto, non tutte le scuole d’Italia, non tutte le scuole del mondo, d’estate, entrano in letargo: ci sono anche quelle che continuano a vivere, cambiando pelle; che diventano luoghi di ritrovo e di ricreazione, dove i ragazzi scoprono qualcosa di interessante da fare, o due bei cesti per giocare a

pallacanestro. E i genitori, contenti anche loro, perché hanno un pensiero in meno.

Dico a lei, signor sindaco: non può fare niente? Provi. Anche col telefono. Anche la scuola può dare un posto per giocare ai ragazzi; un posto per incontrarsi e parlare, ai più grandi. Non credo che le leggi lo vietino. E poi se ci fossero anche delle leggi contro i ragazzi, si possono sempre cambiare, no?

Passo davanti alla scuola addormentata. In un cortile si aggira una gallina del bidello. Per lei il cortile, per i ragazzi il marciapiede: non so mica se è proprio giusto giustissimo.

## **Gioco anch'io? No tu no**

“Corriere dei piccoli”, 21 luglio 1968, n. 29

Ho ricevuto non poche lagnanze da parte di ragazzi che si trovano in luoghi di villeggiatura, magari bellissimi, famosissimi (e costosetti...), dove divertirsi è difficile come pescare la luna nel pozzo.

**«Ci sono i campi di tennis per i grandi, ma per noi ragazzi niente» «C'è il minigolf, ma bisogna pagare» «L'anno scorso c'era una piccola giostra: bisognava spingerla con i piedi ma era divertente lo stesso. Ora, al suo posto hanno messo un altro bar», «Nelle prime ore del pomeriggio, nella pensione, è vietato giocare, si disturbano i villeggianti che dormono. E noi ragazzi, disturbatori della quiete pubblica, non sappiamo che fare e dove andare».** Eccetera eccetera. Un momento, questa è una mamma: **«Perché sulle spiagge non si mette anche qualche altalena per i più piccoli?»** Si vede che sta in una spiaggetta lontana dal mondo, beata lei; dove però l'altalena, che ci starebbe benissimo, non è ancora arrivata.

Giriamo le lamentele ai sindaci, agli enti del turismo, alle associazioni pro loco, ai giornali dei grandi. Non è bello che tanti ragazzi, quando ascoltano una certa famosa canzone, debbano tradurre mentalmente le parole così: **«Gioco anch'io? / No, tu no!»** Non è neanche giusto. La noia è la principale nemica delle vacanze. E non è vero che i ragazzi non sappiano annoiarsi: ci riescono benissimo anche loro, se non sono aiutati. E sanno aiutarsi molto bene da soli, se appena appena si dà loro l'occasione di farlo. Lo sanno quelli che, accogliendo l'invito del Corriere dei Piccoli, hanno creato dei parchi «Robinson»: con pochissima spesa e con grande successo.

L'industria dei dischi ha scoperto i ragazzi, produce per loro dischi, canzoni e festival. L'industria dei biscotti, quella dei frigoriferi, quella dei carburanti, hanno scoperto i bambini: difatti rivolgono a loro, dal teleschermo di «Carosello», buona parte della loro pubblicità.

Non tutti gli organizzatori del turismo, invece, hanno scoperto bambini e ragazzi. Pensano alle piste da ballo, giustissimo, ma non alle piste per i pattini a rotelle. È solo un esempio tra i cento che si potrebbero fare.

I Luna park non c'entrano. Quelli fanno il loro lavoro e debbono farsi pagare divertimenti che offrono, non possono mica lavorare per beneficenza. Ma in un Luna Park un ragazzo, per divertirsi a sufficienza, dovrebbe disporre almeno di mille lire al giorno: per l'amor del cielo, chi gliele può dare?

Guardate che poi, se in un posto i ragazzi si annoiano, l'anno dopo la famiglia cambia indirizzo, e se la pubblicità le dice «Vieni a Scapolino di Sotto», risponde «**No. io no**».

## **Invenzione della bicicletta**

“Corriere dei piccoli”, 28 luglio 1968, n. 30

Quando ero piccolo, uno zio burlone mi raccontava che il Giro di Francia era stato inventato così: «In principio, sai, non esistevano ancora le biciclette, c'erano soltanto i campanelli. I corridori correvano a piedi, suonando il campanello. Chi suonava più forte, vinceva la tappa. C'era un campione che vinceva sempre, lo chiamavano il Supercampanello di Carcassona, perché era nato in quella città. A correre a quel modo, però, si stancavano troppo. Allora fu inventata la sella. I corridori appoggiavano la sella per terra, ci si accoccolavano sopra, suonavano il campanello e via. Anzi, via un bel niente: stavano sempre lì fermi e la gente trovava che era una gran barba star lì a guardare e a sentire. In seguito fu inventata la bicicletta con una ruota sola: i corridori ci salivano, cascavano subito per terra e la tappa era finita, vinceva chi cascava per ultimo. Finalmente uno provò con due ruote. Il resto è noto».

Io ho avuto la mia prima bicicletta – quasi mi vergogno a dirlo – a sedici anni: prima, neanche il triciclo, neanche il monopattino. Era una macchina splendida: cerchioni di legno, gomme verdi, freno contropedale. Era tanto bella che ben presto mi fu rubata. Una volta i ladri non avevano tante pretese, si contentavano delle biciclette.

Sì perché, poi, si sono messi a rubare automobili? Secondo me, perché le biciclette sono scomparse. Ne sono rimaste poche, giusto abbastanza per Gimondi, Motta, Merckx, Adorni, insomma per quelli che devono fare il Giro d'Italia e il Giro di Francia. Tutti gli altri vanno in automobile. I ragazzini cominciano a sognare motori, motorini e motorette quando sono in prima media. È la moda.

Io, per conto mio, questa estate voglio inventare da capo la bicicletta. non so ancora come farò, se troverò i pezzi, o se dovrò cominciare a fare le prime passeggiate con soltanto il campanello.

Ma non mi arrenderò, finché non potrò pedalare nei boschi, come una volta. E non pedalerò per la maglia rosa o per la maglia gialla, ma per la maglia nera, quella dell'ultimo in classifica, che va più piano di tutti perché gli piace godersi il paesaggio.

Mi piacerebbe che tanti ragazzi facessero come me, che inventassero la bicicletta per conto loro, che rilanciassero la moda del pedale, delle passeggiate scacciapensieri.

Un mio amico ha promesso a suo figlio, rimandato in matematica, che se sarà promosso gli comprerà una bicicletta. Malissimo. Se sa dove si comprano, gliela compri subito: in bicicletta la matematica si studia meglio che a tavolino, si arriva agli esami «in forma» e si è promossi.

## **Un giorno di pioggia**

“Corriere dei piccoli”, 4 agosto 1968, n. 31

Nei mesi di vacanza i giorni di pioggia dovrebbero essere proibiti per legge, soprattutto al mare. Purtroppo, una legge così non l’ha ancora fatta nessuno, e ogni tanto un giorno di pioggia arriva a tradimento e dalle nuvole piove a goccioloni l’infelicità. Allora nasce una gara, tra la pioggia e noi. La pioggia minaccia: «Ti voglio vedere annoiato a morte». Noi teniamo duro: «No, non mi annoierò». «Sì, ti annoierai». «Vedremo».

Per vincere questa gara, bisogna essere in molti. Se uno rimane solo in un giorno di pioggia, è perduto, la noia si impadronisce di lui e ne fa polpette. Se si è in due, si combatte meglio. Se non altro si chiacchiera, si dice: «Ma com’è noiosa questa pioggia». «Davvero, è più noiosa di una espressione con le frazioni». Detto ciò, bisogna cambiare discorso, sennò si comincia a piangere. In tre, in quattro, le cose cominciano a mettersi bene. Ma se si è in molti, ma proprio in tanti, da dieci in su, allora la pioggia è nel sacco, la noia risale in disordine le valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza, si può scrivere il bollettino della vittoria. Perché in dieci si fa chiasso, e la noia non resiste al chiasso, come le mosche non resistono all’insetticida.

Naturalmente bisogna riunirsi nel posto adatto. Bisogna scartare le case afflitte da genitori che amano sopra ogni altra cosa il silenzio, la pulizia dei pavimenti, l’ordine eccetera. Bisogna scegliere la casa dove l’allegria è benvenuta, dove il chiasso è considerato musica bella come quella di Mozart. Non la conoscete? Ma allora cosa siete al mondo a fare? Non c’è bisogno di fare tanti piani (nel senso di «progetti»; perché del resto, se siete capaci di fare una «pianoforte», fatelo pure): le idee, quando si è in tanti, vengono da sole. Ne vengono anche troppe, bisogna combattere per cacciarne qualcuna fuori dalla finestra. Ma per favore, non cacciate via senza averla adeguatamente discussa l’idea di fare un po’ di teatro. Che ci vuole a inventare una storia e a dividersi le parti? Un quarto d’ora. Non cacciate via nemmeno l’idea di inventare canzoni bislacche. Chi inventa la più bislacca vince un bottone. Non ci vuole niente a inventare una canzone. Si dà un tema: **«Canzone della sardina che voleva uscire dalla scatola per andare**

**in altalena**», oppure, «**Canzone del gatto che voleva impiantare una fabbrica di topi in scatola**». Poi si comincia subito a cantare.

Dopo un'oretta, forse, la voglia di fare il chiasso si placa un tantino. È il momento dei giochi in scatola, dei giochi da casa, a indovinare oggetti nascosti, parole segrete eccetera. Poi rispuntano le idee più movimentate. Si può anche ballare, purché si inventino dei nuovi passi, come per esempio, «il passo dell'elefante che cammina sui chiodi», «il passo della mosca zoppa che si arrampica sui vetri rotti», e così. A un certo punto, forse, starà per cominciare il caos. Ma sarà già tardi e i padroni di casa avranno la scusa buona per mandare tutti a cena. Dico giusto o parlo bene?

## **A guardare le stelle**

“Corriere dei piccoli”, 11 agosto 1968, n. 32

**«Mi piacerebbe tanto stare alzato a guardare le stelle, ma i miei genitori mi mandano sempre a letto troppo presto punto non puoi mettere una buona parola per me?»**

La supplica viene da Zeta, ma se venisse da Ipsilon sarebbe lo stesso. Il nome resterà segreto tra me e il piccolo astronomo deluso che mi ha scritto. Porterò con me il segreto in Lapponia, quando ci andrò.

In generale non sono d'accordo con i genitori che tengono alzati i bambini troppo tardi. Una delle due: o i bambini hanno sonno, e allora dovrebbero stare a letto; o non hanno sonno, e allora vuol dire che si sono alzati troppo tardi, che non hanno giocato abbastanza, non hanno fatto abbastanza moto, non si sono giocondamente e sanamente stancati come sarebbe stato giusto. Ma per le stelle sono disposto a fare e a consigliare un'eccezione. Non tutte le sere, si intende. Non dopo la mezzanotte, d'accordo. Però deve essere abbastanza buio, altrimenti le stelle non si vedono.

Le stelle? Sono il più grande spettacolo del mondo, ma poche persone gli danno un'occhiata. Spettacolo gratis, ma poca gente ne approfitta. Conosco signori colti e distinti, che occupano importanti posizioni nella società e non saprebbero distinguere una stella da un pianeta. Chiedete loro di mostrarvi l'Orsa Maggiore e, se va bene, vi mostrano il Piccolo Carro. Non saprebbero riconoscere Sirio, Arturo, Antares, nemmeno se, indicandola, avessero da guadagnare un sacchetto di gettoni d'oro. Non hanno mai avuto la sorpresa, mentre guardavano il cielo, di vedere una stella, una stellina che si muove e non casca, non è una stella cadente. È un satellite artificiale e attraversa lentamente ma sicuramente il cielo da un orizzonte all'altro. In una sola sera io ne ho visti, lo scorso agosto, anche tre.

Quanti sanno come si fa a contare le stelle cadenti? Bisogna mettersi in cinque o sei, distesi con le teste ravvicinate, come raggi intorno al mozzo della ruota, faccia al firmamento: ciascuno tiene d'occhio uno spicchio di cielo, se una meteora lo attraversa non gli sfugge di sicuro. Vicino al gruppo c'è quello che prende nota. Ha un foglio, su cui è disegnato un cerchio, diviso in tanti spicchi e ogni volta che uno degli osservatori segnala una stella

cadente egli segna una croce sullo spicchio che gli corrisponde. Forse la prima volta si fa un po' di confusione, ma non la seconda. Non avete un cannocchiale, un piccolo telescopio? È facilissimo costruirne uno. Non costa nemmeno tanto.

Avete miliardi di stelle sulla terra e a non guardarle mai, nemmeno d'estate, quando le sere sono tiepide e il cielo è sereno, è come avere un mare di gelato e passare sulla spiaggia senza assaggiarlo. Ma chi assaggia riprova. Provate e saprete dirmene qualcosa.

## **Ci regalano un anno?**

“Corriere dei piccoli”, 18 agosto 1968, n. 33

Oggi fa caldo. Trentaquattro all'ombra. Ma una notizia che trovo nel giornale mi rinfresca come un'intera massa d'aria fresca in arrivo dall'Atlantico. Leggo, infatti, che il 1969 sarà **«l'anno del diritto del fanciullo al gioco»**. La proposta è stata avanzata dal Comitato italiano per il gioco infantile, che ha sede a Ivrea e che sta raccogliendo le adesioni. Voi aderite? Io subito. Mando un telegramma. (Ma vanno bene anche le cartoline illustrate.)

Nessuno si metta in mente che, se le autorità accoglieranno questa proposta, dal primo gennaio al 30 dicembre del 1969 bambini e ragazzi potranno giocare ventiquattro ore su ventiquattro: scuole chiuse, vacanza perpetua, giostre su tutte le piazze, altalene fin sui tetti punto niente del genere. Cose più serie, invece. Questo «anno» specialissimo e importantissimo vuole dire, pressappoco, questo: che i comuni, le province, le scuole, i ministeri, i sindacati, i partiti, insomma, tutto il mondo dei grandi, tutte le persone autorevoli, tutti i genitori, verranno invitati a interessarsi concretamente del diritto dei bambini e dei ragazzi ad avere spazio, tempo e strumenti per giocare in casa, a scuola, nei parchi, nei ritrovi; e negli ospedali, se sono malati; nei collegi di ogni genere, se ci devono stare.

È in circolazione una «carta dei diritti del fanciullo al gioco e al lavoro», in otto punti, studiati in un convegno durato 4 giorni. In questa «carta» sono raccolti i suggerimenti su tutto ciò che si può e si deve fare perché i bambini possano giocare quanto è giusto, nei modi giusti, nei luoghi più adatti; e non solo giocare, ma lavorare, cioè dedicarsi ad attività impegnative (libere, si intende), coniugare fino a completa soddisfazione i due verbi più belli del vocabolario, «fare» e «costruire».

È una bella cosa, per i bambini e i ragazzi, avere un Comitato che lavora per loro, che vuole addirittura regalare loro l'intero calendario del 1969. Ma io credo che anche i bambini debbano sapere che cosa si prepara per loro. Per questo ho voluto trasmettervi la notizia. Se volete mandare la vostra approvazione al Comitato italiano per il gioco infantile, eccovi il suo indirizzo: Ivrea, via Ravaschietto 31. Se non avete tempo, o se vi mancano

i soldi del francobollo, guardate in cielo dalla parte di Ivrea e mandate un messaggio mentale, per esempio: «Bravi, dieci e mezzo!». Lo riceveranno ugualmente.

## **Un criticone**

“Corriere dei piccoli”, 25 agosto 1968, n. 34

L'amico straniero, alloggiato in una bella pensione sull'Adriatico, fa una curiosa osservazione: – I bambini, da noi, sono 22. Non conto i lattanti, conto solo quelli dei sette anni in su, quelli che sanno leggere. Bene, sono qui da dodici giorni. Sai quanti di loro ne ho visti, finora, con un libro in mano? E non ti parlo dei libri di scuola, ma di libri di avventure, di racconti, di libri da leggere, insomma.

– Ho capito. Quanti?

– Uno. Una bambina sugli undici anni. Quella, nelle ore adatte, quando tutti riposano dopo pranzo, o verso sera, di ritorno dalla spiaggia, ha sempre un libro in mano. Ne ha finiti già due, lo so, perché gliel'ho domandato. Uno su ventidue. Non ti sembra poco?

Naturalmente mi sembra pochissimo. Ma non gliela do vinta: – Vedrai, forse leggono a letto, prima di dormire. Leggono quei bei dieci minuti in attesa del sonno, i più bei minuti della giornata, sono furbi.

– No – dice il mio avversario, – mi sono informato. Leggono qualche albo a fumetti, e non dei migliori. Ma non libri.

– E la mattina? – insisto io – forse leggono appena si svegliano, quei bei dieci minuti prima di correre a lavarsi, vestirsi. Le pagine del buongiorno, le più belle.

L'amico straniero scuote il capo, sorridendo.

– In fin dei conti – dico io – sono qui per divertirsi. Quando tornano a casa, leggono. Sono sicuro che almeno un libro al mese lo leggono. Per la durata delle vacanze, fanno già quattro libri. Un bel numero, devi convenirne anche tu. Un libro al mese, quattro mesi senza scuola...

L'amico straniero non è del tutto convinto.

– E i genitori? – domanda, – I genitori, perché non leggono? Tu andresti in ferie senza qualche bel libro nuovo?

– Io no, ma cosa c'entra. E come sai che i genitori non leggono?

– Li ho osservati, ho fatto la mia piccola indagine.

– Ma allora sei qui per spiarci?

– Per carità, sono qui per godermi il vostro bel sole, il vostro bel mare, la vostra buona cucina, la vostra compagnia, che è sempre cordiale, allegra, accogliente...

– Però conti i libri che vedi in circolazione.

– No, – corregge, – conto quelli che non vedo.

– Sei un criticone, ecco quello che sei.

Così gli dico, ma dentro di me non posso dargli torto. Come si fa a partire per le vacanze senza un bel libro nella valigia? Tiene tanto poco posto...

## **Esami con la coda**

“Corriere dei piccoli”, 1 settembre 1968, n. 35

C'è una sola cosa più antipatica degli esami e sono gli esami con la coda. Parlo del bis di settembre, dei cosiddetti «esami di riparazione». Molte scuole di molti Paesi ne fanno a meno e funzionano benissimo, magari meglio delle nostre. Non lo dico per far piacere ai rimandati, che in questo periodo, come si dice, «riparano»: lo dico per convinzione, lo dico nella speranza che prima o poi, meglio presto che tardi, meglio oggi che domani, si arrivi anche in Italia all'abolizione totale di questo non senso pedagogico. Lo dicono persone un milione di volte più istruite ed autorevoli di me: professoroni dell'università che, quando passano, la gente si leva il cappello nel raggio di un chilometro; specialisti, che per tutta la vita hanno studiato una materia sola, cioè la scuola, il modo di farla meglio, il miglior modo possibile di farla.

– Sarà, sarà... Ma ai bambini certe cose è meglio non dirle, altrimenti perdono il rispetto.

No, scusi, caro signore, non sono assolutamente d'accordo con lei: non abbiamo il diritto di dirci tra noi che una cosa è brutta, ingiusta, malfatta e di dire ai bambini che è bella, giusta e fatta bene come il golfo di Napoli.

Altrimenti, mi spieghi lei come si fa a pretendere che un ragazzo il quale non ha imparato bene la matematica durante nove mesi di scuola, con l'assistenza del professore, sotto gli occhi del preside, a spese dello Stato, la impari bene durante tre mesi di vacanza, per conto suo.

– Bè, andrà da un professore privato, prenderà delle ripetizioni...

E perché? Se la scuola è gratuita, perché lui deve pagarsi una scuola per conto suo? E se la sua famiglia i soldi per le ripetizioni non li ha? E se al suo paese d'estate non ci sono professori?

– Prenderà il treno, il tram, la corriera.

Sicuro, ma sempre a spese sue.

– Ma infine lei cosa vuole, che siano tutti promossi?

Perché no, signore Illustrissimo e colendissimo, perché no, eccellenza? Si può fare una scuola con tutti promossi: si può fare benissimo. Metta che la scuola, qualsiasi scuola, cominci la mattina alle nove e finisca la sera alle

cinque. Con dentro, si capisce, non solo ore di matematica e di latino, ma anche la colazione, anche la ricreazione, anche lo studio individuale per chi ne ha bisogno, anche le «ripetizioni». E i compiti. A scuola, anche quelli. In gruppo: i più bravi aiutano i meno bravi. E la biblioteca: a scuola anche quella, così che tutti possano consultare l'enciclopedia e non solo quelli che hanno i soldi per comprarsela e una stanza per tenercela. Con una scuola così, perché ci fossero tutti i bocciati che ci sono adesso, bisognerebbe che la maggioranza degli italiani nascesse con l'intelligenza di una gallina. Cosa che non è, nemmeno adesso. Altrimenti, in tutta la nostra storia, avremmo fatto soltanto uova, invece delle tante belle cose che abbiamo fatto: città, fabbriche, opere d'arte. È d'accordo, eccellenza? Almeno, le è venuto un piccolo dubbio?

## **Non sono andati in vacanza**

“Corriere dei piccoli”, 8 settembre 1968, n. 36

L'avrete certo visto anche voi. Magari vi ha servito il gelato nel cono, o vi ha aperto il grande frigorifero perché poteste scegliere e pescare voi stessi tra coppe e ghiaccioli, tra cremini e mandorlati. Il garzone del bar. Ce n'è uno quasi in tutti i bar dei luoghi di villeggiatura. Uno così, voglio dire, sui dodici, tredici anni. Dovrebbe essere anche lui sulla spiaggia a fare castelli di sabbia, in acqua fare a chiasso, nel bosco giocare. O sulla sedia sdraio, a leggere «Il Corriere dei Piccoli».

– Come mai sei qui?

– Be', guadagno qualcosa, in casa siamo tanti.

– Ma a ottobre andrai a scuola?

– No, tanto ero sempre bocciato. In casa non c'è nessuno che mi possa aiutare. Mio padre fa il contadino.

– Quante ore al giorno lavori?

– Secondo. Otto, dieci.

– Quanto guadagni?

– Abbastanza.

Finisce di pulire il tavolino e scappa via. Uno così, tanti così. Quanti? Nessuno li ha mai contati bene, uno per uno. Chi se ne intende dice che i ragazzi al di sotto dei quindici anni che, invece di andare a scuola, vanno al lavoro (e sarebbe proibito dalla legge) sono mezzo milione. Un esercito. Troppi per un paese moderno e civile come il nostro.

Pensiamo anche a loro, ai ragazzi che non vanno in vacanza: camerierini, barbieri, contadini, pastori, artigianelli. Intendiamoci, sono fieri di fare qualcosa di utile, di guadagnare qualcosa, di imparare un mestiere. Ma farebbero meglio, guadagnerebbero di più, imparerebbero cose più utili se non dovessero cominciare tanto presto, se potessero studiare, avere un'infanzia serena e protetta. Sono costretti invece a diventare uomini prima del tempo, a rinunciare i giochi, ai libri. Siamo tanto abituati a vederli al lavoro, svelti, attenti, volenterosi, che spesso non ci accorgiamo di quel che perdono, dell'ingiustizia che subiscono.

Li abbiamo ricordati qui perché era giusto, non per rattristare i nostri lettori in vacanza. Semmai, per aiutarli a guardarsi intorno, a riconoscere in questi piccoli lavoratori – che dovrebbero essere piuttosto dei compagni di gioco – altrettanti amici.

– Un cono da cinquanta!

Bene, Non ci vuole niente ad aggiungere all'ordinazione un amichevole:

– Ciao!

## **I «ragazzacci»**

“Corriere dei piccoli”, 15 settembre 1968, n. 37

Mi scrive Clara Maria Colombini, darò Rho: le piace l'idea dei parchi Robinson, le piacciono anche i parchi che esistono già, sebbene non siano tanto Robinson, perché ci si trova tutto bello e fatto, come se Robinson, sbarcando nella sua isola, avesse trovato ad attenderlo una capanna con l'aria condizionata, il televisore e un maggiordomo sulla porta a offrirgli la gazzosa in ghiaccio. Sì, le piace il parco. Ma, dice, ne hanno preso possesso dei «ragazzacci» che, appena vedono le bambine, si comportano come Buffalo Bill quando vedeva gli indiani. Le bambine scappano, magari in bicicletta. Ma anche nei viali, in bicicletta, non hanno vita tranquilla, perché i «ragazzacci» le inseguono anche là. Così devono chiudersi in casa, che non è un gran divertimento.

Dalla lettera di Clara Maria si direbbe che i «ragazzacci» di Rho siano scesi sul sentiero di guerra. Ma può darsi che anche ad Avellino, a Brindisi, a Mortara e nelle isole Filippine succeda lo stesso, se sono vere certe voci che arrivano dalle nostre parti.

Io credo proprio che in un Parco Robinson una guerra del genere non scoppierebbe mai, perché il parco lo costruirebbero insieme, ragazzi e ragazze, dividendosi il lavoro, e insieme farebbero l'assemblea, e, se ci fossero dei casi di «ragazzaccismo» (chi sa mi sarà perdonata, questa orrenda parola, il giorno del giudizio universale!) se ne parlerebbe e si deciderebbe che è molto meglio andare d'accordo. E poi, nel Parco Robinson, ci sarebbe un adulto, un maestro o qualcosa di simile: non per comandare, non per distribuire contravvenzioni e castighi, ma per fare la parte che negli ingranaggi spetta all'olio, che è quella di farle scorrere senza stridori e senza inceppamenti. Toccherebbe anche a lui far ragionare i «ragazzacci» e aiutare le bambine a non essere troppo timide, o troppo pettegole, o troppo sofisticate (be', può succedere anche questo, vero?).

Lo «spirito di banda» che ad un certo punto, si impadronisce dei ragazzi, non è una brutta cosa in sé. Come l'energia elettrica. Può dare la scossa, certo, ma a incanalarla nei fili giusti è preziosa. I «ragazzacci» di cui parla Clara Maria, probabilmente, sono solo dei ragazzi pieni di energia, che non sanno

bene che cosa farsene di questa energia. Ma io sono convinto che se li mettessero, per esempio, a dirigere il traffico, lo farebbero benissimo. Cioè, penso che qualcuno dovrebbe dare loro un compito interessante, intelligente, importante. Se io avessi un parco e ci venissero i «ragazzacci», io li chiamerei e formerei una bella squadra alla quale darei l'incarico... di difendere le bambine. Lo farebbero con tale impegno che perfino le vespe se ne accorgerebbero e si terrebbero alla larga. Dico per dire, si intende, per fare un esempio qualunque.

Ma sono anche convinto che se bambini e bambine crescessero insieme fin dalla scuola materna, e poi lavorassero insieme in tutte le scuole, e qualcuno insegnasse loro a giocare insieme alla pari, rispettandosi, Clara Maria potrebbe andare al parco senza l'arco e le frecce per difendersi. Ma noi li dividiamo, facciamo le scuole maschili e le scuole femminili, le classi maschili e le classi femminili, e dopo ci meravigliamo perché non vanno d'accordo, perché i ragazzi sembrano «ragazzacci» e le bambine sembrano «zitelline», si mostrano la lingua e si tirano i capelli.

## **L'ultima pagina**

“Corriere dei piccoli”, 6 ottobre 1968, n. 40

I quaderni di scuola hanno questo di speciale: sulla prima pagina ci si scrive benissimo, senza errori, con tutto l'impegno, nemmeno Raffaello riuscirebbe a dipingere meglio le parole, lettera per lettera, accento per l'accento, senza dimenticare gli apostrofi; sulla seconda pagina ci si scrive già un po' meno bene; sulla terza, un po' peggio; dalla quarta in giù, per la china precipitosa che porta all'ultima pagina, sempre un po' peggio (se la grammatica lo permettesse, direi addirittura «più peggio»).

Forse è colpa della carta. Io ci ho pensato spesso, ho controllato ogni foglio con la lente di ingrandimento, per cercare il difetto, Ma non l'ho trovato. Questo, naturalmente, non vuol dire: un osservatore più attento, con un microscopio elettronico, potrebbe anche riuscire a vedere quello che io non vedo. Però, potrebbe anche essere colpa delle penne a sfera. Scrivono volentieri sulla prima pagina: si sentono onorate e festeggiate come le autorità sul palco, si impegnano a fare bella figura perché si immaginano che tutti stiano là a guardarle, dicendo: «Vediamo come scrive bene questa penna sfera». Alla seconda pagina ci si affezionano già meno. Alla terza, tirano via. Alla quarta scrivono ancora, perché non ne possono fare a meno, ma farebbero più volentieri dei bei pupazzetti. Al cartolaio, gli ho detto più di una volta: «Per favore, mi dia una penna che scriva bene tutto il quaderno, non solo la prima pagina». Lui fa, naturalmente, orecchio da mercante: «Guardi che le penne che vendo io sono tutte garantite all'analisi, come l'acqua minerale. Se c'è un difetto, stia pur sicuro che non è nella penna».

Va bene, non sarà nella penna. Ma da qualche parte il difetto deve esistere. Altrimenti non si spiegherebbe che tutti i quaderni di scuola, ma tutti, senza eccezione, facciano la stessa fine: leccati e tirati a lucido sulla prima pagina, trattati a pesci in faccia, a scarabocchi e a svarioni di ortografia dalla quarta in giù. E non parliamo dell'ultima che non somiglia nemmeno più a una pagina di quaderno.

Io credo che sia doveroso avvertire i ragazzi che hanno appena ricominciato ad andare a scuola, a scanso di brutte sorprese: controllate bene il vostro quaderno e la vostra penna, a cominciare dalla seconda pagina. La prima,

ormai è dimostrato da tutti gli esperimenti scientifici, va bene da sola, riesce una pittura, un sonetto, un figurino della moda. Ma dalla seconda in poi bisogna raddoppiare l'attenzione. Quando si arriva a metà quaderno, bisogna stare addirittura con gli occhi spalancati, altrimenti la pagina ve la fa. E se non è la pagina, è la penna. E se non è la penna, sarà il tavolo.

Il meglio sarebbe di istituire dei premi speciali per i ragazzi che riescono (ma esistono?) a scrivere l'ultima pagina del quaderno bene come hanno scritto la prima. A patto che poi spieghino anche a noi come fanno, qual è il segreto e dove stava, prima, il difetto.

## **Parlando di titoli**

“Corriere dei piccoli”, 13 ottobre, 1968, n. 41

Un gruppo di scolari mi chiede un titolo per un giornalino scolastico. Sono sensibile all'onore. Sono anche abbastanza furbo da capire che la richiesta ha un sottinteso provocatorio e vuol dire: Vediamo un po' come se la cava. Potrei cavarmela facilmente. Carta e penna alla mano, chiunque è in grado di inventare cento titoli al minuto. Ma poi? Un titolo che arriva da lontano, in busta chiusa, per bello che sia, non sarà mai così pieno di significato come quello che nasce in classe, dalla discussione, magari da una votazione. Le parole, in astratto, sono come bottiglie vuote: il loro significato vero dipende **da** quel che ci mette dentro chi le usa lì, in quel preciso posto, in quel preciso momento. Io ricevo tanti giornali scolastici. Si chiamano (cito a caso) «Le api industriose», «I topolini», «Lo scoiattolo», «Gazzettino della classe quarta», «Scuola nostra», «Pagine allegre», «La nostra lavagna», «Il mese». Vi dicono qualcosa questi titoli? Non credo. Perché non sono i vostri.

Ricevo un giornalino intitolato: «Insieme». Vi dice qualcosa? Ma io so come lavora e vive quella scolaresca, so che la parola «insieme» riassume tutto il suo programma, la gioia di lavorare e di vivere d'amore e d'accordo. Per quei ragazzi non è solo un titolo: un motto, una bandiera, un segno di riconoscimento. È quasi una parola segreta, perché gli altri credono che voglia dire una cosa, ma loro sanno che ne vuol dire cento. Ricevo dei giornalini senza titolo. Sono bellissimi ugualmente.

Ne ricevo uno che cambia titolo ogni anno: un anno si chiama »1967«, poi diventa «1968», tra poco, ci scommetto, si chiamerà «1969». Sembra niente, ma anche un titolo così è un programma. Vuol dire: «Stiamo crescendo e facciamo il possibile per restare in pari col nostro tempo, per non restare indietro».

Ci sono titoli musicali: «Il fischiotto», «In coro», «Canta che ti passa».

Ci sono titoli letterari: «Il Pinocchio», «Il Robinson». Ci sono titoli televisivi: «Giramondo», «Carosello», «Do Re Mi». Chissà perché sono stati scelti? Ognuno di loro avrà certo una storia, ed è questo che conta.

Ci sono titoli che non sono nemmeno titoli. Per esempio: «Il giornalino». Sembra niente. Ma per quelli che lo fanno è l'unico «Giornalino», il più

affascinante dei «giornalini» possibili. Ci sono titoli grammaticali. Pronomi: «Noi». Verbi: «Vivere», «Conoscere», «Sapere».

La cosa più importante, in ogni caso, è che il giornalino sia fatto veramente dai ragazzi; che non sia fatto solo dai «primi della classe», ma da tutti i compagni; che non diventi un teatrino per fare bella figura, ma uno strumento di lavoro, un'occasione di gioia, il frutto dell'amicizia.

A me piacciono molto i giornalini in cui si leggono pagine firmate «Tutti»: vuol dire che quelle pagine sono nate con il contributo del primo e dell'ultimo, che ogni parola è stata vissuta e goduta, col maestro che faceva da moderatore (con moderazione) e forse il bidello che si affacciava, curioso, con una gran voglia di dire anche lui la sua.

## **Le notizie tristi**

“Corriere dei piccoli”, 20 ottobre 1968, n. 42

Ai miei tempi era famoso un libro per ragazzi intitolato «Senza famiglia», di Ettore Malot. Una certa fama deve averla conservata, perché viene ristampato ancora. Ricordo la commozione che mi prendeva a certi capitoli, per esempio a quelli in cui sono narrate le sofferenze di Remigio, di Mattia e di altri poveri ragazzi mandati all’elemosina da un padrone crudele, le punizioni che toccavano a quelli che rincasavano con una somma troppo esigua. I miei, per consolarmi, mi dicevano: «Sono cose che capitavano una volta, ora non capitano più.» E questo, un poco, mi tranquillizzava. Me ne sono ricordato qualche settimana fa, apprendendo con orrore dai giornali la scoperta di un orfanatrofio, a Rio de Janeiro, in Brasile, diretto da due loschi personaggi che mandavano i bambini all’elemosina e li picchiavano crudelmente se tornavano all’istituto con poco denaro. Qualcuno di voi forse, ha letto queste tristi notizie. Vi risparmio la descrizione delle torture a cui per anni sono stati sottoposti decine di ragazzi senza difesa. Dunque non è vero nemmeno oggi che certe cose «non capitano più». Non capitano a Milano o a Parigi, mettiamo. Ma non tutto il mondo è Milano, non tutto il mondo è Parigi. Vi sono luoghi della terra – e non sono, purtroppo, semplici «angolini», – in cui la fame e la sofferenza sono realtà di ogni giorno: per milioni di persone, per milioni di bambini. La differenza, tra i miei tempi e il presente, è questa: allora un bambino poteva essere consolato dalle pietose bugie dei grandi: ma i bambini d’oggi non possono essere ingannati facilmente. Essi guardano la stessa televisione dei grandi, e la televisione ha trasmesso più volte servizi e inchieste sui paesi della fame e del dolore, in Asia, in Africa, nell’America del Sud. Immagini tristi se ne sono viste, sui teleschermi, anche nelle settimane recenti. Non erano programmi per bambini, a quell’ora i bambini sarebbero già dovuti essere a letto. Ma i nostri bambini non vanno a letto tanto presto: non possiamo fingere di non saperlo. Ora io mi domando: è bene che essi sappiano certe cose? Non ne saranno troppo turbati? Che noi grandi lo vogliamo oppure no, i bambini **sanno** certe cose. Possono anche esserne turbati. Io penso che la cosa più importante sia il **modo** di rispondere a quel turbamento. C’è chi dice al suo bambino: «Vedi

che brutte cose? Pensa quanto sei fortunato tu, che hai tutto ciò di cui hai bisogno...». Questo, a me, sembra un discorso sbagliato, perché incoraggia l'egoismo. Mi pare che sia più giusto dire al bambino: «Vedi che brutte cose? Dobbiamo fare qualcosa per cambiarle. Anche tu potrai fare qualcosa per fare sparire dalla faccia della Terra questa sofferenza». Non credo che i ragazzi vogliano essere, prima di tutto e soprattutto, «consolati»: credo che essi vogliano sapere da noi **perché** certe cose esistono e che cosa si può **fare** perché tutti gli uomini – ma tutti, fino all'ultimo – abbiano una vita degna di questo nome.

## **È utile Nerone?**

“Corriere dei piccoli”, 27 ottobre 1968, n. 43

Al mio amico (e vostro) B. R., di Caserta, non piace affatto la storia. «Io mi imbroglia – scrive – con tutti quei nomi di imperatori, non so mai se Caracalla viene prima o dopo di Caligola, confondo Traiano con Diocleziano. Ma anche se sapessi recitare tutti quei nomi in fila, che cosa ci guadagno? Che cosa me ne importa? È utile Nerone?».

A queste domande terribili vorrei rispondere, prima di tutto, con altre domande: «Tebe dalle sette porte, chi la costruì? – ci sono i nomi dei Re, dentro i libri. «Sono stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?... Il giovane Alessandro conquistò l’India. – Da solo? – Cesare sconfisse i galli. – Non aveva con sé nemmeno un cuoco?».

Questa seconda serie di domande si trova in una bella poesia di un poeta tedesco, che forse qualcuno di voi conosce e altri studieranno più tardi. Ho voluto mettere le due serie a confronto per poter dire, al mio (e vostro) amico Casertano che ci sono almeno due maniere di studiare la storia: la prima è quella suggerita dai libri che sembrano processioni di re e imperatori, elenchi di guerre e di battaglie, vinte o perdute; la seconda è quella giusta. La storia «giusta» è quella che non ci racconta solo le conquiste di Giulio Cesare, ma anche come vivevano i Romani al tempo di Giulio Cesare, come erano fatte le loro case, che libri leggevano, di che cosa discutevano, e come vivevano i contadini, i ciabattini, gli schiavi, e con quali strumenti lavoravano gli operai, e se c’erano scienziati e tecnici, e che cose inventavano (se inventavano qualcosa). La storia di Carlo Magno, va bene, ma anche la storia del bottone, del mulino, della bicicletta.

Vicino a casa mia un contadino, scavando nel suo campo per fare un pozzo, ha trovato oggetti strani. Statuine di terracotta, frammenti di anfore. Li mostra a chi se ne intende: è roba etrusca. Questo contadino agli Etruschi nel suo campo. Ha i Lucumoni (che erano i re degli Etruschi) in cantina. Ora non finisce mai di domandare a destra e a sinistra chi erano questi Etruschi, che cosa facevano, e questo, e quello.

Ma tutti noi, come quel contadino, abbiamo in cantina Etruschi, Romani, Galli, Nerone, Carlo Magno: la storia intera, e prima della storia la preistoria,

formano lo spessore su cui camminiamo. Nerone? Ma Signori cari: Nerone era, per così dire, mio nonno. Anche il vostro, si capisce. Nerone e tutta la compagnia. La loro storia è la storia della nostra famiglia: è la nostra storia. La storia si studia per conoscere il presente.

Nerone, per di dire «terra», di diceva «terra» proprio come noi; diceva «pater» per dire «padre». La nostra lingua è figlia della sua.

Perché la capitale d'Italia è Roma, e non Avellino o Imola? Perché prima della Storia d'Italia c'è stata la storia di Roma.

Perché Bologna si chiama Bologna? Sta scritto nella storia. Perfino per capire la geografia bisogna studiare la storia. Perfino per capire tutto quello che può dire una targa automobilistica.

Nerone è utile. Oggi. Ai suoi tempi, magari, era meglio se al posto suo ci fosse stato un imperatore più saggio. E meno... «focoso».

## **Giochi con le parole**

“Corriere dei piccoli”, 3 novembre 1968, n. 44

Alcuni ragazzi, a distanza di tempo e di luogo, mi hanno chiesto se conosco «qualche segreto» (uno di loro dice invece «un sistema») per inventare storie, racconti, fiabe. Be', qualcuno lo conosco. Ma sono giochetti, non «segreti» o addirittura «sistemi». Conosco anche qualche scuola dove si fanno, di tanto in tanto, per allegria, di questi giochetti. E così ve ne parlo io: per allegria.

Per esempio, c'è il «sistema» (chiamiamolo pure così, sempre per ridere) delle due parole. Uno scrive una parola su un foglietto. Un altro, di nascosto del primo, scrive un'altra parola. Oppure, le due parole si scrivono sulle due facce della lavagna, e poi si guardano. Chi è solo, apre due volte il vocabolario a caso e trova le due paroline. Le avete? Supponiamo che le due parole siano «libro» e «pera». Dobbiamo far nascere una storia da queste due, gettandole l'una contro l'altra fin che nei sprizza la scintilla. «Il libro delle pere»? Troppo ortofrutticolo, come titolo. «La pera nel libro», andrebbe già meglio, anche come sorpresa: uno apre il libro di matematica e ci trova dentro una pera. Ogni volta che lo apre, una nuova pera. Sono pere matematiche. Chi le mangia impara senza studiare il sistema metrico decimale, il volume della sfera e le frazioni. Se è un cuor d'oro, regala le pere matematiche ai compagni, tutta la classe è promossa. Se è un egoista, vende le pere, diventa ricco e antipatico: allora nelle sue pere entra un baco che fa sbagliare tutte le operazioni, viene bocciato. Eccetera.

Anche «Il libro nella pera». Ma sì: in certe pere, invece del baco, c'è entrato il seme della letteratura. Se ne accorge un contadino. Tutte le pere di una certa pianta contengono microlibri, mini-libercolini, che vanno letti con la lente di ingrandimento. Nessuno capisce in che lingua siano scritti. Ipotesi: è roba che viene dallo spazio. Un pianeta condannato a sparire ha trasportato le sue biblioteche sulla terra con questo sistema. Ecco, qui, a lavorarci un po', verrebbe fuori un romanzo di fantascienza. Provateci.

Se due parole non bastano a mettere in moto la fantasia, si può aggiungere una terza, non guasta. Nota bene: le parole – accendino devono essere nomi comuni o verbi. Guai a fermarsi agli avverbi o ai pronomi, non ne viene fuori

niente. Fa eccezione il pronome «io». Questo pronome è una miniera. Basta metterlo vicino a un'altra parola, si accende come un faro, la storia nasce da sola. «Io» e (la seconda parola la cerchiamo nel vocabolario, a caso) «Il coccodrillo». Benissimo, eccomi a caccia di coccodrilli. Casco in acqua, il coccodrillo sta per mangiarmi. Per salvarmi, divento anch'io un coccodrillo. «Salve, non ti ho mai visto...» – «Ma come? Sono tuo cugino, guardami bene». Eccetera.

Ve l'ho detto: sono giochetti, esercizi. Come quando uno fa le scale sul pianoforte prima di mettersi a suonare, come quando uno tempera la matita prima di mettersi a disegnare. Però, possono essere divertenti. È così che si diventa scrittori? No, non credo proprio. È solo una maniera di andare a caccia di idee e di immagini. Se vi va, buona caccia.

## **E dopo i giochi?**

“Corriere dei piccoli”, 10 novembre 1968, n. 45

Mentre scrivo questo «punto» – che apparirà dopo le Olimpiadi – le Olimpiadi sono appena a metà strada. Meglio così. Potrò ignorare i risultati finali. Del resto non sono un tecnico e guai a me se mi azzardassi a commentare un tempo, un record, una medaglia. (A proposito, quante ne hanno vinto gli italiani? Voi lo sapete già: come lettori, rispetto a chi scrive, vivete nel futuro).

Voglio parlarvi delle «olimpiadi» che si svolgono in questo momento sotto la mia finestra. Se mi affaccio, rischio di buscarmi un giavellotto nell'occhio. Non è proprio un giavellotto olimpico, è una semplice canna da pesca, che qualcuno dei ragazzi si è fatto prestare (forse) dal padre e che a turno i lanciatori, tutti fra gli otto e i dodici anni, scagliano in un tratto tranquillo di marciapiede. Poi c'è la finale dei cento metri. Non so come abbiano misurato il percorso: a occhio e croce direi che la distanza oscilla piuttosto tra i settanta e gli ottanta. Un finalista è costretto a saltare un gatto spaventato. Un altro finisce in braccio al macellaio che è uscito a dare un'occhiata al cielo. All'arrivo non ci sono né cronometristi né operatori cinetelevisivi. Ma la finale è bellissima lo stesso. So già come finirà, questa «olimpiade»: in una partita di calcio, con un segnalinee di guardia per avvisare se arriva il vigile. Il calcio è come il prezzemolo e si mette dappertutto. Immagino – anzi, sono pronto a scommettere tutte le mie medaglie olimpiche contro le vostre – che, in questo momento, in almeno novantotto città italiane e in altri tremiladuecentoventicinque comuni minori si stanno svolgendo «olimpiadi» come questa, senza alzabandiera e senza inni nazionali, senza tabellone elettronico ma con tanta passione.

Poi immagino altre cose. Immagino che tra due Olimpiadi, fra otto anni, i ragazzi che giocano oggi sotto casa mia e sotto altre mille case indossino una maglia azzurra per gareggiare con i più forti campioni del mondo: e che ne arrivino due, tre ad ogni finale: e che gli spettatori dicano: «Ma guarda questi italiani, sono come il prezzemolo, sono dappertutto».

Potrebbe succedere. Ma bisognerebbe... Eh, quante cose «bisognerebbe»... Per cominciare, bisognerebbe prendere sul serio l'entusiasmo che le

Olimpiadi hanno destato in mezzo a migliaia di ragazzi, grazie all'intensa, prolungata, clamorosa propaganda che i Giochi hanno fatto a tutti gli sport. «Prendere sul serio» significherebbe dare a centinaia di migliaia di ragazzi, a milioni di ragazzi, la possibilità di ricevere una seria educazione fisica e sportiva. Più palestre, più piscine, più campi, più ore di ginnastica a scuola e fuori, più istruttori, più medici sportivi, più genitori convinti che anche lo sport è una scuola, più uomini pubblici convinti che i soldi spesi per lo sport dei ragazzi sono sempre soldi ben spesi.

Insomma, ecco quello che vorrei: che le Olimpiadi non passassero nel cielo come un aereo a reazione, che si fa appena in tempo a vederne la scia bianca tutta dritta; ma si fermassero in cielo come una stella fissa.

I ragazzi che giocano alle «olimpiadi» dicono senza saperlo e senza pensarci, le stesse cose che dico io. Naturalmente le dicono a modo loro. Per esempio, in questo momento, con la canna da pesca, fanno l'asticella del salto in alto. Bisogna che corra giù a dirgli di tenerla in modo che, se urtata, possa cascare: altrimenti casca il saltatore e si fa una medaglia in fronte.

## **La «capitale morale»**

“Corriere dei piccoli”, 17 novembre 1968, n. 46

In uno dei passati «punti» ho chiamato Milano, scherzando, la «capitale morale».

Una gentile signora romana, prendendo lo scherzo sul serio, mi ha scritto per ricordarmi che la capitale d'Italia è Roma, che il Tevere non scorre a Abbiategrasso e Giulio Cesare non è nato a Busto Arsizio. Pazienza, me lo sono meritato. Quando si usa un'espressione per ischerzo bisogna metterla tra virgolette, oppure aggiungere, tra parentesi: «come usano dire certi pazzereLLoni». Però mi domando: primo, come la signora romana si è offesa, non ci sarà stata una signora milanese che si è inorgogllita? Secondo: ce ne saranno ancora di «pazzereLLoni» che usano sul serio chiamare Milano la «capitale morale»?

Sono dubbi che non ti lasciano dormire. Io, perlomeno, ho dovuto alzarmi dal letto e mettermi alla macchina per scrivere. Eccomi qua a tentare di dipanare la matassa.

C'erano una volta dei milanesi convinti che soltanto a Milano si lavora e si produce, si pensa e si studia, mentre a Venezia non si fa altro che andare in gondoletta e a Roma la gente passa il tempo a mangiare spaghetti, a dormicchiare col giornale sullo stomaco e a passeggiare tra i Fori, in compagnia dei gatti. Ce ne saranno ancora? Speriamo di no.

Ma torniamo indietro un passo. C'erano una volta dei Fiorentini che facevano la guerra ai Pisani, dei Comaschi che la facevano ai Milanesi, dei Veneziani che si sbudellavano con i Genovesi. Eccetera eccetera. Si parla di quando non c'era uno stato che si chiama Italia, si parla degli antichi comuni. Gloriosi Comuni. Ma forse, scomparendo, ci hanno lasciato in eredità un amore eccessivo ed esclusivo per il nostro campanile. Forse la domenica allo stadio, quando facciamo il tifo per la nostra squadra contro la squadra avversaria, recitiamo una parte che è stata scritta tanti secoli or sono: siamo ancora quelli dei comuni, gli uni contro gli altri armati (per fortuna solo di fischietti e campanacci...).

Certi pregiudizi io li spiego così. Siamo insieme da poco più di cento anni, ancora non abbiamo imparato a stimarci come meritiamo, torinesi e siciliani,

triestini e napoletani, bolognesi e pugliesi. Sappiamo che siamo tutti italiani, ma sentiamo ancora troppe differenze tra gli uni e gli altri. Insomma, parliamo tutti italiano, ma pensiamo ciascuno nel proprio dialetto. Meno di prima, ma ancora troppo spesso. Speriamo nella televisione, nel cinema, nella radio, negli aerei a reazione, nelle autostrade, nella scuola, in tutti gli strumenti che ci stanno sempre più unificando. Ma speriamo anche di non diventare tutti uguali uguali come gelati usciti dalla stessa fabbrica, altrimenti non ci sarebbe più gusto a incontrarsi, a studiarsi, a conoscersi e a volersi bene.

## **Vietato ai minori**

“Corriere dei piccoli”, 24 novembre 1968, n. 47

«Caro Gianni – mi scrive un piccolo Toscano curioso, che però non vuole il suo nome sul giornale perché, dice lui, ha paura di fare brutta figura – tu che sei un adulto vai certamente a vedere i film vietati ai minori. Ma che cosa c’è, in quel film, che noi non possiamo vedere?».

Rispondo prima con un altro interrogativo: che «brutta figura» si può fare a rivolgere domande intelligenti?

E veniamo alla risposta propriamente detta. Per la legge vengono vietati ai minori di 14 anni, e qualche volta di 18, i film che contengono scene giudicate pericolose per la loro tranquillità, per la loro moralità, per il cattivo esempio che i ragazzi ne potrebbero ricavare. Come è giusto, mettiamo, proibire ai bambini dell’asilo di fumare la pipa: alla loro età non sta bene neanche un po’. Agli scolari di quinta si dà forse da risolvere un problema di algebra? No davvero. Così, ci sono film che presentano problemi che i ragazzi non sono preparati ad affrontare. Uscirebbero dal cinematografo con una gran confusione in testa.

Io, però, vado poco al cinema e non sono un esperto. Quando ci vado, e mi capita di vedere un film «vietato ai minori», qualche volta mi viene da ridere. Sapete cosa sono? Sono favole, precise a quelle che si raccontavano una volta i bambini, appena un po’ variate. C’è l’eroe che deve compiere una certa impresa difficile, c’è il cattivo (l’orco, il mago), c’è la brutta strega e la bella fata eccetera. Questo avviene, naturalmente, a livello degli adulti. Per esempio, la brutta strega sarà in realtà una bellissima attrice, l’eroe non andrà a cavallo, ma in automobile e così via.

Però, il succo è lo stesso. Magari ci sono delle scene un po’ violente, si vede il sangue che sprizza dalla ciccia, i bambini si possono spaventare. E altre cose così. A non vederle, non ci perdetevi proprio niente di interessante. A me, tante volte, viene perfino da dormire e mia moglie mi deve dare le gomitate per tenermi sveglio.

Certe volte si vietano ai minori dei film che fanno pensare. Per paura che ai ragazzi, a pensar troppo, venga il mal di testa. In questo caso, il divieto mi sembra fuori luogo. Però, a essere giusti, succede di rado. E tanti genitori,

purtroppo, sono contenti quando i loro ragazzi non pensano. E anche questo non mi pare giusto.

In conclusione, piccolo Toscano curioso, non invidiare i grandi: diventerai grande anche tu tanto presto. Inoltre, hai un modo molto semplice per soddisfare di volta in volta la tua curiosità: quando i tuoi genitori vedono un film vietato ai minori, chiedi loro che te ne parlino. Essi troveranno la maniera giusta per dimostrarti che non ti considerano alla stregua di un bambino dell'asilo che pretendesse, improvvisamente, di accendere la pipa sotto gli occhi della maestra.

## **Il fratello «capellone»**

“Corriere dei piccoli”, 8 dicembre 1968, n. 49

«Il mio fratello maggiore si era lasciato crescere i capelli lunghi e lo hanno sospeso dalla scuola. Allora è andato dal barbiere e si è fatto rapare a zero. Ha fatto bene? Rispondimi, ma non pubblicare il mio nome, perché non voglio che mio fratello sappia che parlo in giro e degli affari suoi.»

La tua lettera è maliziosa, amico mio, ma io ti leggo sotto il francobollo. Tu non vuoi sapere se ha fatto bene a raparsi a zero: tu vuoi sapere, invece, se aveva fatto bene a lasciarsi crescere i capelli. E vuoi sapere se hanno fatto bene a sospenderlo dalla scuola. Non è chiaro se tu vuoi che io monti a cavallo e imbracci la lancia in difesa dei giovani capelloni o contro di loro. Ma che io monti a cavallo tu lo vuoi proprio, questo si capisce.

E bene, non ti deluderò. Eccomi a cavallo, come Garibaldi. A proposito, Garibaldi era un discreto «capellone» anche lui, no? Non si è mica rapato a zero per andare a liberare la Sicilia e l'Italia del Sud. Cavalcava alla testa dei Mille e una lunga chioma bionda cavalca va con lui. Ma lasciamo stare Garibaldi e la moda dei secoli passati, quando un dottore senza barba non lo chiamava nessuno perché non si fidava.

Ti dirò, dunque, che personalmente non ho nulla contro i capelli lunghi, le barbe e i basettoni dei fratelli maggiori, tuoi e di altri. A me darebbe fastidio, ma non sono disposto a giudicare una persona giovane o anziana, dalla quantità di pelo che porta o non porta in testa. È una brava persona? Attiva? Leale? Generosa? E allora che porti i capelli lunghi fino ai piedi, che se li infili negli stivali per non calpestarli mentre cammina, non me ne importa proprio. È un prepotente? Un bugiardo? Un egoista? Un pigro? In questo caso non lo stimerei né «capellone» né calvo, né coi baffi né senza.

Non so che cosa farei se fossi un preside del liceo, perché non lo sono punto so che ci sono presidi che danno importanza ai capelli e presidi che non vi attribuiscono importanza alcuna (se vuoi posso scrivere «veruna»), come si faceva una volta). Io preferisco questi ultimi punto ci sono presidi che vogliono essere i caporali dei loro studenti, e danno loro soltanto ordini; e ce ne sono altri che sono amici dei loro ragazzi, e discutono con loro, e parlando chiacchierando magari riescono anche a convincerli che avere i capelli corti

è più comodo, si fa prima a lavarle, si perde meno tempo a pettinarli, e il tempo risparmiato si può dedicarlo a cose più utili e redditizie. Ma se non si convincono, restano amici come prima. Questi presidi mi piacciono di più. Ci sono presidi che non vogliono gli studenti senza giacca. Ma si studia forse con la giacca? Forse perché ci sono più tasche che in un maglione, che magari è addirittura senza tasche? Che cosa c'entrano le tasche con la matematica? Ma io non dico niente, non tocca a me. Vogliono la parrucca? Vogliono che gli studenti si lascino crescere un codino dietro la nuca come ai tempi del bis-trisnonno? Io non dico niente. dico solo che mi piacciono di più gli altri presidi. Uno sarà ben libero di dire che gli piace più la marmellata della mostarda. (Ma questo non lo dico alla lettera: a me piace anche la mostarda).

## **La gara del silenzio**

“Corriere dei piccoli”, 22 dicembre 1968, n. 51

Ho saputo che in qualche scuola si fa ancora la «gara del silenzio». Una gara stranissima. Vince chi sta... più zitto. La maestra gira per i banchi a guardare i concorrenti. Questo stringe le labbra, quest'altro, nello sforzo di stare «più zitto» ancora, chiude gli occhi, un terzo non respira più, diventa pallido, poi violetto. Tutti immobili come statue le dita nelle mani stanno fermissime: stanno ferme, di sasso, anche le dita dei piedi, dentro le scarpe. Cielo! Mi sento prudere... Una mosca mi passeggia sul naso... La manderò via o aspetterò che le venga la curiosità di esplorare altri nasi? Macché, non se ne va. Anche lei partecipa alla «gara del silenzio»: ha paura, a volar via, di far troppo rumore con le ali.

I secondi passano lentamente, in silenzio. Passano silenziose le nuvole nel cielo. Passa anche un autocarro, facendo un baccano d'inferno: vedrete che l'autista si prenderà un brutto voto, dovrà presentarsi in ditta accompagnato dai genitori.

Beh, sarà anche divertente ma non si impara nulla. A me sembra che a scuola ci si vada *per imparare a parlare*. A stare zitto è buono anche un paracarro, se partecipasse lui alla «gara del silenzio», non lo batterebbe nessuno.

Conosco maestri che non pronunciano mai la parola «silenzio». A entrare nelle loro classi, non si sentono per niente le mosche volare: si sente invece un chiacchiericcio misurato ma intenso. A guardare bene, non ce n'è uno che stia zitto. Signor maestro, ma la disciplina? Niente paura: non stanno «chiacchierando», stanno «parlando». È un'altra cosa. Lavorano insieme e parlano del loro lavoro. Appesa al muro c'è la regola. Essa non dice: «A scuola si sta zitti». Dice, invece: «Si parla sottovoce, per non disturbare gli altri. Si parla quando si ha qualche cosa di utile da dire. Se si vuol dirla a tutti, si alza la mano, si parla a turno». Eccetera. Voi non avete idea di quante «regole» sanno inventare i ragazzi a proposito del modo di «parlare» a scuola.

Dunque, per chi me l'ha chiesto, ecco il mio parere: no, la «gara del silenzio» non mi piace. In generale, poi, a scuola non mi piacciono le «gare». Servono solo a far fare bella figura al più bravo. Servono a mettere l'uno contro

l'altro. Mi piacciono di più le scuole dove il più bravo sta nello stesso banco del meno bravo e si aiutano. Questa sì che sarebbe una bella gara: far diventare bravi tutti, anche l'ultimo della classe. Avere una classe senza ultimi. Senza bocciati e senza rimandati. Ma la «gara del silenzio» non porta a questo risultato.

Guardate che io dico la mia opinione, ma non pretendo che sia la più giusta. Al mondo c'è posto per tante opinioni, discutendo si fa strada la più giusta, quando è il suo momento.

Lo so che i proverbi lodano il silenzio, e dicono: «Il silenzio è d'oro», «In bocca chiusa non entrano le mosche» eccetera. Ma io non credo ai proverbi, che cosa volete farci? Mi sa tanto che i proverbi in lode del silenzio li ha inventati qualcuno che voleva parlare soltanto lui, e gli altri dovevano solo muovere la testa in su e in giù per dire di sì, che aveva ragione, che aveva sempre ragione, soprattutto quando aveva torto.

## **Streghe, spari, cocci e falò**

“Corriere dei piccoli”, 29 dicembre 1968, n. 52

Tra le antiche usanze legate al periodo delle feste di Natale e Capodanno ce n'è una che mi piace proprio. Se fossi sicuro che la rispettano ancora prenderei il treno e andrei dalle parti di Wroklav, in Polonia, dove i contadini, nelle dodici notti tra il 25 dicembre e l'Epifania, bruciavano sul fuoco (o bruciano, chissà) della resina di pino. Figuriamoci il fumo, i lacrimoni, la tosse. Fa niente. La bella cosa è che la resina si bruciava apposta per far fumo, e il fumo serviva a cacciare dalle case le streghe e gli spiriti maligni.

Dice uno: – Bravi, così le streghe uscivano di casa, si nascondevano in cortile e appena passato il fumo tornavano tranquillamente negli angolini.

Niente affatto. I contadini sono furbi. L'usanza voleva, infatti, che la vigilia di Natale è l'ultimo giorno dell'anno si andasse in giro per campi e per prati, per cespugli e per fratte, sparando in aria gran colpi di fucile, appunto per convincere le streghe a fare definitivamente fagotto.

Le streghe? Io credo alle streghe? Piano, piano. Io parlo di streghe simboliche. E vorrei proprio che un po' di fumo di resina bastasse a mettere in fuga per sempre, da ogni angolo della terra, la strega della Guerra, e la strega della Fame e la strega della Paura, e tante altre streghe che personalmente non esistono, ma fanno danno lo stesso.

Io vivo a Roma. I bambini del vicinato, nelle ultime settimane, sono andati ammazzando (con la «esse», perché con la «zeta» sarebbero dei bambini-omocidi...), diciamo che hanno fatto raccolta di bottiglie vuote, bicchieri rotti, pentole bucate e altri rottami e reliquie del genere. Ma non per venderle al cenciaiolo, o al «compro-tutto».

I simpatici minorenni si propongono di usare quegli oggetti, la notte di San Silvestro, per bombardare la strada. A Roma e in altri posti usa così. Pericoloso per le macchine. Pericoloso per i passanti. Di fatti a mezzanotte per le strade non passa nessuno. Tutti sanno che al primo «botto» dei fuochi artificiali comincerà da finestre e balconi, terrazze e terrazzini, una pioggia di proiettili di vario tipo, che possono arrivare al materasso sfondato, alla

poltrona zoppa, al tavolo tarlato. Questo si chiama «buttare i cocci». Anno nuovo, casa nuova. E senza Cocci.

Quando quei bambini mi hanno chiesto il mio contributo di bottiglie, barattoli e contenitori diversi, ho provato ad ammonire li:

– Guardate che il lancio dei Cocci è proibito.

– Boh...

– Guardate che prenderete la multa.

– Bah...

– Vi sembra un'operazione da gente ben educata e rispettosa delle strade? pensate alla fatica dei netturbini che dovranno ripulire.

– Beh...

– Beh... beh... dite la vostra, invece di belare.

– Ma che, a lei je piace de tenè la casa piena de cocci?

Ecco, sono rimasto senza fiato più. Mi piace o non mi piace? No, non mi piace. Li butterò via. Non li lancerò dalla finestra, questo è più forte di me. Sono cose che si imparano da bambini oppure non si imparano punto però, dei Cocci, me ne voglio proprio liberare.

e vi pare che al mondo ve ne siano pochi, di cocci, che ingombrano e disturbano? Peccato che il pianeta non abbia una bella finestra affacciata sul vuoto, per poter buttar via i cocci (senza far male a satelliti ed astronauti).

Cocci. Cose vecchie, rotte, che non servono più. O anche cose nuove, nuovissime, che non dovrebbero servire mai punto prendete le bombe atomiche punto sono utili? Fanno diminuire il prezzo del burro? Guariscono dal raffreddore? No, non sono utili a niente. Se ci fosse quella famosa finestra sul nulla, ce le potremmo buttare. Per conto mio il vero capodanno verrà solo il giorno in cui sarà distrutta l'ultima bomba atomica. Allora si che potremmo dire: «anno nuovo, pace nuova».

Non dico questo per seminare la malinconia nei giorni più allegri di tutti i dodici mesi. Lo dico perché ci penso. Ci penso ma sono disposto anche a pensare all'albero di Natale e ai regali per i bambini.

Ma torniamo alle vecchie usanze.

Quando io ero piccolo, al mio paese, la mezzanotte di Natale si accendeva un falò in piazza. Chi sa se lo fanno ancora. Ho paura di no. La piazza, ormai, sarà piena di automobili. Dove lo farebbero il falò, sul tetto?

Io virgola in mi ricordo di quelle vigilie di Natale là, con il fuoco in piazza, e non delle altre.

Ma ci sono tanti modi di fabbricarsi dei bei ricordi, se uno ci tiene.

Però forse è più bello ancora fabbricare dei bei ricordi per gli altri. per esempio, Chissà chi era, quando usava il falò, quello che andava in montagna a fare le fascine? Io non lo so, nessuno ci badava. Ma io vorrei, adesso, essere al suo posto: essere al posto di quello che ha acceso il fuoco e si è tirato indietro perché gli altri si potessero scaldare e ricordare per anni e per anni, per tutta la vita, quel tepore.

A proposito di fuoco, non dimentichiamo il ceppo. Una volta il ceppo di Natale aveva più attributi magici della bacchetta di una fata. Nella Germania centrale, dopo averlo fatto bruciare, si spargevano le sue ceneri sui campi per ottenere un ricco raccolto. In Fiandra ne conservavano un tizzone (spento) e lo mettevano sotto il letto, in caricandolo di proteggere la casa dai tuoni e dai lampi. In Inghilterra, bisognava accendere il ceppo di quest'anno con un tizzone del ceppo dell'anno scorso, gelosamente conservato. I vecchi Serbi, mentre il ceppo ardeva, contavano le scintille: tante scintille, tanti vitelli, agnelli, capretti e maialini. Vecchie superstizioni. Adesso non ci sono più. Del resto, adesso non ci sono quasi più neanche i camini per mettervi i ceppi.

Però, a ridere si fa presto. La fede nel ceppo non era tanto più umoristica della fede nel Lotto o nel Totocalcio. Ogni epoca ha le sue matterie («rob de matt», si dice in milanese).

Noi abbiamo le nostre. Sotto le feste corriamo come matti di negozio in negozio a comprare questo, quello è quell'altro, tutti di Furia, tutti in folla. Tornasse al mondo il nostro bisnonno, domanderebbe: – È scoppiata la guerra? La gente fa provvista per paura che domani non troverà più niente da mangiare? Non finirà che daranno l'assalto ai forni, come nei «Promessi Sposi»?

Questo «punto» sulle feste sta diventando troppo lungo. Posso finirlo, per una volta, in versi? Ecco qua:

Buon anno a te,  
buon anno a me,  
a quelli di Rho,

a quelli di Courgnè,  
alla gallina  
che fa coccodè,  
al malatino  
che dice trentatrè,  
alle belle figlie  
di Madama Dorè,  
ai bottoni  
del gilet,  
a tutti, ma non  
alla mosca tsè-tsè  
e a quello che pensa  
soltanto per sé.

## **Lui e le tre sorelle**

“Corriere dei piccoli”, 12 gennaio 1969, n. 2

Mi scrive da Piacenza, via Cavour 43, Costante Torricella, che ha 9 anni e tre sorelle, le quali lo provocano, gli fanno venire la mosca al naso, poi quando lui si stufa virgole Le sgrida, o addirittura le picchia, si mettono a strillare: non per il dolore, ma per richiamare l’attenzione del padre e appellarsi alla sua severità. Per causa delle tre sorelle – anni dieci, anni sette, anni cinque – il povero Costante ne busca anche dagli zii. «Invece – aggiunge – quando mio padre è calmo e le mie sorelle placide, in casa mia mi ci sento come un re puntoevirgola quando poi mio padre le sgrida, tiro un bellissimo sospiro di sollievo.»

Deduco dalla lettera test è riassunta:

- 1) che in casa di costante ci sono, per fortuna, anche momenti tranquilli, senza litigi e senza discussioni;
- 2) che qualche volta costante sa essere manesco quanto gli zii;
- 3) che costante sa restituire alle sorelle malignità per malignità, ed esulta quando i rimproveri paterni prendono la loro direzione invece della sua;
- 4) che il padre di costante ha perlomeno l’intenzione di essere giusto con tutti, perché non sgrida soltanto il maschio, ma anche le femmine.

Non faccio queste deduzioni per dare un colpo al secchio, uno alla botte e quattro al mio amico Costante, ma per mettermi davanti, ben allineati, tutti fatti, e non solo il punto interrogativo di Costante che mi domanda: «che cosa debbo fare?».

Probabilmente niente. Per esempio, non picchiare, mai, per nessun motivo, le tue sorelle. Se lo fai, non è per cattiveria, e nemmeno perché ti «provocano», ma perché hai dell’energia in più da sfogare: forse hai bisogno di giocare più spesso al pallone; o di avere una piscina per fare del nuoto; o un cortile per fare delle corse.

Cerco di figurarmi la scena. Come mai, a un certo punto, comincia quell’antipatico gioco di botta e risposta nel quale – essendo uno contro tre – ti ritrovi perdente, e che si conclude con l’intervento del signor Torricella? Ecco il punto. Forse vi annoiate, e per uscire dalla noia vi mettete a litigare. Se stavate facendo insieme ai burattini, mettiamo, non vi annoiavate, non

diventavate nervosi, e così via. Credo proprio che la soluzione sia di trovare qualcosa di interessante e divertente da fare insieme. Questa sarebbe già una piccola medicina punto ma i medici non ordinano mai una sola medicina per volta. Ogni tanto, secondo me, avete bisogno di compagnie separate: maschi con maschi, bambine con bambine: decenni con decenni, settenni con settenni, piccolini con piccolini. dico giusto?

Poi c'è l'assemblea. Io dico che tu e le tre sorelle, un giorno, dovete fare l'assemblea e discutere punto per punto quel che succede, e scrivere le leggi che vi servono per andare d'accordo, e impegnarvi a rispettarle. Provate: anche il gioco della legge può essere un gioco divertente.

Ora, se leggete insieme questa risposta, Non cominciate subito a prendervi per i capelli. Fate, invece, le votazioni: su questo punto quel signore del «Corrierino» ha ragione, su questo punto ha torto ecc. E poi scrivetemi una lettera tutti e quattro insieme: la più piccola, che non sa scrivere, firmerà con un disegno. Ciao, costante (e guarda che ti sei scordato di dirmi come si chiamano le tue sorelle, così non posso nemmeno salutarlo e per nome, posso solo dire: ciao, Prima Sorella; Seconda Sorella; ciao, Terza).

*C'erano tre sorelle,  
graziose tutte e tre:  
il quarto era un fratello,  
contento come un re...  
(così ve lo racconto  
perché sono sicuro  
che così potrà essere in futuro)*

## **La lavagna dei cattivi**

“Corriere dei piccoli”, 26 novembre 1969, n. 4

Mi scrivono da Foggia due ragazze di cui non dirò il nome, perché ho paura che loro capoclasse le segni subito tra i cattivi. Nella loro lettera, infatti, protestano con ardore contro la istituzione di questo... scrittore, che viene mandato la lavagna con l'incarico di mantenere la disciplina tra i compagni e di aggiornare l'elenco dei peccatori durante l'intervallo tra una lezione e l'altra, in modo che la professoressa, rientrando, posso scrivere alcuni quattro sul registro.

Francamente, credevo che questo tipo di capoclasse fosse scomparso nelle nebbie del passato remoto; credevo che la scuola d'oggi potesse e sapesse fare a meno di questo piccolo odioso spionaggio. Si vede che mi illudo.

Se mi ricordo di qualche capoclasse di questo genere? Altro, se me ne ricordo. Di solito era il «cocco» dell'insegnante: figlio di un collega, o di un papà molto importante; malignetto, ben protetto, pronto ad approfittare della situazione. Quando gli eri antipatico, eri sicuro di finire tra i cattivi anche se ti cuciti la bocca col fil di ferro per non rispondere al vicino che ti chiedeva se bisognava studiare fino al Nerone o fino a Caracalla. E come bisognava darsi da fare per tenerselo buono, o perlomeno neutrale, e lisciarlo, e magari comprarlo.

Dite pure che sono un cattivo soggetto, ma non mi vergogno a confessarlo: anch'io, ai miei tempi, ho corrotto il capoclasse. Gli facevo il compito di latino, ecco sì, ho lasciato copiare durante il compito in classe. E non ero nemmeno tanto furbo da farlo sbagliare... piccole vigliaccherie, di cui non eravamo noi responsabili, ma un'idea tutta balorda della disciplina e della lealtà.

Io sono del parere che bisogna essere leali sempre e con tutti, a qualsiasi costo. Anche a scuola, dunque, con gli insegnanti. Ma in cambio della lealtà si ha diritto alla fiducia. Se nominano un sorvegliante perché mi tenga d'occhio, vuol dire che non si fidano di me. Allora, siamo nemici? Se siamo nemici, fine anche della lealtà.

Ve lo dico chiaro e tondo: oggi come oggi, se mi incaricassero di andare alla lavagna a «segnare i cattivi», darei le dimissioni immediatamente, direi che

non sono adatto, che non so scrivere. Sugerirei che si desse una lavagnetta per ciascuno, perché ognuno ci scriva se è stato cattivo o buono. Ma vorrei che fosse chiaro che buono non vuol dire muto. Non ho mai capito questa confusione tra silenzio e bontà.

Ora mi viene in mente quel capoclasse là, come faceva: appena uno muoveva un braccio lo segnava; poi lo teneva d'occhio, «come te movi te furmino», e giù una bella sottolineatura; e poi giù un'altra; alla fine, se avevi soltanto il nome sulla lavagna eri fortunato, perché c'erano di quelli che avevano tre, quattro, cinque fregacci sotto il nome; e ogni frego era un voto meno in condotta, o addirittura in matematica...

Roba da ridere, anzi, come dicono a Napoli «cose 'e pazze». Ogni tanto, si capisce, erano botte. Ma se per caso, per uno di quegli improvvisi rivolgimenti del destino che ogni tanto capitano, il perseguitato diventava a sua volta capoclasse col gessetto, e prendeva il potere alla lavagna, allora se ne sarebbe potuto ricavare un film intitolato: «Vendetta implacabile, ovvero, segno per segno, ovvero, uno per volta a cavallo dell'asino». E l'ex capoclasse diventava a sua volta un martire, il campione del mondo dei cattivi e, quel che è peggio, non trovava una spalla fraterna su cui piangere le sue lacrime, nessuno gli prestava il fazzoletto per asciugarle, anzi tutti stavano lì in estasi a sentirle cadere con uno sconcolato: «tic, tic». I ragazzi sanno anche essere crudeli; ma che sia proprio la scuola a dargliene l'occasione, beh, mi sembra proprio un po' forte.

## **Lieto fine**

“Corriere dei piccoli”, 9 febbraio 1969, n. 6

«Tutte le storie – ha scritto qualcuno al corrierino – finiscono bene. Tutti i film finiscono bene. Tutti i libri per ragazzi finiscono bene. Ma allora è inutile interessarsi di cose così, perché tanto si sa già come vanno a finire». Su questa questione del «lieto fine» i pareri sono discordi.

Un maestro mi dice che i suoi ragazzi, quando egli legge loro una storia, stanno in pena per i personaggi. Si emozionano e vogliono essere rassicurati in anticipo: «Ma infondo finisce bene, vero, signor maestro?». Insomma, possono tollerare, per il loro eroe, tutte le disgrazie: l’abbandono da parte dei genitori, un’alluvione, la cattura da parte di un bandito, l’assalto di un leone affamato, il naufragio su un’isola deserta... a patto di avere la garanzia che, nel finale, l’eroe supera tutte le difficoltà, vince tutti gli avversari, sfugge a tutti i pericoli, trionfa e viene accolto in paese con la banda: zoom, zoom, zoom!

Un altro maestro amico mio ha fatto un esperimento. Ha letto in classe libro di Mario Lodi intitolato «Il permesso», che è un libro senza lieto fine. Anzi finisce malissimo. Detta in poche parole è la storia di due ragazzini di campagna che trovano due leprotti, li salvano, li allevano di nascosto e, dopo tante avventure, li rimettono in libertà in un bosco dove i cacciatori non potranno raggiungerli (e notare che tra i cacciatori c’è anche il padre di uno dei ragazzi...) perché quel bosco è «riserva di caccia». Le due bestiole schizzano via, i ragazzi si guardano felici e dopo pochi minuti... pam! pam! due colpi secchi: le lepri sono cadute vittime di quei cacciatori privilegiati che hanno «il permesso» di sparare e di uccidere anche in «riserva».

– Il risultato? Una delusione, immagino... domando al maestro.

– Per niente. Indignazione, invece. Una gran discussione tra chi era favorevole alla caccia e chi contrario, e se sia giusto ammazzare gli animali, e quali, e gli uccelli, tutti, e così via. E nl è venuta fuori l’idea di una ricerca sulla caccia. Ma ne è venuta fuori anche qualcosa di meglio: il giorno dopo una bambina è venuta a scuola con una piccola tartaruga e con la proposta di allevarla noi, e di vedere che fa, e di volerle bene...

Questo come dovremmo chiamarlo? Un «lieto fine o un finale triste? Il libro finisce, per i leprotti e per i ragazzi, con una tragedia: ma i lettori sentono il bisogno di fare qualcosa per bilanciare quella tragedia, di agire per produrre essi stessi, dopo la tragedia, il «lieto fine». Il fatto è che un libro non finisce con la parola «fine». Bisogna vedere quello che succede dopo nella mente e nel cuore di chi ha letto il libro.

Una storia può anche restare a metà. Per esempio, c'è la storia del gambero che voleva imparare a camminare in avanti, contro tutte le abitudini e le tradizioni della sua famiglia. La storia narra soltanto i suoi sforzi, senza dire se alla fine c'è riuscito o no. Si ferma lì, con un punto interrogativo. Il lettore pigro dice: «che storia cretina! Non si sa nemmeno come finisce...». Il lettore più sensibile, invece, pensa: «Speriamo che quel gambero ce la faccia. e speriamo che tutte le cose sbagliate del mondo cambino. Anzi, mi ci voglio mettere anch'io, a raddrizzare le cose storte». Questo lettore ha capito che la storia non parlava di gamberi, ma di uomini.

È una questione complicata, bisognerebbe poterne discutere a lungo. Io vi ho fatto solo qualche esempio. E non sono per principio contro «il lieto fine»: dove ci vuole, ci sta bene. Ma qualche volta esso è appiccicato là, in fondo alla storia, per invitare i ragazzi a non pensarci più, a dimenticare subito quello che hanno letto. E questo non mi sta bene per niente.

## **Il più questo il più quello**

“Corriere dei piccoli”, 16 febbraio 1969, n. 7

Strane cose vogliono sapere i ragazzi da un giornale. «Se fanno un duello la tigre e l’elefante, chi vince?» «Una balena può fondare una nave?» «Chi è l’uomo più alto del mondo».

Ecco, qui salta fuori «il più...». Alcuni lettori vogliono sapere qual è «l’animale più forte» del giardino zoologico, altri qual è «il più veloce». Interessano «il pesce più grosso dell’oceano», «la stella più grande», «l’insetto più piccolo». E va bene. Spesso si tratta di notizie che è facile trovare in una qualunque enciclopedia, ma non tutti hanno un’enciclopedia sul comodino, accanto alla candela per quando manca la corrente: il giornale, rispondendo, rende un servizio, fa vincere una scommessa, restituisce l’unità ha una famiglia divisa.

Però, però...

Sinceramente, quella di andare a caccia di tutti i primati mi sembra un’impresa disperata. Se ci ragioniamo, un record ce lo possiamo procurare anche noi.

Faccio un esempio. Io non sono «l’uomo più ricco del mondo», e neanche «il più grasso», e nemmeno «il più magro», «il più diritto» o «il più storto». Nella mia famiglia, tuttavia, Io sono certamente «il più Giovanni di tutti», perché non c’è nessun altro che si chiami Giovanni. È una bella soddisfazione, no? Bene, una volta ne parlavo con un tale. Quello mi ascolta e poi fa: «Io però sono più Giovanni di lei». «Impossibile», ribatto. Non dice niente, tira fuori la carta d’identità: si chiamava Giovanni Giovanni... due volte Giovanni... ho dovuto bere due caffè per rimettermi dalla batosta.

Da quella volta, quando trovo nei settimanali dei grandi la foto della «donna più bella del mondo», mi viene da ridere. Le avete fotografate tutte? Avete confrontato un miliardo e mezzo di fotografie? Nessuno chiede mai chi sia «l’uomo più buono del mondo». Chissà perché... tra l’altro è una cosa che non si può sapere. Per trovarlo, bisogna scartare prima tutti quelli che dicono di essere buoni: se lo dicono, lo sono già un po’ meno. L’uomo più buono del mondo è uno che non ha nemmeno il più lontano sospetto di essere

buono. Se gli dicono: «ma come sei buono, tu...», diventa rosso, lascia cadere il martello (nel caso che sia un muratore), si gratta un orecchio.

Più difficile ancora da trovare è «il più bugiardo». Perché? Ma perché deve essere tanto bugiardo da riuscire a imbrogliare tutti. Lo credono sincero. Una perla. Se uno è conosciuto per bugiardo, è già un bugiardo da poco, perché non ce l'ha fatta a tenere nascosta tutte le sue bugie.

Ci sono cose che non stanno scritte nelle enciclopedie. Ci sono cose che non si sapranno mai. «L'uomo più generoso del mondo» non va mica in giro con una fascia al braccio con su scritto: «Campione planetario di generosità».

Il più questo... il più quello... tutti vogliamo essere o avere «qualcosa di più».

Ricordo due ragazzini che discutevano:

– Io ho due fratelli.

– E io ne ho tre.

– Io ho tre zii.

– Io Io ho tre zii, due zie e quattro cugini.

– Io di cugini ne ho 14.

– E io ho anche il triciclo.

– E mio fratello ha anche la bicicletta.

– Mio padre ha due automobili.

– E mio padre ha un'automobile, un camion e un cane da caccia.

– Il mio anche un fucile.

– Il mio ha un fucile, una rivoltella è una spada, e se fanno il duello vince lui.

– No, vince mio padre perché più furbo.

– Ma il mio è più alto.

Ecco, in pochi attimi erano già arrivati a provocare un duello tra i rispettivi padri, che invece quando si trovano giocano a briscola e a scopa d'assi.

## **Posso restare alzato a guardare la TV?**

“Corriere dei piccoli”, 2 marzo 1969, n. 9

«I miei non vogliono che io stia alzato la sera a guardare la televisione, proprio quando ci sono i programmi più interessanti. Hanno ragione?»

Penso di sì. Con qualche eccezione. Con qualche riserva. Ma i ragazzi che ci rivolgono quella domanda sono tanti, segno che la questione interessa. Parliamone un po' più a lungo.

In generale dovrebbe valere questo ragionamento quasi geometrico: a) per compiere bene il loro dovere scolastico i ragazzi devono andare a scuola ben riposati; b) i ragazzi che stanno alzati la sera a guardare la TV non dormono abbastanza per alzarsi bene riposati; c) dunque, per compiere bene il loro dovere scolastico i ragazzi non devono stare alzati la sera a guardare la TV. Ci sono dei programmi apposta per loro: guardino quelli, per adesso. E si consolino: i programmi serali non è che siano sempre così appassionanti, così entusiasmanti... Anzi, spesso sono una gran barba.

Ma ecco subito un ragazzino furbo che, geometria per geometria, mi risponde con questo ragionamento: a) la domenica mattina i ragazzi non devono alzarsi per andare a scuola; b) perciò, anche se il sabato sera fanno tardi, la cosa non danneggia il loro dovere scolastico; c) dunque il sabato sera essi possono stare alzati a guardare la televisione dei grandi.

Un altro alza la mano e dice: «Io a scuola ci vado il pomeriggio, perché nella mia scuola ci sono i turni allora posso stare alzato tardi anche lunedì sera, il martedì sera, il mercoledì sera eccetera». Sicuro, se si comincia con la logica non si sa dove si va a finire...Proviamo ad affrontare il toro per la coda, invece che per le corna?

Proviamo.

Sento già un signore che dice: «Ma certo! Ma per forza! Lei ha sbagliato tutto fin da principio. Lei doveva ragionare così: a) i programmi televisivi della sera sono per i grandi; b) i ragazzi non sono grandi; c) dunque i ragazzi non devono guardare i programmi televisivi della sera...

Caro signore, è sicuro che tutti i programmi televisivi della sera siano così seri, così impegnativi, così pieni di problemi difficili e delicati che i ragazzi, a guardarli, svengono dal mal di testa?

Anzi, guardi, le voglio fare un'altra domanda: è sicuro che i ragazzi, televisione a parte, vivano in un mondo speciale, un mini-mondo fatto apposta per loro, senza problemi, senza difficoltà, senza spettacoli tristi? Confessi, confessi: non può esserne sicuro!

Il ragazzino furbo, che mi ha seguito fin qui, alza di nuovo la mano e fa un altro ragionamento: a) grandi e piccoli vivono nello stesso mondo; b) la televisione dei grandi fa parte di questo mondo, uguale per tutti; c) dunque la televisione dei grandi è anche una televisione per bambini...

(E qui io direi, sospirando: qualche volta sì, proprio...)

Ma adesso voglio dire la mia. I ragazzi che hanno veramente una vita da ragazzi, e vanno a scuola, e fanno i compiti, e possono sfogarsi a giocare al pallone, a fare molto esercizio fisico, e insomma sono attivi e in movimento tutto il giorno, la sera è tanto se riescono a tenere aperti gli occhi per vedere che cosa c'è nel cucchiaino della cena. Dopo cena si addormentano, stanchi e beati e il problema della televisione non esiste.

Cominciamo dunque a dire che se i ragazzi la sera non sono stanchi, ma anzi sono nervosi, annoiati, e pensano alla televisione, è perché non hanno avuto una bella giornata piena, da ragazzi. E questo non è certo colpa loro. Date loro palestre, piscina, campi sportivi, tende, passeggiate, campeggi, teatri, burattini, cortili, eccetera, e amici, tanti amici, e il problema della televisione serale sparirà da solo.

Finché esisterà, i genitori possono risolverlo con la disciplina («a letto! e prima pulisciti i denti!»), e con la persuasione («su, su, che domattina ti devi alzare presto!»), con l'esempio («guarda, questa sera c'è un programma talmente stupido che, subito dopo il telegiornale, spegneremo la TV»). Gran cosa, l'esempio: genitori che guardano tutto, che mandano giù qualunque programma come se fossero rosolio, non possono pretendere dai figli un comportamento diverso....

Ma ogni tanto capita la serata del buon programma nel quale sono rappresentate e discusse cose importanti per la vita di tutti, capita lo spettacolo di qualità, che può dare ai ragazzi emozioni durevoli ed utili... Io, in quel caso, come padre di famiglia, sono il primo a invitare la prole a stare alzata, per eccezione. Un'ora di questa TV può essere utile come un'ora di scuola. Farò conto, ecco, che la prole sia stata alzata un'ora più del solito a

fare i compiti, o a leggere un buon libro. Se dico male, datemi addosso: e mirate al petto!

**«Io», «noi» e «tutti», le «gare» a scuola, i voti, classifiche e altro**

“Corriere dei piccoli”, 9 marzo 1969, n. 10

«Caro Gianni Rodari, ho letto il suo articolo» “La gara del silenzio” «e penso che lei non abbia proprio ragione. Lei dice che non ama le gare, perché mettono in risalto solo i più bravi che fanno sempre bella figura. Ma il mondo va avanti perché tutti hanno voglia di migliorare! E perché si dovrebbe lasciare allo stesso livello una persona intelligente e una sfaticata? In qualche modo bisogna pure riconoscere che la prima ha un merito e l'altra ha meno che niente...». Così mi scrive Donatella Bertozzi (via Timavo 15 Roma) che, alla fine della sua lettera, conclude: «Se dunque si eliminasse la gara in classe, nessuno studierebbe più, tanto ci sarebbe il più bravo ad aiutare tutti.» Eccomi qui, allora, a spiegare meglio la mia opinione. Io sono contrario allo «spirito di competizione» che entra, spesso, nella scuola, sotto forma di gare individuali (le gare delle tabelline, per esempio). Anzi, c'entra sempre, grazie al sistema dei voti, che permette addirittura di fare una classifica generale degli scolari, come al Giro d'Italia: dal primo della classe, «maglia rosa» in tutte le materie, all'ultimo della classe, «maglia nera». Ho già detto che vorrei una scuola senza voti? Sì, l'ho già detto. Ho detto pure che ci sono già scuole in cui i voti non hanno importanza? Ho detto anche questo. La questione di fondo sta nella differenza tra il pronome «IO» e il pronome «NOI».

Nella scuola, come nella società, bisogna decidere se è più importante il pronome «IO» o il pronome «NOI».

Facciamo degli esempi.

Ecco una scuola in cui regna il pronome «IO». Ecco com'è portato a ragionare lo scolaro che ci vive:

«Io vado a scuola.»

«Io studio: se gli altri non studiano, non mi interessa.»

«Io imparo: se gli altri non ci riescono, per qualsiasi motivo, me ne infischio.»

«Io sono il più bravo. È necessario che esistano degli asini, così io posso primeggiare.»

«Io ho una bella idea: ma non la dico, senno' gli altri me la rubano.»

«Io cerco di rendermi simpatico al maestro, e spero di essergli più simpatico degli altri.»

«Io studio bene la lezione, così prendo dieci.»

«Io sarò promosso, continuerò gli studi, farò strada nella vita, sarò il primo anche fuori dalla scuola: sarò il più ricco, il più potente, il più bello, il più fortunato. E gli altri si arrangino». Naturalmente ho esagerato. Non ho fatto il ritratto di uno scolaro ma la sua caricatura: qualche volta è necessario esagerare, cioè ingrandire. Anche gli scienziati, per studiare meglio i microbi, li ingrandiscono col microscopio fino a vederli grossi come motociclette. Ho esagerato, ma non credo di avere sbagliato. Nella scuola fondata sulla «competizione» tra i ragazzi, per forza si deve diventare egoisti. E ingiusti. Dico ingiusti, perché le condizioni di partenza non sono uguali per tutti: un ragazzo che cresce in una famiglia benestante, colta, con una bella biblioteca a disposizione, ben curata, se appena appena si applica ha più possibilità di emergere di un altro ragazzo, egualmente intelligente, che cresce – senza sua colpa – in condizioni peggiori. Naturalmente il ragazzo più fortunato non ha colpa nemmeno lui se il suo compagno deve affrontare tante difficoltà. Non è questo che voglio dire, ci mancherebbe. E poi, non vorrei per niente che fossero «tutti poveri»: semmai vorrei che fossero «tutti ricchi».

Eccoci ora, invece, in una scuola in cui regna il pronome «NOI». Ecco come è portato a ragionare lo scolaro che ci vive:

«Noi andiamo a scuola.»

«Noi studiamo: se qualche compagno non studia, bisogna capire perché, interessarlo, aiutarlo.»

«Noi impariamo: c'è chi impara prima e chi dopo, non siamo tutti uguali; chi impara più facilmente aiuta chi ha più difficoltà; è bello aiutarsi, collaborare, andare avanti tutti insieme.»

«Non è importante chi sia il più bravo: è importante che la nostra comunità sia «brava», cioè lavori volentieri, con profitto, facendo cose interessanti.»

«Ho una bella idea: la voglio dire subito perché con la discussione le idee migliorano, ne può nascere una bella iniziativa per tutti.»

«Il maestro è uno di noi, vuol bene a tutti allo stesso modo, ma è giusto che dia più spesso una mano a chi ha più bisogno: intanto chi può andare più

avanti degli altri ci va, e gli altri non sono gelosi e non ci perdono niente, e sanno che prima o poi li raggiungeranno.»

«Noi studiamo volentieri perché è bello sapere tante cose; studiamo per amore delle cose che studiamo, non per fare bella figura, non per far fare brutta figura agli altri. E non per i voti... Come si fa a misurare con i numeri il piacere di studiare, di scoprire il mondo, di lavorare insieme?»

«Io spero che saremo promossi tutti. Spero che tutti i miei compagni possano realizzare i loro desideri. Spero che tutti noi, uomini e donne di questa terra, possiamo avere una vita bella, utile e interessante»

Ho esagerato anche qui? Mi pare di no. Forse lo scolaro della scuola del «NOI» non pensa chiaramente tutte queste cose: però si comporta come se le pensasse.

Migliorare? Certo che il mondo va avanti perché tutti hanno voglia di migliorare: ma bisogna mettere tutti nelle condizioni di migliorare.

Del resto, quante gare si possono fare ugualmente senza fare la classifica del Giro d'Italia. La classe che dico io è in gara con se stessa.

È in gara contro tutte le cose che non sa, per impararle.

È in gara perché tutti i piccoli «IO» diventino più grandi, nel «NOI».

È in gara per trovare nuove maniere di imparare.

Uno dice: «Che belle parole! Però, vorrei vedere, nella realtà...»

E invece no, non sono parole. Conosco più di una classe e più di dieci, da un capo all'altro d'Italia, dove le «belle parole» sono la realtà di ogni giorno.

Ricevo molti giornalini scolastici. I testi più belli sapete quali sono? Quelli firmati: «Tutti».

## **Marzo, marionette, giocattoli**

“Corriere dei piccoli”, 16 marzo 1969, n. 11

Qualcuno ricorderà che il Comitato italiano per il gioco infantile aveva proposto di fare del 1969 «l'Anno del diritto del fanciullo al gioco». Non si può dire che tutti abbiano accettato la proposta e si siano dati da fare – comuni, province, enti pubblici, scuole eccetera – per prendere delle iniziative concrete. Ma qualcuno si è mosso. Più in là nel calendario potremo forse fare un piccolo bilancio. So di un comune del Sud che non aveva mai pensato ai ragazzi e sta preparando un parco apposta per loro. So di una direttrice didattica che sta preparando una Mostra del giocattolo nella sua scuola. Giocattoli a scuola: vi sembra poco? Ma rimandiamo pure, come dicevo, le notizie.

Parliamo invece del mese di marzo. Nell'«Anno del diritto al gioco» ogni mese ha un suo tema particolare: a gennaio, il gioco dell'asilo nido, a febbraio nella scuola materna. Marzo è il mese della scuola elementare. Studiosi, educatori e genitori sono invitati a discutere su questa domanda: «Il bambino gioca o lavora?». Non è una domanda sciocca. I ragazzi mettono nel gioco lo stesso impegno, la stessa serietà che l'adulto mette nel suo lavoro (o perlomeno nel lavoro che gli piace; ma non tutti gli adulti fanno un lavoro liberamente scelto, come si sceglie un gioco...). Questo non vuol dire che i ragazzi non sappiano distinguere tra gioco e lavoro. Per esempio, i pastorelli di otto-dieci anni che vengono mandati fuori a guardare le pecore quella distinzione la fanno benissimo.

Nel programma del mese, a parte quella discussione, si legge: «Il teatro delle marionette» e ancora «Ragazzi, costruitevi il vostro giocattolo».

Grazie tante, dicono i ragazzi: dateci il teatrino e faremo ballare le marionette; dateci la materia prima e ci costruiremo dei bellissimi e di farla camminare.

Ho parlato di quel programma a un gruppo di ragazzi e subito hanno detto:

– Invece di costruirci dei giocattoli, ci costruiremo noi stessi il teatrino e le marionette, non è poi tanto difficile.

– Benissimo, – ho detto io, – avanti.

Ne hanno parlato ancora un po' e hanno cambiato idea: – Le marionette, – hanno detto – sono un po' complicate, con tutti quei fili. Poi bisogna trovare il modo di mettersi in alto per manovrarle. Meglio fare i burattini: è più semplice.

– Arcibenissimo, – ho detto io, – al lavoro.

Non era ancora il mese di marzo, ma si sono messi al lavoro lo stesso. Suppongo che nel mese di marzo daranno molte rappresentazioni. Dove? Ma in casa loro: una volta in casa di Marco, una volta in casa di Michele, e così via. E le commedie? Se le inventano. Prendono una fiaba, dicono: – Io farò il mago, tu la strega, tu il principe, tu il soldato...

Uno di loro ha un registratore: per le musiche di scena, quello che ci vuole. Dipingono, piantano chiodi, cuciono, scrivono, non stanno fermi un momento. E questo è bene. Perché se stanno fermi subito le mamme si preoccupano: – Come mai stai tanto fermo? Non sarai mica malato? Fa' sentire! E giù termometri, pastiglie, supposte, decotti, polentine, tisane, prediche e predicozzi. Insomma, come dice quello della TV, «n' Apocalisse».

## **Vero e non vero**

“Corriere dei piccoli”, 23 marzo 1969, n. 12

Quando si parla di storie, certi ragazzi, vogliono subito sapere: «È vera o no?». Non tutti, si capisce. Fino a una certa età noi accettiamo dalle fiabe i miracoli più straordinari senza protestare e mandiamo giù fate, maghi, streghe, orchi, stivali delle sette leghe, gatti parlanti, zucche volanti, cigni che diventano principesse, principesse che diventano pappagalli, pappagalli che guidano l'automobile, mandiamo giù tutto allegramente, con delizia, assaporiamo e digeriamo i miracoli come cioccolatini. Poi l'interesse per le fiabe magiche si spegne. Uno si guarda in giro e si trova nel mondo delle cose vere. Vuole storie che lo aiutino a vivere tra le cose vere, a capirle. Vuole, in ogni caso, una distinzione bella è netta: da questa parte le storie inventate, piene di cose impossibili; da quest'altra parte le storie vere, oppure le storie inventate, ma che sembrano vere. Pinocchio è una storia inventata «piena di cose impossibili». Robinson Crusoe è una storia inventata che potrebbe anche essere vera. Io però sono qui per dire: attenzione, attenzione! Guardate che le divisioni troppo nette sono pericolose. – Ma come, egregio signore? Bisogna saper dire bianco al bianco e il nero al nero, non lo sa? – L'«egregio signore» se lo tenga per lei, io sono solo un amico. Ma non crede che oltre alle cose bianche e alle cose nere ci siano anche delle cose rosse, verdi, grigie, azzurre? – Certo, che ci sono. Cosa c'entra? C'è anche l'arcobaleno che è di tutti i colori, se è per quello... Lasciamo perdere l'«egregio signore»: lo abbiamo costretto ad ammettere che esiste anche l'arcobaleno, è già una bella vittoria. Torniamo a noi. Anzi, andiamo al luna park. Ci siete tutti? Entriamo nel padiglione degli specchi. Le risate! In questo specchio la mia faccia è schiacciata come una pizza, in quest'altro somiglia a una pera, nel terzo si vede solo un naso. Gli specchi deformanti fanno di questi scherzi. Io rido. Possibile che questa grinta da coccodrillo sia la mia? La guardo bene: non c'è dubbio, sono ancora io; deformato, fatto a pezzettini e ricomposto, ridotto a una marmellata, ma sono sempre io, mi riconosco benissimo. Ora fate conto che un fotografo faccia un film **solo con le facce degli specchi** e me lo mostri. Che cosa gli dirò? «Impossibile, quelle facce non esistono, è tutta un'invenzione.....»? No, questo non posso

dirglielo. Sono tutte mie quelle facce. Lui mi fa vedere la mia vera faccia attraverso le sue deformazioni. Ecco qua come stanno le cose. Siamo usciti dal padiglione degli specchi. Concludiamo. Ci sono anche storie e libri che invece di raccontare la realtà in modo diretto, la **raccontano descrivendo la sua immagine negli specchi deformanti della fantasia**. Parlano sempre della realtà, ma ci arrivano dalla caricatura, dal gioco degli specchi. Giusto? Fate conto che uno, invece di entrare in casa dalla porta, entri dal comignolo. Ci sono storie che entrano nel mondo delle cose vere dal comignolo, invece che dalla porta. Fate conto di guardare un prato dalla finestra. Ma, volendo, potete guardarlo anche da una nuvola, no? Basta salire su un aeroplano. La fantasia può funzionare anche meglio di un aeroplano. Quando a Pinocchio si allunga il naso perché ha detto una bugia, non è come se lo vedessimo in uno di quei famosi specchi? Che un naso si allunghi a quel modo è certamente **«impossibile»**. Non è **«vero»**. Ma è bello, e vuol dire tante **cose vere**. Per trovarle, basta pensarci sessanta secondi.

## **Ascoltiamo un padre**

“Corriere dei piccoli”, 30 marzo 1969, n. 13

Ascolto, con dolore, lo sfogo di un padre infelice.

– Non tutti ridono – dice – quando alla televisione un attore comico, un presentatore, per conquistarsi la platea, fa la caricatura di un minorato fisico o psichico; fa lo zoppo, il sordo, il balbuziente, per far ridere; fa, come si dice con una parola brutale, «lo scemo», il deficiente.

Io, per esempio, non posso ridere. Ho un figlio di dodici anni, nato con gravi disturbi nervosi. Ha cominciato a parlare appena a nove anni. Io non posso ridere. Sai quanti altri padri non possono ridere? Centinaia di migliaia, molte centinaia di migliaia.

Ascolto con vergogna. Perché negarlo? Anch'io ho riso, senza riflettere, vedendo il celebre comico deformare il suo viso in una smorfia, deformare il suo corpo per imitare un certo modo di camminare, che per altri, compresi tanti e tanti ragazzi, è una condanna terribile. Ho riso anch'io, ma credo che non riderò più.

– La sofferenza va rispettata. Sempre, da tutti, anche dalla televisione. Ci sono modi più intelligenti per far ridere, modi meno crudeli. Che cosa impareranno i bambini, da spettacoli del genere? a ridere dei loro compagni infelici? a deridere gli sventurati? è questo che vuol dire «amore del prossimo», è questo che vuol dire «solidarietà»?

Ascolto con tristezza. Da tanti anni scrivo per i bambini e per i ragazzi, e non ho mai pensato di dire loro, se non altro: ai vostri compagni minorati dovete volere bene come agli altri, hanno bisogno di più che gli altri, hanno bisogno di amore e di rispetto, non debbono sentirsi dei condannati, degli esclusi.

– Hanno bisogno di Amore, sì – continua il padre – ma soprattutto hanno bisogno di scuola e speciali, in cui siano insieme curati e preparati per vivere nella società alla pari con gli altri, più fortunati di loro. In Italia queste scuole sono poche. Sono poche e mancano di tutto, sono povere di tutto. Vi lavorano maestri generosi, medici altruisti, qualche volta eroici. Ma il loro eroismo non basta. La giustizia non può reggersi sulle eroismo di pochi.

l'Italia è al secondo posto in Europa per le autostrade, altri Paesi ne hanno meno di noi: però hanno più scuole per i minorati.

– Tu non sai – egli continua – quanti sacrifici costa allevare ed educare un figlio che non può giocare come gli altri, andare alla scuola degli altri, sentirsi uguale agli altri. Non ti parlo solo dei sacrifici finanziari, che sono gravi, e non tutte le famiglie li possono sopportare, ti parlo dello sforzo continuo, della pazienza, del dolore, dello scoraggiamento, delle lotte morali interminabili. Ti parlo di questo «sentirci soli» nella sofferenza. Ti parlo dell'umiliazione con cui, una certa sera, mi devo alzare a spegnere il televisore perché qualcuno sta facendo ridere l'Italia con certe imitazioni... ed è anche pagato per farlo.

Ascolto i discorsi di questo padre: tristi, terribili. Io sono un po' indeciso, se parlarne o no ai lettori del Corriere dei Piccoli. Ma poi penso: – Non sono bambole, sono uomini. Meritano fiducia. Capiranno. Anche loro devono sapere.

Ecco perché vi ho riferito dei discorsi tanto seri senza il timore di passare per un guastafeste.

## **Le leggi di «Collodino»**

“Corriere dei piccoli”, 6 aprile 1969, n. 14

Sul «Collodino», che sarebbe poi il giornalino di classe della quinta mista A, scuola Collodi, Borgata del Trullo, Roma, trovo le «leggi» che i ragazzi si sono date e si sono impegnati a rispettare. Non le ha inventate la maestra: le hanno proposte, discusse e approvate loro. Quando uno pensa che sia necessaria una legge nuova, la scrive e la propone. Si vota. Eccetera. Qui vi copio le «leggi» del «Collodino». Più sotto farò i miei commenti:

### **LE LEGGI DELLA NOSTRA CLASSE**

- 1) **Non dobbiamo mai stare senza far niente.**
- 2) **Quando siamo soli dobbiamo lavorare o giocare.**
- 3) **Quando c'è qualcuno dobbiamo parlare sottovoce.**
- 4) **Quando usciamo dobbiamo lasciare in ordine la classe.**
- 5) **Non dobbiamo sporcare o sciupare le schede, i libri, il materiale.**
- 6) **Quando si comincia un lavoro si deve finire.**
- 7) **Quando si è finito un lavoro si deve rimettere tutto a posto.**
- 8) **Non dobbiamo disturbare chi sta lavorando.**
- 9) **Quando mangiamo dobbiamo usare il tovagliolo.**
- 10) **Le bambine devono portare il nastro azzurro sui capelli.**
- 11) **I maschi devono avere il colletto duro.**
- 12) **Dobbiamo parlare uno alla volta.**
- 13) **Quando andiamo al bagno non dobbiamo far chiasso.**
- 14) **Chi sta assente, quando ritorna deve copiare compiti e appunti.**
- 15) **Quando si studia o si lavora non si può giocare a figurine.**
- 16) **Quando ci riuniamo intorno al tavolo della maestra non dobbiamo dare le spinte e i piccoli devono stare avanti.**
- 17) **Dobbiamo rispettare le nostre leggi. Chi non le rispetta paga una multa di 10 lire.**
- 18) **Chi non paga la multa per tre volte, per un mese non parteciperà a nessun gioco e a nessun lavoro.**

**I ragazzi e le bambine della classe quinta mista A**

## **I miei commenti**

- 1) Un buon articolo: a stare senza far niente crescono i funghi in testa.
- 2) Ottimo! Vuol dire che quando la maestra deve assentarsi c'è perfino il permesso di... giocare (a patto di non disturbare chi lavora, come dice poi l'articolo 8).
- 3) Il «qualcuno» può essere anche il signor direttore. Non c'è bisogno di far silenzio, se entra a parlare con la maestra: basta parlare sottovoce.
- 4) Sono d'accordo.
- 5) Le «schede» di cui parla questo articolo sono per le esercitazioni individuali di aritmetica, geografia, ortografia eccetera. Del «materiale» fanno parte: la macchina per stampare, il tavolo per lavorare sul linoleum, il registratore, il proiettore, il giradischi, il teatrino dei burattini, la fisarmonica della maestra e i vari strumenti a percussione, i vasetti dei colori (servono a tutti) eccetera eccetera. Più che una classe qualche volta – io ci sono stato – sembra uno bazar.
- 6) Ottimo.
- 7) Giusto.
- 8) Giusto, ma l'ho già detto prima.
- 9) Il tovagliolo è per non sporcare libri, quaderni, banchi, materiali. E tenete conto che la legge non dice di «mangiare poco», perché non obbedirebbe nessuno...
- 10) Non sono d'accordo. Secondo me si vedrebbe benissimo che sono bambine, e non maschietti, anche se non portassero il nastro azzurro: ma il nastro fa parte del regolamento scolastico.
- 11) Non sono d'accordo. Il colletto duro deve essere fastidiosissimo. Però, idem come sopra.
- 12) Importantissimo: anche i grandi dovrebbero imparare a parlare uno alla volta e ad ascoltare attentamente quello che hanno da dire gli altri. Compresi i piccoli.
- 13) Che delicatezza! La quinta mista A pensa anche alle orecchie delle classi vicine.
- 14) Naturale.
- 15) Chissà se l'articolo è rovesciabile: quando non si ha voglia di studiare o di lavorare si può giocare a figurine... Non credo.

16) Intorno al tavolo della maestra si riuniscono, per quello che ne so, quando arriva la posta delle classi con cui la quinta mista A è in corrispondenza, quando arriva un libro nuovo («i collodini» sono grandi lettori) eccetera.

17) Le multe vanno nella cassa comune per comprare colori, carta da disegno, carta per il giornale eccetera. Per amministrarsi, la classe ha una «cooperativa». Furbini, eh?

18) Ecco il peggior castigo: l'esclusione dal lavoro comune. Vuol dire che ci tengono a lavorare e giocare insieme, no? Di altri castighi non si parla. E non ce ne sono! E scommetto tutti i bottoni contro i vostri che la classe funziona benissimo lo stesso.

## **Non sappiamo di che cosa parlare**

“Corriere dei piccoli”, 27 aprile 1969, n. 17

Una bambina mi scrive: «**Mi sono messa in corrispondenza con due ragazzine della mia età. Una abita a Milano, l'altra nelle Marche. In principio tutto andava bene: io mandavo loro cartoline di Vicenza, dove abito, loro mi rispondevano con altre cartoline illustrate. Ora, a dire la verità, non ci scriviamo tanto spesso, perché non sappiamo di che cosa parlare. Che cosa ci consigli?»**

Rispondo al punto interrogativo con tre consigli.

**Primo.** Per avere degli argomenti in comune su cui discorrere, anche per lettera, bisogna cercare di conoscersi meglio. Per conoscersi meglio, bisogna essere sinceri. Prova a raccontare tutto di te alle tue amiche, ma proprio tutto: quel che fai, quel che desideri, quel che sogni, le cose che ti addolorano, quelle che ti annoiano, i dischi che ti piacciono, i film, le canzoni, la tua vita in famiglia, la tua vita a scuola, le tue incertezze. Tutto ma proprio tutto: anche gli avvenimenti in cui non fai bella figura. Anche le cose che tieni sempre per te. Loro ti risponderanno con la stessa confidenza. Tu commenterai le loro lettere: direi su che punto sei d'accordo, su che punto la pensi in modo in altro modo. Se avete interessi in comune verranno fuori. Nascerà un'amicizia: scambiarsi delle lettere non è ancora un'amicizia.

**Secondo.** Scrivi cominciando dall'ora e dal momento in cui ti metti a scrivere: «Sono appena tornata da scuola, è una bella giornata, mi piacerebbe andare a spasso ma non so con chi, dove, e poi ho i compiti da fare. Quali compiti? Ecco qua: il tale problema, la tale ricerca. Storia da studiare: Carlomagno. Tu l'hai già studiato? Te ne importa molto di Carlomagno? A me proprio niente. Sul tavolo c'è un bicchiere con due fiori appassiti: ce li ho messi domenica, dovrei buttarli via ma mi dispiace».

Non so se mi sono spiegato: ho scritto le prime cose che mi venivano in mente. È così che bisogna fare: aprire il rubinetto, l'acqua deve venire giù da sola, spontaneamente. Raccontare una giornata qualunque, una cosa qualunque: per chi riceve una lettera è tutto interessante, anche le piccole cose, forse soprattutto le piccole cose, le piccolissime. Mai fare prima una

«scaletta». Mai scrivere una lettera come se fosse un tema. Mai inventare cose per rendersi interessanti: niente più interessante della verità.

**Terzo.** Non scrivere quando sei nello stato d'animo di dover rispondere: la lettera scritta «per dovere» non sarà mai una buona lettera. Meglio aspettare qualche giorno, lasciar tornare il piacere di scrivere. Non c'è bisogno di scrivere tutti i giorni: non c'è nemmeno la materia prima. Due, tre lettere al mese possono bastare. Se non ti senti di scrivere, ma vuoi mandare ugualmente un segno di vita, puoi mandare un disegnetto, una cosa buffa. Io ho un amico che ogni tanto mi manda una busta con dentro un biglietto del tram usato, oppure un titolo ritagliato da un giornale, un manifestino pubblicitario un po' sciocco. Una volta mi ha mandato cinque fogli bianchi strettamente arrotolati: in mezzo c'era scritto solo ciao e la firma. Questo succede una volta, due volte all'anno: è sufficiente, una piccola corrente d'allegria passa tra la sua casa e la mia. La gente dice: «Spendere i soldi per i francobolli per queste sciocchezze ...».

Be', la gente non capisce mica tutto. Cinquanta lire valgono meno di un segnale d'amicizia, qualunque esso sia. Naturalmente, se ci si mette a fare la gara delle stranezze, allora non vale. Spero di averti aiutata. Spero di aver dato una mano (facciamo anche solo un dito) a tutti quelli che hanno difficoltà con la corrispondenza.

## **L'adunata dei distratti**

“Corriere dei piccoli”, 4 maggio 1969, n. 18

«**A scuola mi distraigo facilmente...».**

«**Quando studio la lezione non riesco a concentrarmi...».**

«**Conosci un rimedio contro la distrazione?...»**

Facciamo l'adunata dei distratti, allora, parliamo della distrazione, anzi, se volete, scriviamo questa parola con la maiuscola. Distrazione. Però non se la merita. Non è un guaio grosso, non è un dramma. È quasi niente.

C'è un tipo di distrazione, il più innocuo, che fa dimenticare gli accenti, sbagliare le acca eccetera. Io non ci farei caso, ma se proprio serve un consiglio, vi dirò come facevo io quando ero piccolo: dopo aver riletto lo scritto da cima a fondo, per trovare gli errori più grossi, lo rileggevo una seconda volta **dall'ultima parola alla prima**. È un sistema un po' matto, ma funziona: rileggendo dal fondo, non si segue il significato non sia è trascinati dalla corrente delle parole, ogni parola diventa uno scoglio su cui ci si deve fermare un momentino, così si scoprono gli accenti fuggitivi e le acca latitanti.

C'è un tipo di distrazione che prende a tradimento: la fantasticheria. Uno sta lavorando seriamente, gli viene in testa come sarebbe bello navigare sul Rio delle Amazzoni, stando bene attenti alle frecce avvelenate, ed è perduto, è come se si trovasse sulle nuvole, dove solo il vapore acqueo si concentra (per cadere sotto forma di pioggia).

Come controllare la fantasticheria? Ci vogliono tempo e pazienza. Ogni volta che ci si risveglia dalla fantasticheria suddetta, bisogna fare una piccola indagine per scoprire **come** ci si è cascati, quale parola, quale oggetto l'ha provocata, insomma il punto di partenza. È un modo di esercitare l'attenzione su se stessi. Dopo aver fatto dieci, venti, cinquanta volte quell'esercizio, la fantasticheria comincerà a battere in ritirata.

C'è un tipo di distrazione che nasce – starei per dire «per forza!» – dal fatto che si sta ascoltando, o studiando, o scrivendo, qualcosa di poco interessante. Eh sì: facciamo pure metà e metà. Una volta è colpa mia, se mi distraigo: una volta può essere colpa del libro, che è noioso, dell'argomento, trattato in modo da far dormire in piedi. Se uno ha davvero interesse nelle cose, non si

distrae mica. Il tifoso che guarda la partita, non si distrae un secondo: quanto ad attenzione merita sempre dieci. E anche undici. Ma le cose che si fanno e si studiano, a scuola e a casa, sono sempre interessanti come una partita di calcio? Ho i miei dubbi. La lotta contro la distrazione comincia dal maestro, non dallo scolaro.

Una volta un maestro amico mio, mentre spiegava le divisioni, si accorse che i suoi ragazzi, dal primo all'ultimo banco, guardavano verso la finestra. Invece di richiamarli, o di sgridarli – «un po' d'attenzione, perbacco!» – andò anche lui a guardare dalla finestra e vide due passeri che lavoravano a fare il nido. Subito le divisioni vengono messe da parte. La scolaresca comincia a studiare i passeri dal vero... e li studiò... per tre mesi di fila! I ragazzi scrivevano le loro osservazioni: ogni giorno avevano qualcosa di interessante da scrivere, un disegno da fare, una notizia da cercare nell'enciclopedia. Ne venne fuori un libro. Posso esclamare, a questo punto – e in onore di questo libro – «viva la distrazione»?

Uno studente amico mio non riusciva a studiare la storia: si distraeva. Sapete cosa fece? Preso un altro libro di storia, diverso da quello comprato per la scuola. Quando doveva studiare un argomento di storia, lo leggeva prima in un libro, poi nell'altro: confrontava i due testi, scopriva differenze, provava nell'uno notizie che completavano quelle dell'altro. Con questo sistema si rese tanto interessante lo studio della storia che passò dal cinque al otto in poche settimane. Non riusciva più a distrarsi....

Se l'argomento vi incuriosisce, se lo trovate utile, potremmo occuparci ancora, una delle prossime settimane, dei tanti modi per coltivare l'attenzione.

## **Proposta per salvare i veneziani**

“Corriere dei piccoli”, 11 maggio 1969, n. 19

Leggo spesso, nei giornali, articoli che riguardano Venezia. Li leggo, come leggo sempre tutto ciò che riguarda Venezia, per tre ragioni:

- 1) perché vedo in Venezia – non vi meravigliate troppo – la città del futuro: cioè pedonale da cima a fondo, senza nemmeno un’automobile infastidire chi passeggia di ponte in ponte, di campo in campo;
- 2) perché, per abitare a Venezia, darei volentieri un centimetro della mia statura, che già non è gigantesca;
- 3) perché questa idea che Venezia possa sparire, sprofondando come fa nella Laguna (lo sapete, vero, sprofonda?), non mi lascia dormire la notte.

Esistono molte proposte per salvare Venezia, per impedire che l’acqua salga, anno per anno, a seppellire strade e piazze, case e palazzi, e campielli, e San Marco, lasciando fuori solo la punta del campanile.

Però – hanno ragione I ragazzi del sestiere di Castello che mi hanno scritto – molto si parla, e poco si fa. Mi domando se ci sia davvero l’intenzione di fare presto, come vogliono i veneziani, come vuole tutto il mondo; o se si abbia, al contrario, qualche speranza che il livello del mare si abbassi per decisione dei pesci che ci abitano, e le acque della laguna decidano da sole di evaporare nell’aria, trasformandosi in graziose e generose nuvolette. Mi domando questo e altro. Mi domando anche: vediamo un po’ se nessuno si decide a salvare Venezia, che cosa possiamo fare per salvare i veneziani?

Per rispondere a questa domanda sono andato a Venezia. Ho preso alloggio in una pensioncina presso il ponte di Rialto, per non spendere troppo e per avere la vista del canale: «Canal Grande», per i forestieri; «Canalazzo», per i veneziani propriamente detti. Nella pensioncina, però, ci sono rimasto poco. Ho camminato parecchio, invece, di sestiere in sestiere, di calle in calle. Ho parlato con molta gente: conducenti di vaporetto, gondolieri, osti, belle signore, impiegati delle assicurazioni, maestri vetrai, camerieri, professori dell’università.

Cammina cammina, ho trovato la risposta. Una sera, lungo le acque malinconiche di un canaletto secondario, stavo osservando gli esercizi di equilibrio di un gatto sul davanzale di una cantina, quando vedo galleggiare

un cappello. Un momento dopo, sotto il cappello riconosco una faccia umana. Sotto la faccia c'era il colletto della camicia, con la cravatta a posto. Nessun dubbio: un signore tutto vestito esercitava il nuoto in quell'ora, più adatta a una pacifica seduta davanti un piatto di «risi e bisi» e un buon bicchiere di Reciotto. E va bene, nuotava: però non si vedevano le braccia non si notava la minima agitazione. Quel signore si muoveva nell'acqua con la compostezza di un luccio, silenzioso come una sardina.

– Scusi – dico, – ma cosa fa?

– Come faccio cosa? – dice il Signore.

– Be', lei nuota in una maniera che...

– Capisco. La stupisce, vero?

– Abbastanza.

– Il fatto è, gentile e curioso amico, che io non nuoto per niente. Me ne vado in giro giusto come fanno i pesci, muovendo dolcemente le pinne.

– Vuol dire le pinne ai piedi?

– Per carità, Quella è roba da subacquei. Io ho le pinne alle spalle.

– Di gomma?

– Ma che gomma e gomma. Guardi lei stesso.

Credeteci oppure no, quel signore aveva dietro il gomito delle pinne da pesce. Gli uscivano da un taglio della giacca, al posto giusto.

– Non mi dica – esclamai improvvisamente – che ha anche la coda come i pesci.

– Certo che ce l'ho.

E, rivoltandosi nell'acqua con un guizzo elegantissimo, mi mostrò la coda di pesce.

– Visto?

– Per vedere ho visto, sì. Ma ora capisco meno di prima. Lei è un signore travestito da pesce o un pesce travestito da signore?

– Permetta che mi presenti – egli disse, – geometra Morosini, impiegato all'Arsenale.

– E io Tal dei Tali, del Tal Posto. E allora?

– Allora, amico cortese curioso, le rivelerò che, con la forza di volontà e l'esercizio, sono diventato un pesce.

– Misericordia! Ha dato le dimissioni dalla razza umana!

– No, come vede: parlo, ragiono, rido quando sono allegro, vado in ufficio e tutto punto però posso fare anche tutto quello che fanno i pesci: respirare nell’acqua, vivere nell’acqua, mangiare nell’acqua eccetera. Anche la mia signora lo sa fare punto guardi, eccola là che arriva. Ci sono anche i miei figlioli.

Difatti, da un gomito del canaletto, spuntavano silenziosamente una signora bionda, con un bel cappellino in testa, una ragazza sui sedici anni e un maschietto sui dieci.

– Le presento la mia famiglia. Cara, ti presento il signor Tal dei Tali, del Tal Posto.

La signora sorrise. La ragazza sputò la gomma americana che stava masticando, il maschietto mi mostrò la lingua.

– Vede, signore – prosegui il geometra Morosini, – noi siamo gente prudente e sospettosa. Sospettiamo che nessuno abbia veramente voglia di fare qualcosa per salvare Venezia. E allora, che cosa abbiamo pensato? Abbiamo pensato: salviamo almeno i veneziani, cominciando dalla nostra famiglia. Se l’acqua continuerà a crescere, dovremo bene abituarci a vivere nell’acqua. Dunque, cerchiamo di viverci nelle migliori condizioni. Così, abbiamo deciso di diventare pesci.

– Santo cielo! Questa è un’idea. Ma ve la tenete per voi?

– No, no. Noi siamo stati, lo dico con orgoglio, i primi. Ma c’è già altra gente che si allena alla trasformazione. Mio cognato, sua moglie, sua suocera...

– la signora Venier – lo interruppe la moglie.

– Eccetera eccetera – taglio corto il geometra Morosini – se diventeremo tutti pesci, quando Venezia sprofonderà potremo continuare a viverci come prima, forse addirittura meglio di prima. Lei non hai idea come si sta comodi e tranquilli sott’acqua. E ora ci scusi, ma dobbiamo continuare la nostra passeggiata. Buonasera e tante belle cose a lei.

– Buonasera...

La famiglia Morosini si inabissò e scomparve. Io e il gatto Eravamo rimasti di nuovo soli.

E mi domandavo di nuovo commosso: Venezia sarà salvata, o i veneziani dovranno diventare tutti pesci?

## **Una lettera al sindaco di Milano**

“Corriere dei piccoli”, 25 maggio 1969, n. 21

**«Siamo un gruppo di ragazzi di due classi delle medie inferiori, tutti appassionati lettori del «Corriere dei Piccoli» e appassionati... del pallone. Dopo i deludenti risultati delle olimpiadi 1968 in Italia si è gridato allo scandalo per i pochi impianti sportivi esistenti. Noi, avendo deciso di effettuare una partita di calcio tra le nostre due classi, abbiamo visto sfumare la possibilità allorché in quattro giorni non siamo riusciti nemmeno a metterci in contatto con la società proprietaria dell'unico campo calcistico della zona Fiera di Milano. Decidemmo allora di provare a giocare nei giardinetti pubblici di via Pagano: arrivò un vigile e sequestrò gli abiti di un giocatore, senza neanche sapere se fossero veramente di un ragazzo che stava giocando. Dopo essere riusciti a ritirarli, decidemmo di andare a giocare nei campi di gioco di via Dazzo: nel campo di football e in quello di basket giocavano ben sei squadre. Noi giochiamo nel campo per bambini, circa venti metri per dieci; ma da questi duecento metri quadrati bisogna sottrarre l'area di un castello, uno scivolo, tre vasche di sabbia, due baracche. Oltre a noi, che eravamo dieci persone, c'erano altre due squadre che facevano tiri in porta.»** (Seguono le firme parentesi)

– Omero! Omero!

– Chi mi chiama? Chi viene a turbare la pace dell'Averno?

– È il «Corrierino»!

– «Corrierino»? Mai sentito questo nome. Conosco a memoria i nomi di tutti i guerrieri, greci e troiani, che hanno preso parte la guerra di Troia, ma questo Corrierino non c'era.

– Lascia stare la guerra di Troia. È per la guerra dei palloni, che abbiamo bisogno del tuo aiuto. Tu hai raccontato tanto bene i viaggi di Ulisse...

– Questo è vero. Ci ho fatto sopra un poema coi fiocchi.

– Per l'appunto ci servirebbe un poeta come te, per narrare L'Odissea di dieci ragazzi in cerca di un campo di calcio. Sapessi quante ne hanno passate...

– Per colpa di Nettuno?

- No, per colpa dei vigili urbani, che sequestrano loro il pallone, e qualche volta anche il maglione, posato in terra per segnare la porta
- Vigili, palloni, maglioni, porte per terra... Scusami, ma non ci capisco una nocciolina. Prova a parlarne con l'astuto Ulisse, può darsi che nei suoi viaggi abbia conosciuto anche gli strani popoli di cui mi stai parlando.
- Ho sentito tutto.
- Ah, ecco Ulisse, il paziente Odisseo.
- Io in persona. So di che si tratta. Secondo me ci vuole un trucco come quello che ho messo su, modestia a parte, sotto le sacre mura di Troia.
- Un cavallo di legno?
- No: un pallone di legno. I ragazzi, quando vedono arrivare il vigile, eseguono una ritirata strategica, lasciando bene in vista un pallone di legno, dipinto di vernice fresca. Il vigile lo raccoglie e si macchia l'uniforme. Disgustato, lo lascia andare: il pallone di legno gli cade sui piedi. Il vigile pronuncia alcune parolacce ed è costretto a farsi la multa da solo.
- Ulisse, Ulisse... Ma sono cose da dire ai ragazzi? Inoltre, tu non tieni conto che i vigili, poveretti, fanno solo il loro dovere. Se, quando vedono i ragazzi giocare alla palla per la strada, al rischio di finire sotto una macchina, si mettessero il fischietto in bocca per arbitrare la partita, il sindaco li sgriderebbe e metterebbe loro un brutto voto sulla pagella!
- Ho capito. Niente pallone di legno. Allora ci vuole un sindaco di legno.
- Di castagno?
- Di castagno o di ciliegio non importa: un sindaco di legno non può dare brutti voti ai vigili, i vigili non sequestrano i palloni, i ragazzi possono giocare, tutti sono contenti.
- E per fortuna che ti chiamavano l'astuto Ulisse! Un sindaco di legno non parla e non pensa: come può pensare ad aiutare i ragazzi a trovare un posto per giocare?
- Sentitemi bene, voi due, tu Omero e tu Corrierino: io mi intendo solo di oggetti di legno. Se volete una zattera, ve la fabbrico in due minuti. Vi andrebbe bene un vigile di legno? Penso che vi sarebbe utilissimo: i ragazzi lo potrebbero usare sognare la porta...

\*

Ce ne usciamo dall'Averno, disgustati. Né Omero né Ulisse ci sono del minimo aiuto. Scriviamo al sindaco di Milano: «Caro Sindaco, quando il fattorino le poserà sulla scrivania la lettera di quei ragazzi, non la butti nel cestino, protestando che non ha tempo di occuparsi di palloni. Anche i vigili hanno cose importantissime da fare, ma il tempo di occuparsi dei palloni abusivi lo trovano. Il punto è di sapere se i ragazzi sono cittadini come gli altri, oppure no. I cittadini con l'automobile chiedono spazio per parcheggiare le loro macchine, e lo trovano. I cittadini col pallone chiedono spazio per giocare e non lo trovano. Sono più importanti i ragazzi o le automobili? Fine della prima domanda. Seconda domanda: lo sa che il 1969 è stato proclamato «l'anno del diritto del fanciullo al gioco»? La parola va sottolineata: «diritto». Un diritto non è un capriccio. Giocare per i ragazzi è importante, utile e necessario come mangiare, come andare a scuola. È sicuro che il comune non possa fare di più di quello che ha fatto finora, per aiutare i ragazzi a giocare?». Un momento. La lettera vale anche per il sindaco di Torino, per quello di Napoli, per quello di Bologna, per tutti i sindaci, vicesindaci, assessori e consiglieri comunali. Signori sindaci, alcuni di voi hanno già fatto molto, altri poco, altri niente, come se i loro amministrati fossero tutti adulti senza bambini o scapoli con gatto e cane da caccia. Perché una volta non vi radunate tutti insieme per scambiarsi idee ed esperienze, progetti e proposte su questo argomento? Tema del convegno: i ragazzi e il gioco. Primo punto all'ordine del giorno: gli spazi per giocare. Secondo punto: il pallone. Al sindaco che prenderà l'iniziativa di un convegno del genere, manderemo un fiore da portare all'occhiello. Ai sindaci che ci rideranno sopra, come se i ragazzi non contassero più dei gatti, daremo zero in condotta.

## **Un nome per la banda**

“Corriere dei piccoli”, 8 giugno 1969, n. 23

Un gruppo di ragazzi bolognesi mi scrive per chiedere la mia approvazione al nome che essi hanno scelto per la loro «banda». Prima di dare, o di negare, detta approvazione, bisogna che ci pensi su un momentino. È giusto che i ragazzi si facciano «la banda»? Non andranno poi in giro a fare i banditi?

Mi prendo la testa tra le mani e rifletto. Intanto mi viene in mente che, da ragazzo, ho fatto parte anch'io di una «banda». Si chiamava «la Mangiagalli». Non so perché. Si chiamava così e basta. Mio fratello e un mio amico che si chiamava Ginetto erano i due pezzi grossi della «banda». Per farne parte, bisognava saltare giù dalla tettoia di un modesto edificio che, se non ricordo male, era ... il gabinetto dell'oratorio. Era abbastanza basso, per fortuna. Io ero un ragazzino prudente: sono certo che se ci avessi visto un vero e proprio pericolo, non sarei saltato giù per niente. L'importante era di avere immaginazione, di figurarsi quel muretto alto come un grattacielo... Poi, cosa faceva la «banda»? Niente. Più che altro giocava al pallone.

Mi pare di ricordare un'altra «società segreta», che lavorò moltissimo per scegliere e produrre la tessera, il distintivo «segreto», per inventare un modo di salutare «segreto», un linguaggio «segreto» eccetera: terminato questo interessantissimo capitolo iniziale, la «società segreta» non seppe più che cosa fare e si sciolse.

No, credo proprio che non ci sia niente di male nelle «banda» dei ragazzi, sia che abbiano un nome, sia che non ce l'abbiano per nulla. Fanno parte del bisogno dei ragazzi di ritrovarsi insieme, di giocare insieme, direi di «crescere insieme». Viene un momento in cui si cresce meglio nel «gruppo» che da soli. Sempre a patto, si capisce, che sia un «buon gruppo». Per esempio, un «gruppo» formato tutto di ragazzi della stessa età è difficile che sia un «cattivo gruppo». Non succede quasi mai.

Spesso i «gruppi» si formano anche a scuola. La scolaresca si divide in «gruppi», ogni «gruppo» si sceglie il nome: Farfalla, Topolino, Gagarin, Apollo... Vuol dire che anche i maestri vedono l'utilità dei «gruppi»: capiscono il bisogno dei ragazzi di non sentirsi isolati, notano che in «gruppo» rendono di più, sono più contenti.

Ecco, dopo aver pensato per bene alla cosa (ho perfino chiesto il parere a persone che ne sanno ben più di me, specialisti di psicologia...), posso rivelare il nome scelto da quei ragazzi per la loro banda: vogliono chiamarla «Banda dei Piccolik». È un segreto, e tale resta. Ora voi sapete che a Bologna c'è una «banda» così, ma io non vi ho detto in quale strada, e come si chiamano i suoi componenti. Sì, il nome non mi dispiace. Andava bene anche «Società», o «Club dei Piccolik», naturalmente. La parola Piccolik non ha niente di minaccioso, rivela, invece, un'intenzione scherzosa, addirittura ironica. È un nome per giocare. Approvato.

Come dice? Cosa significa quella «kappa» in fondo? Ma, egregio signore, lo domandi al suo bambino: lui capisce sicuramente al volo. Non è un gioco di «kappa»: è un gioco di parole. Ci pensi un attimo e capirà. E tanti saluti. Anzi, tanti «salutik» ai «piccolik» bolognesik.

## **Il paese delle vacanze**

“Corriere dei piccoli”, 13 luglio 1969, n. 28

Sto facendo, come tutti (Beh, non proprio tutti), progetti per le vacanze. Mi viene in mente di parlare di questi progetti sul «Corrierino d'informazione». Mi metto alla macchina, deciso a ideare un bel viaggio al fresco, in Lapponia. Sbaglio il tasto, e leggo: quest'estate Vorrei andare in **Lamponia**». Potrei correggere l'errore, ma preferisco buttare il foglio e parlare di questo meraviglioso paese, scoperto per caso, per colpa di un dito distratto.

La **Lamponia**! Paese straordinario. Immagino che confini con la repubblica di Mirtillia e il regno di Fragolandia. Paese marino: lo bagna il Mar Ciclamino.

In Lamponia vivono i Lamponi: gente dolcissima, di buon carattere, dedita alla fabbricazione delle marmellate. Il capo del governo si chiama Lamponio ed è anche ministro degli Sciroppi e delle Granite di Lamponie.

In Lamponia non ci sono città, soltanto boschi e praterie. Dimenticavo di dire che gli abitanti sono piccolissimi, per ripararsi dalla pioggia gli basta una foglia, un fungo, una pigna, una ghianda di quercia.

Come vedete, da un piccolo errore può nascere un intero capitolo di geografia. È anche per questo che io consiglio sempre di non essere troppo severi con gli errori di ortografia.

Una volta, quando facevo il maestro, un bambino mi disse che la capitale della Germania era Londra. Proprio in quel tempo stava per scoppiare la guerra tra la Germania e l'Inghilterra. Stavo dunque per sgridare quel bambino, quando mi venne in mente questo pensiero: «che fortuna sarebbe se la Germania all'Inghilterra fossero davvero un paese solo è la capitale fosse Londra. Ecco che non potrebbe scoppiare la guerra!». Quel bambino commetteva un errore, certo. Che peccato, pensavo io. Precisiamo: non «peccato che abbia sbagliato», ma «peccato che le cose non stiano come dice lui». Così gli dissi che aveva sbagliato, ma gli misi ugualmente un bel voto. Torniamo ai Paesi nati per errore. Una volta, mentre volevo scrivere Australia, scrissi soltanto Austria. Me ne accorsi rileggendo l'articolo. C'era

questa frase: «Quando i primi europei che sbarcarono in Austria fecero la conoscenza del canguro...».

Corressi, naturalmente, però molto a malincuore. Pensavo ai bambini austriaci. Forse non sarebbero stati molto contenti, diventando la loro patria una grande isola nell'Oceano, di perdere le Alpi. Ma in cambio avrebbero guadagnato i canguri, che sono forse gli animali più simpatici della terra. Vedevo i canguri passeggiare per le belle strade di Vienna, tuffarsi nel Danubio Blu, ballare il valzer, salire sulla ruota del Prater per godere il panorama.

È un peccato che non si possa, ogni tanto, rimescolare un po' la geografia. Per esempio, mettere Milano in riva al mare, almeno per un paio d'anni. Organizzare degli scambi: noi prestiamo Napoli alla Danimarca e i Danesi ci prestano Copenhagen. Un'altra volta noi prestiamo l'Italia i francesi e i francesi ci prestano la Francia, per le vacanze, Basta che ognuno si porti il suo spazzolino da denti. Far viaggiare le isole di mare in mare: fare il giro del mondo con l'Isola d'Elba, (ma prima allargare un po' lo stretto di Gibilterra sennò non ci passa). (A proposito, questa è una buona idea per un racconto fantastico: ve la cedo gratis.)

## **Le bolle di sapone**

“Corriere dei piccoli”, 10 agosto 1969, n. 32

Cerruti Donata, 12 anni, di Biella (via Repubblica n. 43) chiede a me, sul Corrierino, e a tutti quelli che le vorranno scrivere in proposito, un’opinione sincera e spassionata su un problema della massima importanza: a cosa servono i detersivi moderni se non ci si possono fare le bolle di sapone? «A fare il bucato», risponderanno certe persone frettolose e incapaci di trattenere le parole in bocca. D’accordo. Anche il vecchio sapone serviva a fare il bucato, però serviva egregiamente a fare le bolle. Perfino i detersivi di qualche anno fa si prestavano gentilmente premurosamente al doppio uso. Secondo l’esperienza di Donata, invece – che ci ha trafficato, senza risultato, un intero pomeriggio – i detersivi oggi in commercio, e reclamizzatissimi, forse lavano, come dicono, uno più bianco dell’altro, però le bolle non ci si possono fare per niente.

Sono, intendiamoci, prodotti meravigliosi, veramente super, hanno i granelli rotondi, quadrati, triangolari, verdi, blu, gialli, lavano bianco, bianchissimo, lavano così bianco che a guardare un lenzuolo lavato viene il mal di testa e una camicia stesa ad asciugare si può guardare solo con gli occhiali da sole; fanno luce di notte, come la luna e le stelle; lasciano un bianco che parla, e quando ti avvicini un fazzoletto bianco al naso senti (con le orecchie non con il naso) che dice: «ah, come sono bianco». Però sono refrattari alla cannuccia e hanno giurato guerra alle bolle. Questo è, perlomeno, ciò che risulta a Donata dai suoi molteplici e faticosi esperimenti. E Donata sa quello che dice, perché ha preso sette in osservazioni scientifiche e otto in applicazioni tecniche.

Personalmente non ho tempo di dedicarmi alla controprova, e, anche se ne avessi, mia moglie non mi permetterebbe di giocare con i detersivi, lo telefono e rebbe a tutta la parentela: «Sapete l’ultima? Ora si è messo in testa di inventare le bolle di sapone. Chissà che cosa aspetta a inventare l’ombrello il cavallo». Insomma, mi prenderebbero in giro. Qualcuno di voi, invece, ha tempo, voglia e detersivi: faccia qualche esperimento e risponda all’appello di Donata.

Ho detto, più sopra, che si tratta «di un problema della massima importanza». Non vorrei essere frainteso. So che al mondo ci sono problemi più importanti: per esempio la pace nel Vietnam o nel Medio Oriente.

Sono sicuro che anche Donata è del mio parere. Se uno ci ordinasse di scegliere tra la pace e le bolle di sapone, sceglieremo certamente tutti la pace. Ma sarebbe un'imposizione ingiusta, perché la causa della guerra non sono le bolle di sapone, non sono i giochi dei bambini. Io penso, invece, che si debba volere la pace anche perché i bambini vietnamiti, ebrei, arabi, e di ogni altro Paese possano giocare senza paura: giocare, per esempio, a fare le bolle di sapone. E per finire penso che sarebbe una bellissima cosa se tutte le armi, di tutti i paesi, si trasformassero in bolle di sapone e danzassero un po' nel sole, fingendosi dei colori dell'arcobaleno, prima di scoppiare senza far danni, senza ferire nemmeno una farfalla che si fosse trovata a passare nei dintorni.

## **Non so disegnare**

“Corriere dei piccoli”, 17 agosto 1969, n. 33

A Elisabetta piace moltissimo disegnare. Lei dice, veramente, che le «piacerebbe», ma «non ci riesce». Questa non la capisco proprio. Con una matita, un pennarello, un colore a cera, un pastello a olio, un pennello per le tempere, un carboncino, con qualunque cosa lascia un segno sulla carta, chiunque è in grado di disegnare. Anch'io, che non sono un pittore, disegno quando voglio, disegno quanto mi pare. Disegno cose e persone che non esistono, forme che non esistono. Non saprei fare il ritratto a mio fratello, o al gatto. Non saprei «copiare» il paesaggio che ho davanti alla finestra. Ma perché dovrei copiarlo? Quel paesaggio esiste già, anche senza il mio disegno.

Secondo me, con Elisabetta, le cose stanno così. Lei vuole disegnare, mettiamo, un cane. Mentre disegna si accorge che il cane «non è somigliante». Si imbatte continuamente in problemi: come sono le zampe? Come si fa a fare il naso o le orecchie? Eccetera. La sua preoccupazione è di fare le cose «come sono» in natura. Vede sempre una gran differenza tra il suo cane e un cane ideale, che esiste solo nelle fotografie, perciò si scoraggia, si abbatte e conclude «mi piacerebbe moltissimo disegnare, ma non ce la faccio.»

Ecco invece come deve disegnare, Elisabetta, il suo cane. Prima di tutto non deve andare a vedere nelle illustrazioni come è fatto un cane qualunque. Non deve nemmeno guardare un cane vero. Forse deve guardarne molti, se le piacciono, ma poi dimenticarli e chiudere gli occhi. A occhi chiusi essa vedrà formarsi, dentro, l'immagine di un cane, la visione di un cane: quello che l'ha tanto spaventata, una volta, mentre passava lungo una cancellata: quello con cui ha giocato l'anno scorso a casa della zia. Un cane con cui ha avuto una storia, un rapporto, un legame qualunque, di paura o d'affetto, d'ammirazione o di pena. Quando disegna, non deve pensare al «cane ideale», alla «forma assoluta del cane», che non esiste, ma al cane che porta dentro di sé, a quel cane, a quel momento della sua vita; non deve preoccuparsi che somigli a un altro cane, al cane del libro, a quello della fotografia; deve disegnare quello che sente punto e se disegna così, il suo

sarà un bel disegno. Non necessariamente «un bel cane». Un disegno è un disegno: sono delle linee e dei colori sulla carta; non è un cane, o una mucca difatti i cani dei disegni non abbaiano, non muovono la coda, non corrono, non saltano: dunque in nessun caso saranno mai veramente «somiglianti».

Bisogna guardare le cose, mangiarle con gli occhi, digerirle, lasciare che esse diventino parte di noi: e allora, se vogliamo disegnarle, disegneremo con piacere e passione, disegneremo il nostro sentimento, la nostra visione.

Questo è un disegno: una visione che scende sulla carta.

O magari nasce dalla carta stessa. Si comincia col tracciare dei segni, dove va la mano, dove spinge il pennarello: pian piano nasce una forma, nasce una visione.

Elisabetta, mi sono spiegato? La gente non sa di saper disegnare: pensa che sappiano disegnare solo gli artisti, ma non è vero per niente. A «copiare» le cose esattamente e scrupolosamente come sono, poi, ci devono pensare le macchine fotografiche che ora fanno anche le foto a colori.

## **Vogliamo la luna**

“Corriere dei piccoli”, 24 agosto 1969, n. 34

Come vanno le cose sul fronte del pallone?

Male. I ragazzi continuano a giocare per la strada e vigili hanno gli occhi aperti aperti.

E sul fronte dei campi-gioco per i più piccoli? Su quello dei Parchi Robinson? Qualcosina, qualcosina. Ma poco.

E sul fronte delle pensioni, nei luoghi di villeggiatura: è sempre proibito giocare in cortile mentre i signori pensionati fanno la siesta? Proibito, proibito.

E nei cortili delle scuole, chiuse per l'estate, ci vanno a giocare i bambini che non possono andare al mare o le galline del bidello? Le galline hanno perso pochissime e posizioni.

Passo in rassegna le campagne del «Corriere dei Piccoli» per il diritto al gioco. Il bilancio, diciamo pure, non è entusiasmante. E sì che il 1969 era stato proclamato solennemente, se non sbaglio, l'anno del diritto del fanciullo al gioco. Dove, in Papuasias? No, in Italia.

Che fare? Signori bambini, come diceva Scaramacai, non c'è che una cosa da fare: scrivere un'altra lettera al sindaco, portargliela in gruppo, portargliela in compagnia dei genitori. Se la prima lettera finisce nel cestino se ne scrive un'altra, e poi ancora.

Lo dico anche per i genitori che si rivolgono a noi, con un diavolo per capello, perché non sanno dove mandare i bambini a giocare. È bello che si fidino del «Corrierino» e della sua influenza. Ma secondo me potrebbero fare di più. Per esempio riunirsi, formare dei «comitati per il gioco», cercare insieme, studiare insieme le proposte giuste da fare, i progetti da realizzare. Altrimenti tireremo fuori la nostra proposta decisiva, ultimativa, rivo... – aspettate che prendo fiato – rivoluzionaria: dateci la luna!

Cioè non a noi: ai bambini. Visto che sulla Terra spazio ce n'è poco, e quel poco se ne va tutto in cemento e parcheggi, riservate la Luna i minori di 14 anni: una luna Robinson, una Luna-luna park, una Luna per giocare!

Il nostro satellite, ormai a portata di mano. Qualche annetto, e ci potranno andare anche i passeggeri qualunque, come noi, sarà una gitarella di poche ore.

E allora chi ci andrà? Se non si prendano provvedimenti in tempo, ci potete giurare: ci andranno «loro» e ci faranno subito grattacieli e parcheggi e ci metteranno i vigili a sequestrare i palloni e ci faranno la scuola senza giardini e senza cortili; ci andranno perfino i bidelli con le loro galline...

Ma questo non deve essere!

Prima di quel giorno, raduneremo cinquecentocinquantacinque milioni di bambini e proclameremo l'occupazione della Luna. Poi si tratterà. O ci date qualche pezzo di pianeta, qualche angolo delle sue penisole, qualche Piazza delle sue città, o la luna non la vedrete più: la tireremo giù dal cielo e la daremo alla squadra della seconda B in cambio del pallone sequestrato.

No, non ci accontenteremo più di scrivere al sindaco: scriveremo all'ONU. Dieci anni fa le Nazioni Unite approvavano solennemente la «Carta dei diritti del fanciullo». Chiederemo loro di appoggiare la nostra campagna lunatica. Vogliamo troppo volendo la luna? Eh, non siamo mica nati ieri: sappiamo benissimo che bisogna chiedere cento per avere dieci. Se si chiede troppo poco, non si ottiene niente del tutto. Basta così: vogliamo la luna!

## **Libri e biblioteche**

“Corriere dei piccoli”, 31 agosto 1969, n. 35

S. B., da Villafranca T. (in provincia di Messina), si lamenta che al suo paese non vi sia una biblioteca. E dice giustamente: «Chissà in quanti altri paesi non c'è». Io non so quanti sono, questi paesi sfortunati, ma sono certo moltissimi. Mi piacerebbe fare il giro di questi paesi e scrivere sui muri: «Vogliamo la biblioteca», vicino a dove c'è scritto – «Vogliamo il campo sportivo».

«Anche a scuola» – scrive S. B. – «I libri sono pochi e superati».

«Superati» vuol dire che sono rimasti indietro nella corsa, staccati dal gruppo, ossia parlano di cose che non interessano più i ragazzi di oggi, o ne parlano in modo che non va, come scritti in una lingua morta.

La stessa cosa mi diceva un maestro amico mio. Egli mi diceva anche come hanno fatto i suoi ragazzi – stanchi di aspettare che arrivassero libri nuovi alla biblioteca di classe – a procurarsi letture interessanti. Ognuno di loro ha portato a scuola un libro. Il più bello che aveva casa. Qualcuno ha portato perfino una piccola enciclopedia. Questi libri sono stati rilegati con cura e tutti hanno promesso e giurato di leggerli senza sciuparli, senza fare «orecchie» alle pagine, né disegnare sui margini, o baffi finti sulle illustrazioni. Insomma, si sono messi in cooperativa e si sono scambiati i libri.

Sento già quelli che dicono: «Ma se si fa così, allora, il direttore non fa più comprare libri». Io credo, al contrario, che se un direttore vede i suoi ragazzi così appassionati alla lettura, si fa in quattro per far arrivare più libri di prima. Una «cooperativa del libro» si può fare anche fuori dalla scuola. C'è chi l'ha fatta e si è trovato contento.

E qui sento subito quelli che dicono: «bravo, Io compro un libro ed ecco che non è più mio, è di tutti...». è vero. Però: primo, quando si scioglie la cooperativa potresti anche riprenderti il tuo libro; secondo, se la cooperativa funziona, passa il tempo, finisce il tuo interesse verso i libri per ragazzi, il libro che hai comprato è diventato vecchio, per te, ma per altri bambini sarà come nuovo. E, terzo, il tuo libro è di tutti, ma i libri degli altri sono anche tuoi.

Naturalmente se un ragazzo non può comprare libri, ma ama moltissimo la lettura, sarebbe una crudeltà escluderlo dalla cooperativa. Tra amici, i conti non si fanno al centesimo. Chi ha più soldi mette più libri, mi sembra giusto e regolare.

I ragazzi che hanno portato i loro libri a scuola e quelli che si sono fatti per conto loro la «cooperativa del libro» hanno dovuto discutere con i loro genitori, perché non tutti erano convinti che fare a quel modo fosse una buona cosa. Eh sì, ci sono anche i genitori che ti comprano il giocattolo, ma poi subito ti ammoniscono: «Non lasciarci giocare i tuoi amici, che te lo rovinano». Ma un giocattolo è bello proprio perché sa rendersi utile in molti modi: ti fa giocare e ti procura degli amici con cui giocare. Dico bene? lo stesso vale per i libri. Se poi ne hai molti, una biblioteca intera, e i tuoi amici niente... allora saresti un bell'egoista se non invitassi i tuoi amici a casa tua per fare la ricerca o i compiti delle vacanze insieme: tra l'altro, a «ricercare» in tanti ci si diverte di più che a «ricercare» da soli.

## **Non è mai troppo presto**

“Corriere dei piccoli”, 14 settembre 1969, n. 37

Posso rubare spazio per rispondere a una madre? Grazie. Del resto, se avete un fratellino piccolo, la questione riguarda anche voi. La madre in oggetto ha un bambino di quattro anni che «vuole imparare a leggere». Essa si è rivolta per consiglio a una maestra che le ha detto: «Per carità, signora, lo lasci giocare! Non gli dia retta, vedrà che gli passerà. I bambini devono arrivare in prima puliti puliti, senza aver preso una piega sbagliata, che poi la scuola chissà quanto dovrà penare a correggere. I genitori che insegnano ai loro bambini a leggere e scrivere prima della scuola fanno soltanto il loro danno». La signora non è convinta. E mi ha scritto domandandomi cosa deve fare.

E io le dico, e dico a tutte le mamme che hanno bambini di quattro, cinque anni, che questa è precisamente l'età in cui si fa meno fatica a imparare qualsiasi cosa punto non lo dico soltanto io, lo dicono gli specialisti. È uscito da poco un libro intitolato «leggere a tre anni». È scritto da un americano, esperto di malattie mentali, il quale, mentre curava appunto dei bambini malati, e piccolissimi, ha scoperto che essi imparavano a leggere con grande facilità. Allora si è domandato: «se un bambino che ha soltanto metà del cervello in buone condizioni riesci a fare tanto, che cosa riuscirà a fare un bambino col cervello in ordine?».

Da questa domanda è nata una ricerca, sono nati degli esperimenti. Intanto altri esperti facevano altre ricerche, altri esperimenti. Tutti, in ogni parte del mondo, arrivano allo stesso risultato. In Italia, ora, c'è addirittura un progetto per anticipare a cinque anni la scuola elementare. E ci sono progetti per cambiare radicalmente la vita delle cosiddette «scuole materne» (meglio chiamarle «scuole dell'infanzia»), perché si sostiene che i bambini che ci vanno, continuando a giocare a divertirsi, possono senza sforzo imparare molto di più di quello che imparano. È soltanto questione di metodo. Dobbiamo convincerci che non è mai troppo presto.

Dunque, cara signora, se il suo bambino vuole imparare a leggere a quattro anni, significa che è pronto per imparare, e se lei lo aiuta non fa soltanto bene, fa benissimo. Naturalmente lo deve aiutare nel modo giusto. Non

cominci con le famose «aste», cominci con parole intere. Si faccia spiegare, da chi lo conosce, il «metodo globale». Trovi lei stessa la maniera di inventare un gioco in cui entri sempre più la lettura di una parola, di più parole, di frasi intere. Cerchi di imparare il metodo giusto dal suo bambino. Le pare strano? Mettiamo che il bambino, di punto in bianco, voglia scrivere una lettera al suo papà. Benissimo! Scrivete insieme la lettera, e poi leggetela e rileggetela; e poi cercate le parole: dov'è la parola «papà»? Le faccia vedere al suo bambino. Imparerà.

Questi sono soltanto spunti generici, esempi improvvisati, e non bisogna prenderli alla lettera. Vogliamo soltanto dire, ecco: giocate con il vostro bambino al bel gioco della lettura! Naturalmente, soltanto se il bambino ne ha voglia. Nessun gioco deve diventare un peso, un obbligo, un castigo, altrimenti, lo sappiamo, tutto il bello se ne va.

## **Il futurologo**

“Corriere dei piccoli”, 28 settembre 1969, n. 39

Aldo Viani, di Taranto, mi scrive che da grande vuol fare «il futurista, cioè lo scienziato che prevede il futuro», e mi domanda quali studi gli consiglio per prepararsi a questa professione.

Credo che Aldo faccia una piccola confusione tra due parole dal significato molto diverso. Il «futurismo» e i «futuristi» appartengono al passato. Roba di cinquanta, sessanta e passa anni fa. Erano pittori, scultori, poeti e scrittori, alcuni bravissimi, che volevano creare un'arte nuova, l'arte del futuro. Musicisti, anche.

Tutt'altra cosa è la «futurologia». Questa è una scienza nuova, appena nata. La parola vuol dire «studio del futuro»: proprio quello che ha in mente Aldo punto. I «futurologi» sono scienziati che si occupano con grande serietà di ogni ramo della scienza, della tecnica, della vita sociale, poi concludono: «Ecco siamo arrivati a questo punto qua punto. Sfruttando nel modo migliore ciò che sappiamo e organizzando nel modo migliore i nostri sforzi, tra dieci anni possiamo arrivare a questo punto, nel Duemila a quest'altro».

«Futurologia», «futurologi» e «futuribili» (cioè le cose che possono essere realizzate nel futuro prevedibile) non hanno niente a che fare con la «fantascienza». Chiaro? Questo dovrebbe essere facile da capire. Chiunque, con un po' di immaginazione, può scrivere un racconto sul Duemila o sul Tremila, inventare personaggi che volano con la pura forza del pensiero, sollevano pesi con lo sguardo, si trasportano istantaneamente da un punto all'altro del Sistema Solare eccetera. Qui siamo nel campo della scienza immaginaria, fantastica, che può avere qualche legame con il progresso e le possibilità della scienza, ma può anche farne a meno. La «futurologia», invece, vuol essere una scienza, fare previsioni serie, indicare alla società, ai governi, all'uomo, delle mete concrete, che possono essere raggiunte nel nostro vicino futuro, non nel Tremila o nel Diecimila.

Per esempio, i «futurologi» prevedono che entro il Duemila sarà possibile determinare il tempo il clima, su scala non troppo grande; che l'uomo sarà reso praticamente immune da tutti i batteri e virus; che potrà dissalare e bere l'acqua del mare, scavare miniere sotto il fondo marino eccetera.

Ad esempio. Si calcola che nel Duemila l'umanità, che conta oggi tre miliardi e trecento milioni di persone, ne conterà sei miliardi e quattrocento milioni. Come dare da mangiare, bere, vestire, come dare una casa, un'occupazione, una vita civile a questa massa sterminata? Ecco un problema su cui riflettono i «futurologi» (e non soltanto loro...).

Penso che Aldo, a questo punto, abbia già capito dove voglio arrivare. Non c'è «futurologia» senza matematica. Dunque, bisogna cominciare con lo studiare bene la matematica. Anche quella delle scuole elementari. Secondo: ogni settore della scienza e della tecnica avrà bisogno dei suoi «futurologi». Aldo dovrebbe, perciò, studiare per il momento tutto quello che gli capita di studiare a scuola: per scegliere una specialità, ha davanti a sé tutto il tempo che gli serve. Questo non vuol dire che debba mettere da parte il suo sogno: lo conservi, lo coltivi senza timidezza, lo aiuterà ad affrontare e superare tutte le difficoltà che gli si parleranno davanti. Sognare a questo modo dà forza. Non è come fantasticare ad occhi aperti, nel regno dell'impossibile.

## **Il nastro di Zeta**

“Corriere dei piccoli”, 11 gennaio 1970, n. 2

C'è una trasmissione alla TV che si intitola «Bada come parli...».

So io a chi penso, quando mi capita sotto gli occhi con l'ammonimento.

Chiamiamolo Zeta, un po' per proteggerlo, un po' perché i nomi misteriosi attirano l'attenzione. Zeta ha undici anni e fa la prima media. Bravissimo in tutto punto perfino nel portarsi a scuola il registratore per registrare le lezioni che lo interessano, così a Casale riascolta. Qualcuno lo accuserà di spionaggio? Spero di no.

A casa Zeta ascolta un nastro registrato durante l'ora di matematica. «Alla lavagna il tale virgolette, dice la voce della professoressa. E «il tale» rimane alla lavagna mezz'ora. «Al posto punto ora venga il talaltro». E il povero «Tra l'altro» rimane alla lavagna l'altra mezz'ora. Fine della lezione. L'ora se n'è andata tutto in due interrogazioni. Per chi non mi crede, c'è la prova: il nastro di Zeta.

Guardate che non voglio nemmeno prendere le difese dei due poveretti torturati, complessivamente, per un'ora di fila punto è capitata al loro. Amen. Poteva capitare ad altri due. Brutto affare, rispondere a un interrogatorio di mezz'ora. Terzo grado. Ma io penso agli altri. Penso ai ventisei compagni dei due interrogati per un'ora di fila sono rimasti immobili nei banchi senza far niente.

Potevano seguire l'interrogazione? Sì, forse. Ma solo con le orecchie. Alzare la mano e dire la loro opinione non potevano punto da spettatori potevano fare, e basta. Un'ora di quello spettacolo. Beh, io non pagherei un biglietto per andarlo a vedere. Un'ora al cinema, passi. Un'ora davanti al teleschermo, farò uno sforzo. Ma un'ora davanti a una lavagna, dove un poveretto su da, solitario, e si affanna come un naufrago per aggrapparsi allo scoglio, e nessuno può dargli una mano dettagli una corda, dire almeno, di tanto in tanto: «coraggio! Sono già venti minuti che sei sotto, tra dieci minuti sei libero...».

Io dico: ma non era meglio se, invece di spendere tutta l'ora in quei due interrogatori, ci fosse stata una bella discussione generale, sullo stesso argomento? forse non avrebbero preso la parola tutti e ventotto, ma una

ventina di sicuro. Vogliamo fare solo 15? facciamo solo 15... Almeno lavoravano un po' tutti. Potevano interessarsi alla cosa un po' tutti punto e io, osservandoli, ascoltandoli, avrei potuto constatare che tizio, taglio, Sempronio e Gracco sono bravissimi; poi ci sono Truglio, Properzio è Tacito che si sforzano; poi ci sono Tertulliano Scipione che Hanno capito poco, e Numa Pompilio che non ha capito niente del tutto.

L'interrogazione, quella ufficiale, che sembra una cerimonia militare, o un processo in tribunale, è proprio necessaria? Moltissimi insegnanti dicono di no e ne fanno meno e trovano dieci maniere di far lavorare tutti E di seguire tutti senza chiamarli, a turno, sul banco degli imputati.

Queste cose le dovrei andare a dire alla professoressa di matematica di Zeta, anzi, dovrei farle sentire il nastro di Zeta e domandarle che cosa gliene pare. Ma il papà di Zeta non vuole. Secondo lui le interrogazioni vanno benissimo così, e guai a cambiarle. L'automobile sì, quella se è vecchia si cambia. Il frigorifero, se ne esce uno più perfezionato, si butta via. Il televisore, se ne inventano uno più piatto, si sostituisce. Ma l'interrogazione deve andar bene per forza come andava bene cento anni fa. Ma perché? Mi dite perché? Mi spiegate e mi fate capire bene perché? I libri non sono più quelli di una volta. Le persone, uomini e donne, non si vestono alla moda di cinquanta anni fa: guai. Ma le interrogazioni debbono andare ancora secondo la moda dei tempi di Carlo Magno e di Berta dal Gran Piè. Perché? Perché? (Sentite? Fa anche rima. Perciò lo ripeto, dentro la parentesi, sottovoce, rallentando: per... ché?...)

## **Caro nonno....**

“Corriere dei piccoli”, 25 gennaio 1970, n. 4

Non sono d'accordo con quel nonno che al suo nipotino è mio amico P. dice spesso (in media una volta al mese): «ai miei tempi i ragazzi leggevano più di adesso...».

Bravissimo nonno, per il resto punto e non dico nemmeno il suo nome, perché si dice il peccato ma non il peccatore. Ma per quel che riguarda la lettura, ha torto. Tutta la verità? Eccola: ha torto marcio.

Ai «suoi tempi» non c'era la scuola media per tutti, non c'era nemmeno la scuola elementare per tutti: c'erano invece, in Italia, milioni di analfabeti. I figli dei contadini a sei, sette anni, un pezzo di pane in tasca, e via a guardare le pecore, o a fare lo spaventapasseri per tener lontani gli uccelli. E quanti figli di operai potevano comprare, se non un libro, almeno un giornalino?

Io non dico che oggi i ragazzi leggono abbastanza. Dico che una volta leggevano ancora meno. Molto, ma molto meno. A eccezione di quei pochi che avevano la fortuna di nascere in una casa con tanti libri, o con tanti soldi. «Ai miei tempi», dice il nonno, «con una lira si comprava questo è quello». È proprio vero. Ma quanti ce l'avevano in tasca, la lira? E quanti invece la vedevano soltanto con il binocolo del desiderio?

«I ragazzi, adesso, hanno tante cose: la televisione...»

Sì, ma io aggiungo: ai ragazzi mancano ancora tantissime cose. Non hanno cinematografi per loro. Non hanno – quasi per niente – teatri per ragazzi. Hanno pochi campi da gioco, pochi campi sportivi, poche palestre, poche piscine. E poche biblioteche.

Proviamo, facciamo una scommessa. Facciamo nascere in Italia diecimila biblioteche per ragazzi. Biblioteche vere, con i libri d'oggi per i ragazzi d'oggi. Con i libri adatti per fare le famose «ricerche» di storia, di geografia, di scienze. Con tutti i libri che costano cari, e che i papà non possono comprare, ma in una biblioteca ci possono stare, e servire a tutti, e allora la spesa si giustifica. Facciamo questa prova e vediamo se le biblioteche restano vuote. Io dico di no. Nelle poche biblioteche per ragazzi veramente belle che esistono io ho sempre visto folle di bambini e ragazzi.

A dire che i ragazzi sono pigri si fa presto. Sono appena quattro parole, si pronunciano in un secondo e mezzo: «i ragazzi sono pigri». Ma è una bugia. Qualche volta è una scusa per non far niente, per non pensare ai ragazzi, alle loro esigenze.

Caro nonno, non ci si mette anche lei, contro i ragazzi... lei che ha visto e sa tante cose. Lei che vuol bene al suo nipotino, e mio amico P. Il ragazzi hanno tanti accusatori: faccia lei, invece, l'avvocato dei ragazzi. li difenda e li aiuti.

Io non sono ancora nonno. Quando lo divento, giuro che fondò una società. Ma non una società «segreta», una società «pubblica». Fondò l'Associazione dei nonni per la difesa dei ragazzi. Non tengo nemmeno nascosta l'idea. Se qualcuno me la ruba, Evviva: vuol dire che se l'associazione esisterà prima che io diventi nonno, non dovrò nemmeno fare la fatica di fondarla. Non avrò che da prendere la tessera.

Si capisce che all'associazione dei nonni si potranno iscrivere, come volontari, anche gli zii e le zie.

Caro nonno, non perda tempo a pensare «ai sui tempi»: lei può ancora pensare a questi tempi, al presente e al futuro. Può farlo, glielo garantisco.